

SETTE



I carabinieri della
Seconda sezione
squadra omicidi
di Milano in azione.

SPECIALE ESTATE

NAMIBIA. Le dune fanno
a pugni con le onde
dell'Oceano. Ma gli animali
sono gli stessi della savana
di **Paolo Salom**

AMERICA PROFONDA.

Tra i nativi che non piacciono
a Trump, abbandonati
al gioco d'azzardo e all'alcol
di **Marzio G. Mian** e **Nicola Scevola**

ALLARME TERRORISMO.

Ci stiamo costruendo
un mondo che fa paura.
Meno male che c'è il Papa
di **Antonio Ferrari**

Per loro il delitto non è mai perfetto

La Seconda sezione squadra omicidi dei carabinieri di via Moscova a Milano in otto anni e 40 morti non ha mai sbagliato un colpo: risolto il 100 per cento dei casi quando la media nazionale è del 60. L'abbiamo seguita a caccia di assassini

di **Francesco Battistini**

CAPRI WATCH®



ART. 5310

CAPRICAPRI.COM

CAPRI - Via Camerelle, 21 - Tel. 081 837 7148

GARANZIA
ANNI 5 YEARS
GUARANTEE
MODELLO BREVETATO



di **Pier Luigi Vercesi**

La scorsa settimana, in aereo, nella fila davanti alla mia era seduta, in mezzo ai genitori, una ragazzina francese di una decina d'anni. Ingannava il tempo compulsando il suo iPad. Mi si stavano chiudendo le palpebre quando sono stato risvegliato dal gioco a cui la francesina avrebbe dedicato la mezz'ora successiva. Non ne ho capito bene le regole, ma si trattava di un'auto, guidata all'impazzata, che saltava da una strada all'altra di una città tagliando per aiuole, parchi, mercati, e ogni volta facendo cadere come birilli i passanti. Non so se le venivano assegnati punti o penalità per le morti causate, ma la cosa certa è che l'esistenza, in quella cittadina, continuava indifferente, così come la corsa verso chissà quale obbiettivo dell'automobile assassina. Gli esperti di videogiochi mi dicono trattarsi di un passatempo per educande: i più gettonati sono altri, più violenti e incuranti degli "effetti collaterali", vale a dire stragi, causati al genere umano virtuale che, agli occhi di un ragazzino nativo-digitale, poco si discosta da quello reale. Nemmeno io, maturo bacchettone nativo-analogico, avrei riaperto gli occhi davanti a quello spettacolo se pochi giorni prima non ci fosse stata la tragedia di Nizza. Scopro poi, in occasione di un'altra follia, quella di Monaco di Baviera, che il web frequentato da tutti noi con i tradizionali motori di ricerca non è che un modesto continente in un pianeta molto più vasto dove si consumano, basta conoscerne la chiave d'accesso, i più immondi commerci pedopornografici, di armi, droghe, medicinali contraffatti e altre porcherie. Su questo numero di *Sette*, Antonio Ferrari (pag. 34) si chiede perché ci stiamo costruendo un mondo che fa paura e analizza i sintomi di un presente che promette un futuro alla deriva. Aggiungerei che la rivoluzione digitale ha le sue colpe perché non la stiamo gestendo e per ora resta un'immensa frontiera a disposizione di un'umanità deviata fatta di delinquenti singoli od organizzati. Sarebbe però un errore attribuire alla tecnologia più colpe di quante non abbia. Dietro ci sono gli uomini, i loro valori, la loro diseducazione a convivere nel rispetto reciproco. La pace, avendone goduto per un po' di tempo, per troppi sta diventando un valore inesistente, come l'acqua nei territori dove abbonda. Da almeno trent'anni chiunque faccia ricorso ai buoni sentimenti, al lieto fine, alla solidarietà, alla tolleranza, alla comprensione viene tacciato di "buonismo", parola pronunciata con valenza dispregiativa. Sono la cattiveria e la violenza fisica e verbale a generare adrenalina e fatturati, la competitività esasperata a selezionare un mondo migliore, come quello ariano dei nazisti, la ricchezza a misurare il successo e la realizzazione. L'alternativa vincente al "buonismo" è il "cattivismo": guerra sola igiene del mondo, declamavano molti idioti cent'anni fa. E allora, cosa possiamo aspettarci di diverso da quello che sta accadendo?

pvercesi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

44 In Namibia**62 La Napoli di de Giovanni****Opinioni****7 / Italians**
di Beppe Severgnini**8 / Cavalli di razza**
di Gian Antonio Stella**9 / Malintesi**
di Aldo Grasso**9 / Check-Point Elle**
di Ellekappa**10 / Flash News**
di Maria Luisa Agnese**12 / Religioni e Civiltà**
di Andrea Riccardi**12 / Disamore**
di Cesare Viviani**13 / Italia sì, Italia no**
di Aldo Cazzullo**14 / A che Prezzo**
di Danilo Taino**15 / Finestra sul cortile**
di Antonio Polito**16 / Diritti e Rovesci**
di Luigi Ferrarella**17 / ControTempo**
di Federico Fubini**18 / Tono su tono**
di Angelo Panebianco**18 / Le liste degli altri**
di Severino Salvemini**19 / ControVerso**
di Nuccio Ordine**19 / Una scena, un'immagine appena**
di Roberto Burchielli**20 / Blowin' In The Web**
di Roberto Cotroneo**20 / Parole ritrovate**
di Alessandro Masi**21 / Storie (di) note**
di Umberto Broccoli**22 / Scoperte e rivelazioni**
di Vittorio Sgarbi**24 / D'Amore e di Altri Disastri**
di Maria Laura Rodotà**Sette è in edicola tutti i giorni**

Sette del Corriere della Sera è sempre con voi. Oltre al venerdì, con il quotidiano a 2,00 euro, si può comprare nei giorni successivi, sempre in abbinamento con il *Corriere*, a 1,50 euro più il prezzo del quotidiano.

LA NOSTRA CARTA

Questo giornale è stampato su carta che deriva da legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.



In copertina,
carabinieri in azione
fotografati da
Luca Matarazzo/Fotogramma

Attualità

26 / Christian, Giulio, Fra', Papin, in servizio 24 ore su 24: ecco la squadra omicidi che ogni giorno dimostra come il delitto non sia mai perfetto
di Francesco Battistini

34 / Ci stiamo costruendo un mondo che fa paura
di Antonio Ferrari

38 / L'America che trovi
di Massimo Gaggi

39 / Latinos
di Rocco Cotroneo

40 / MediOrienti
di Davide Frattini

41 / AfrAsia
di Edoardo Vigna

42 / Europa
di Donatella Bogo



52
Nella terra
dei Sioux

SetteEstate

43 / Cover
di Gian Luca Bauzano

43 / Usi & Abusi
di Maurizio Cucchi

44 / Danzando tra le dune come extraterrestri
di Paolo Salom

51 / Strani scheletri bucano la sabbia rossa
di Ilaria Simeone

52 / Lo spirito di Toro Seduto odiato da Donald Trump
di Marzio G. Mian e Nicola Scevola

58 / De Mita: «Perché la Dc è finita? È stato il Padre Eterno a deciderlo»
di Vittorio Zincone

62 / Questa è Napoli paisà, dove i morti sono vivi
di Roberta Scorrane

66 / Là negli abissi della Terra ci sta un Re che trama
di Diego Gabutti

69 / BuonIncontri
di Andrea Milanese

69 / DirittiDesiderabili
di Paola Severini Melograni

69 / QuartieriTranquilli
di Lina Sotis

70 / Dal bue al riso al lingotto. Poi arrivò la moneta e i mercati decollarono
di Giovanni Vico

72 / La famiglia che ci ha aperto gli occhi. Sott'acqua
di Enrico Mannucci

75 / Il mio eroe
di Salvatore Giannella

75 / Gli invisibili
di Luca Mattiucci

76 / Il racconto - Il generale di ferro
di Honoré de Balzac

82 / Moda
a cura di Gian Luca Bauzano

84 / Moda donna
di Elena Formenti

84 / Bellezza
di Cristina Milanese



58 La Dc riletta da De Mita



76
Il racconto

86 / Saggistica
di Diego Gabutti

87 / DopoScuola
di Giovanni Pacchiano

88 / Passato Presente
di Lucrezia Dell'Arti

90 / Tempo al Tempo
a cura di Manuela Croci

92 / Arte e Oltre
di Francesca Pini

94 / Viaggio
di Ilaria Simeone

96 / Detti & Contraddetti
di Luigi Ripamonti

97 / Consigli alimentari
di Caterina e Giorgio Calabrese

97 / Pagine di scienza
di Giovanni Caprara

98 / BenEssere
di Elena Meli

98 / Sex & The Science
di Anne Kelly

99 / Dolori addio
di Dario Oscar Archetti

100 / L'edicola
di Peppe Aquaro

101 / Cocktail Martini
di Paolo Martini

102 / Enigmistica
a cura di *Domenica Quiz*

104 / Oroscopo
di Alessandra Paleologo Oriundi


105 / Telescherno
di Stefano Disegni

106 / Soluzioni
a cura di *Domenica Quiz*



105 Lettere al Direttore

la nostra mail è lettereasette@rcs.it



NUOVO LEXUS RX HYBRID. VIVI LA QUINTESSENZA DEL PIACERE.



**PAY^{PER}
DRIVE**

Con trazione integrale e cambio automatico,
a **450** euro al mese TAN **2,90%** TAEG **3,36%** con **PAY PER DRIVE**,
il primo finanziamento on demand.
Cambi rata | Cambi piano | Tutto on line

lexus.it #LifeRX

 **LEXUS**

Esempio di finanziamento su RX Hybrid Executive. Prezzo chiavi in mano € 69.000,00 (esclusa I.P.T. e Contributo Pneumatici Fuori Uso, PFU, ex DM n. 82/2011 € 1,81 + IVA). Anticipo € 24.800,00. 47 rate da € 450,00. Valore Futuro Garantito dai Concessionari aderenti all'iniziativa pari alla Rata finale di € 27.600,00 (da pagare solo se si intende tenere la vettura alla scadenza del contratto). Durata del finanziamento 48 mesi. Estensione di garanzia, pacchetto di manutenzione, assicurazione Furto&Incendio e garanzie accessorie RESTART e Kasko disponibili su richiesta. Spese d'istruttoria € 350,00. Spese di incasso e gestione pratica € 3,50 per ogni rata. Imposta di bollo € 16,00. Importo totale finanziato € 44.550,00. Totale da rimborsare € 48.933,10. TAN (fisso) 2,90%. TAEG 3,36%. Salvo approvazione Lexus Financial Services. Fogli informativi, SECCI e documentazione Programma "PAY PER DRIVE" disponibili in Concessionaria. Scopri la formula di finanziamento "PAY PER DRIVE" su www.lexus.it. Offerta valida fino al 31/08/2016. VALORI MASSIMI: CONSUMO COMBINATO 5,5 l/100 km, EMISSIONI CO₂ 127 g/km.

arena

VERONA 94th OPERA FESTIVAL 2016



Fondazione
ARENA DI VERONA

Carmen

Georges Bizet | regia Franco Zeffirelli

24 giugno

1, 6, 9, 13, 16, 29 luglio
5, 11, 17, 20, 23, 27 agosto

Aida

Giuseppe Verdi | regia Gianfranco de Bosio

25, 30 giugno

3, 7, 14, 17, 24, 28, 31 luglio
7, 9, 14, 18, 21, 24, 28 agosto

La Traviata

Giuseppe Verdi | regia Hugo de Ana

2, 5, 8, 12, 15, 22, 26, 30 luglio

Roberto Bolle and Friends

18 luglio

Turandot

Giacomo Puccini | regia Franco Zeffirelli

23, 27 luglio
12, 19, 25 agosto

Il Trovatore

Giuseppe Verdi | regia Franco Zeffirelli

6, 10, 13, 26 agosto

Major Partner



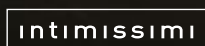
Special Partner



Automotive Partner



Official Sponsors



Mobility Partner



www.arena.it
(+39) 045 800 51 51

In caso di necessità
la Fondazione Arena
di Verona si riserva
il diritto di modificare
il presente programma.





Come evitare l'apologia delle stragi

Bisogna lottare contro gli spacciatori di violenza, ma anche sollecitare gli islamici a prendere le distanze, usare i social media in modo corretto...

Caro Severgnini, ho letto sul *Corriere* le sue considerazioni sui "crimini in copia" e sul rischio dell'emulazione terroristista. È un fenomeno che ho già constatato anni fa in Francia in occasione di profanazioni di cimiteri ebrei: prima uno e dopo tanti, all'improvviso. All'epoca facevo la giornalista, conosco la gara a chi darà per primo la notizia, con più particolari possibili; ma ero consapevole del rischio di diffondere conoscenze nocive per la sicurezza, e di favorire quello che in francese si chiama "effet boule de neige". Spero che lei non rimanga l'unico a lanciare questo allarme. E noi lettori, consumatori di notizie, che possiamo fare?

Dominique Florein dominique.florein@gmail.com

"Effet boule de neige", effetto palla di neve, che rischia di diventare una valanga e travolgerci tutti. Non accadrà, sono convinto: basta restare calmi e usare la testa. I consumatori di notizie? Possono evitare la curiosità morbosa. Le autorità? Devono prevenire e, quando serve, intervenire. Qualche esempio. Gli spacciatori di violenza non hanno il diritto di vivere tra noi (il ministero dell'Interno fa bene ad espellerli). Le comunità islamiche devono collaborare, segnalando e denunciando: non è più tempo di neutralità (non lo è mai stato). L'apologia delle stragi non dev'essere consentita: i gestori dei social media devono collaborare per identificare e bloccare i responsabili. Infine, i media tradizionali. L'ho scritto sul *Corriere*: non possiamo chiamarci fuori. Purtroppo abbiamo commesso - alcuni continuano a commettere - errori gravi. Le biografie dettagliate dell'assassino (magari chiamato "martire"); la descrizione dell'azione efferata dei terroristi (talvolta definiti "soldati del Califfo"); le fotografie dei carnefici in pose eroiche, con le armi in pugno. Tutto questo crea una narrativa pericolosissima; e produce imitatori tra le menti deboli. È un giro infernale e va fermato: siamo in tempo.

Informazioni filtrate

Severgnini, lei ha scritto sul *Corriere* che è venuto il momento, per i giornalisti, di filtrare le informazioni sugli esiti



MANUELA BERTOLI

degli attentati: tacendo particolari, limitando le descrizioni e financo le biografie dei responsabili, per non fornire "né spunti né occasioni" di emulazione ad altri potenziali attentatori. Questo è esattamente il primo passo nel percorso verso la "Sottomissione" così splendidamente descritto da Houellebeck nel celebre fantaromanzo sulla società francese del prossimo futuro.

Elena Prevodi elena.prevodi@icloud.com

Ho letto *Sottomissione* (interessante, ma sopravvalutato); e al festival "Collisioni" di Barolo ho ascoltato Houellebeck (sopravalutato, ma interessante). Non mi sembra che l'autore francese inviti a celebrare le gesta sanguinarie dei nostri nemici. Gli islamisti, e il loro psicopatico contorno, puntano a seminare il panico e a scatenare reazioni incontrollate. È giusto dare le notizie. Ma se ogni omicidio finisce per produrre ore di televisione, dieci pagine sui giornali e l'infinita moltiplicazione in rete, facciamo il loro gioco. Da giornalista, dico: se ci accorgiamo di diventare propagandisti involontari dei mostri, dobbiamo assolutamente tirarci indietro.

La missione di Beppe Sala

Caro Severgnini, da milanese doc sono contento che Beppe Sala voglia

elevare il ruolo di Milano come centro finanziario. Per rimpiazzare Londra, a Milano mancano però le condizioni di contorno: servizi che funzionano (le poste!), un'amministrazione snella e diretta, un sistema di leggi facilmente comprensibile, un sistema fiscale moderno e una giustizia chiara e veloce ("Late justice is no justice", la giustizia in ritardo non è giustizia). Occorre che i milanesi sentano queste esigenze e pretendano soluzioni. Un saluto da Sydney.

Davide Vaggi davide.vaggi@gmail.com

Caro Vaggi, le assicuro che Milano è consapevole di tutto questo. Lei ha elencato i requisiti di una grande città civile del XXI secolo. Il guaio è che, per ogni ritardo e ogni inefficienza, esiste qualcuno che ci guadagna (uno stipendio, un posto, una rendita, un po' di potere). Stanare questa gente, che si batte con furore per difendere i propri privilegi (usando i tribunali, il sindacato, la politica, la commiserazione): ecco la missione di Beppe Sala. I banchi di prova non mancheranno. Gliene dico uno: la M4 Linea Blu (Linate-Lorenteggio). Ogni giorno di ritardo sarà una macchia sulla reputazione di questa amministrazione. Il nuovo sindaco, devo dire, lo sa.

(ha collaborato Paolo Masia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Metto alla sua attenzione il nostro trapelare»

È l'incipit di un esposto presentato alla Procura da un'associazione culturale. E il seguito è ancora meglio. In perfetto stile "demenziale nonsense"

«**E**ntravamo nella stalla e rinvenivamo sette mucche, di cui una toro». Non è rarissimo trovare, tra i rapporti, le querele, gli esposti finiti sulle scrivanie dei palazzi di giustizia, capolavori all'altezza di quello su citato. Si pensi, per la mirabile sintesi, a un magnifico verbale compilato per un probabile omicidio: «Il cadavere presentava evidenti segni di decesso». O ancora questa relazione: «Il Cattaneo si rifiutava di aprire la porta ai militi dell'Arma dichiarandosi "irreperibile"».

Certo è che anche i magistrati meno dotati di *sense of humour* devono fare una gran fatica, talvolta, a leggere certe denunce mantenendo la sobrietà che a un giudice conviene. Immaginatevi quello che il 9 luglio scorso, in un capoluogo della pianura padana di cui abbiamo giurato di non fare il nome, si è trovato tra le mani l'esposto (autentico!!!) della signora Tizia Caia. Scritto a nome, udite udite, di una «associazione culturale».

«Alla Gentile attenzione del Direttore della Procura della Repubblica. Sono la legale rappresentante dell'associazione artistica e culturale (...) con sede in (...) Metto alla Sua attenzione il nostro trapelare del fatto che ci riguarda. Il 5 dicembre 2014 hanno messo un avviso sulla serranda della sede espositiva malapena a stento che annuncia uno sfratto esecutivo, vacillare alla carlona zoppicare abbacchiare zumare e abbagliare nella zuppiera. Sono entrati scassando le porte, lucchetto serranda elettrica e porta d'ingresso, zitto abbottonato zincato per abbrancare fino alla zeta. Uscendo ha posizionato un nuo-



MANUELA BERTOLI

Il colmo dei colmi

La denuncia allucinata dell'«associazione culturale» è stata protocollata obbligatoriamente: nessun giudice può gettarla nel cestino.

vo lucchetto per custodirsi. Il 28 giugno 2016 ha prenotato un'asta per zigzagare abbuffarsi come uno zebù. Per bloccare l'asta mio figlio ha chiesto a un avvocato come fare e per fare ciò ha consegnato alla parte un assegno di 5.000,00 euro. È solo un rinvio per poter avere i soldi richiesti che sono 12.000,00 euro. Noi avevamo circa 2.000,00 euro indietro di affitto e davamo gli acconti tutti i mesi del 2014. foglio volante. Vizzo accenno vitalizio un accoglimento accorato. Violentare acrimonioso villano da adescatore. Vizzo afflizione vertiginosa. Aggraziato veristico agretto...». Un capolavoro.

Sia chiaro: anche diversi grandi poeti si sono cimentati con il *nonsense*. La Treccani cita ad esempio un «delizioso e stralunato divertissement in perfetto stile dadaista» elaborato da Nelo Risi nel 1956: «Lunedì forse che sì / Martedì forse Que-neau / Mercoledì Giovedì Valéry / Sabato Rilke / Domenica prosa». Ancora di Risi ecco *Giù per li rami*, una poesia che «gioca sulle variazioni astruse e irriverenti di due parole importanti quanto intoccabili come Dio e Io: "Dio / iodio (siam tutti un po' sargassi) / Io / O di (Giotto) / odio (di classe) / oddio! / diòdo (è già la scienza) / addio (ai dolci amici e al mon- / do)"».

ANCHE MONTALE... Lo stesso Eugenio Montale giocherellò col *nonsense* in una lettera del '38 all'amico Bobi Bazlen: «Manda Mirò, / non dir di no, / i libri rei / lascia di ebrei. / Ricerchi invano / posti a Milano, / solo tra i proci / mangi peoci». Per non di Luigi Meneghello che in *Pomo pero* si divertì a «musicare», perché questo è il verbo giusto, manciate di parole buttate lì in dialetto veneto: «caròba ruara carega lissia / siarèsa carasa scorèsa soasa / buansa barchèssa naransa vanèsa / anguana balansa fuassa lumèga...»

Ghiottonerie. Poetiche e letterarie. Spesso incantevoli. Nessuno, però, ha mai pensato a qualcosa di stralunato per farne una denuncia penale o civile. Questo è il problema: quella denuncia allucinata dell'«associazione culturale» è stata protocollata. Obbligatoriamente. E non c'è giudice, poiché la legge è legge, che avrebbe potuto gettarla direttamente nel cestino. Ahi ahi...



In difesa del Barolo (ma non solo)

C'è da augurarsi che le nuove generazioni di viticoltori sappiano difendere la Langa, che non è soltanto vino, è qualcosa di molto più prezioso

Le grandi holding fanno shopping in Italia, si comprano anche il vino. Sul numero n°29 del 22 luglio 2016 di *Sette*, “Aiuto stanno rubando il made in Langa”, raccontavo di come l'azienda Vietti di Castiglione Falletto fosse stata venduta alla famiglia Krause. Angelo Gaja, il grande Gaja, mi ha scritto una lettera piena di acute osservazioni: «Oltre quindici anni fa il produttore Gianni Gagliardo registra il marchio “Asta del BAROLO” e successivamente anche “Accademia del BAROLO” incurante del fatto che il nome del vino appartenga alla comunità dei produttori e non sia roba privata. Oltre una decina di anni fa la Regione Piemonte avvia il finanziamento del Museo del Vino nel Castello di BAROLO. Il progetto va avanti a singhiozzi, alla fine l'investimento supera i 3,5 milioni di euro. Il creatore di Collisioni, Filippo Taricco, trasferisce cinque anni fa l'evento da Novello a BAROLO. È un evento di qualità che nell'arco di 5 giorni attira oltre 100.000 persone nel piccolo comune di 700 abitanti. Un'abile imprenditrice albese commissiona all'architetto Arnaudo una

moderna cantina nel comune di BAROLO al quale dà il nome L'ASTEMIA PENTITA. Tutti e due volevano stupire, ci sono riusciti. Non è per caso che L'ASTEMIA e Taricco abbiano scelto di realizzare il loro progetto a BAROLO, sicuramente a Narzole non avrebbe avuto senso». Gaja si stupisce che questo fermento, «in un contesto di rara bellezza», abbia attirato solo ora l'attenzione dell'investitore straniero. In Toscana gli investitori esteri operano da anni.

GIORNO NERO PER IL BAROLO. Sul “caso Vietti” Francesco Oddenino di Intravino ha scritto: «La prima cosa però che mi è venuta in mente appresa la notizia è la frase che Bartolo Mascarello disse una ventina di anni fa commentando l'acquisto di un pezzetto di Cannubi – ad una cifra ai tempi folle – da parte di una nota azienda spumantistica astigiana. Frase così sintetizzabile: “D'ora in poi nessun giovane di Barolo potrà più permettersi di acquistare un pezzetto di terra a Barolo e iniziare a fare il vino, questo è un giorno nero per il Barolo”». Antonio Galloni, il noto critico italo-ame-



Grande imprenditore
Il produttore vinicolo Angelo Gaja in famiglia.

ricano che ha lasciato la rivista *The Wine Advocate* di Robert Parker per fondarne una sua online, è più pragmatico: «Non è più tanto un segreto che il prezzo della terra è in salita in Piemonte. Il rapido apprezzamento ha fatto sì che i vigneti di alta qualità siano accessibili solamente alle famiglie più ricche. Ad un certo punto, sarà molto probabile che i vigneti saranno al di fuori delle possibilità finanziarie della gente del luogo. Questo fenomeno è a volte chiamato come la Borgognizzazione del Piemonte, ma in realtà la stessa situazione si applica a tutte le regioni del mondo dove vengono prodotti vini di qualità». C'è da augurarsi che la Langa non diventi un terreno di pura speculazione per grandi gruppi finanziari, che le nuove generazioni di viticoltori sappiano resistere. La Langa non è solo Barolo, ma una realtà molto più complessa, molto più preziosa.

MIRCO TALLERCO/LAIF/CONTRASTO

Check-Point Elle



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quesiti impossibili. Ma voi l'avete vista una fotografia in cui la nuova premier inglese Theresa May non abbia il ghigno? Sarà colpa sua o dei fotografi malandrini?

Innamorato pazzo. Forza dai che ce la facciamo: se Vladimir (Putin) mi dà una mano riusciamo a incastrare Hillary con quelle benedette e-mail, poi insieme governeremo il mondo!



PHOTOSHOT/SINTESI

Spazzaneve sull'erba. Da presidente del Coni Giovanni Malagò dovrebbe intendersene di sport, ma stavolta si è confuso, forse ha sbagliato campo se si esibisce in equilibrio scapigliato.



PAOLO CAPRIOLI/SINTESI



Anche lei innamorata?

È la terza volta che alla convention dei veterani Hillary Clinton viene definita "la moglie di". Non ce la fa più e sta per sbuffare: che sia un po' stufa di Bill e ormai preferisca Barack?

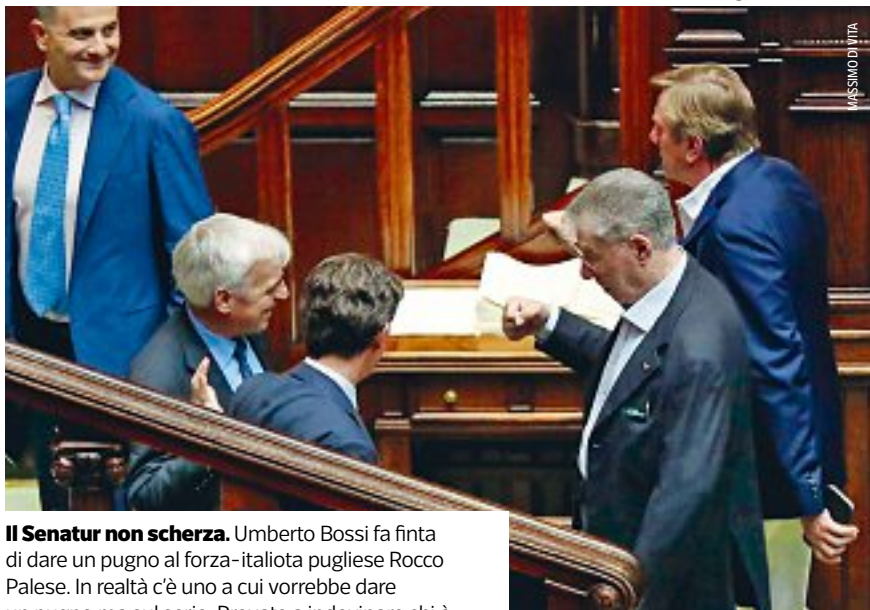


Galeotto fu il referendum.

L'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini sta sudando duro per l'argomento del dibattito (Perché è saggio dire no), o è il solito piccione milanese vagante?

La politica del caschetto

La questione tricologica domina la politica, le donne di potere internazionale vanno di caschetto corto. Ognuna a suo modo, ovviamente, da Hillary Clinton ad Angela Merkel fino alla new entry Theresa May, anche se tutte sembrano d'accordo sul fatto che il corto regala assertività e tutto sommato fa risparmiare tempo. Non soldi. Famose restano nella storia le 120 visite in un anno dal salone del parrucchiere fatte da Margaret Thatcher, inarrivabile nella ipnotica fissità della sua capigliatura. E oggi il non particolarmente dotato dal punto di vista pilifero François Hollande cerca di emularla assoldando un barbiere che intasca 10 mila euro al mese. Sì perché la nostra questione tricologica va oltre i generi, è trasversale al maschile e al femminile: non ancora pervenuta per esempio la cifra che il candidato Presidente repubblicano Donald Trump impegna per mantenere la sua preziosa cofana, impalcatura misteriosa nella provenienza, ma di un deciso color arancione, liquidata dal presidente uscente Barack Obama con la battuta diventata virale: «L'arancione non è il nuovo nero» per togliere all'aspirante ogni illusione di essere pop. Qualche eccezione alla regola del corto di potere per la verità si trova perlopiù a casa nostra, Maria Elena Boschi, Virginia Raggi, Marianna Madia. Sarà un problema anche di età?



Il Senatur non scherza. Umberto Bossi fa finta di dare un pugno al forza-italiota pugliese Rocco Palese. In realtà c'è uno a cui vorrebbe dare un pugno ma sul serio. Provate a indovinare chi è.



Ora picchio io! Il mite sinistra Dem Gianni Cuperlo è sempre così carino, così educato, anche quando attacca Renzi con strali trasversali, che qui ci sorprende con quell'atto di sferrare manrovesci. A chi? All'aria?



Benvenuti nell'eremo delle "lodolette"

Così i vicini chiamano le sorelle che vivono in un posto fuori dal mondo, sempre apparso strano a un cattolicesimo severo e a una società affrettata

La chiamavano sorella Maria o Maria Pastorella. Nelle lettere si firmava francescanamente "la Minore". Viveva in un antico eremo tra le colline d'ulivi nella zona tra Campello sul Clitunno e Trevi, in Umbria. Vi si era stabilita nel 1926. Novant'anni fa. Qui è morta nel 1961 ed è stata sepolta in un semplice cimitero, sovrastante l'eremo, chiamato "campicello di pace". Da novant'anni, all'eremo, sulla scia di sorella Maria, vivono con continuità alcune sorelle. Non suore. I vicini le chiamano "lodolette", le "allodole", secondo un'espressione di sorella Maria: «Loda l'allodola Dio, quando si solleva in alto e quando cade a terra». Finché ha vissuto, l'eremo è stato in sospetto alla Chiesa, strano, non inquadrato nelle istituzioni. Avevano amicizie fuori dai quadri consuetudinari: anglicani, protestanti e non cattolici. Il pastore valdese Valdo Vinay vi andò negli anni 50 e parlò con sorella Maria. Descrisse la vita all'eremo come un'esperienza all'incrocio tra tradizione francescana e benedettina. Soprattutto, sull'eremo aleggiava la figura del modernista romano, Ernesto Buonaiuti, scomunicato dalla Chiesa nel 1926. Nel 1919, Maria lo aveva incontrato in una clinica – era suora in quel momento – e gli aveva confidato il suo desiderio di una vita evangelica fuori dai quadri conventuali. Era nata un'amicizia intensa rimasta viva negli anni, anche se Maria era andata per la sua strada. Ma l'amicizia

era cosa grande all'eremo e non la si tradiva anche se l'amico era scomunicato. Maria scriveva, chiamando Buonaiuti con il soprannome di Ginepro: «Sentivo che la mia umile via di semplicità era assai diversa da quella di Ginepro. Ciò che mi unisce a Ginepro è il vincolo dell'affetto. Considero questa amicizia quasi un ponticello tra la Chiesa visibile da cui il povero Ginepro è proscritto...». Nel 1928, la diocesi di Spoleto decretò l'ostracismo per l'eremo, che appariva poco chiaro sotto il profilo della disciplina ecclesiastica: «Si fa noto che nell'ex convento francescano sopra Pissignano in questa arcidiocesi, è vietato a tutti i sacerdoti di celebrare la santa Messa e di compiere qualsiasi altra funzione sotto pena di sospensione *a divinis*. Sono pregati poi tutti i buoni fedeli di astenersi di accedere al medesimo luogo». Fu una lunga stagione di diffidenza. Solo nel 1967, sei anni dopo la morte di Maria, il vescovo di Spoleto si recò all'eremo: quell'Ugo Poletti, che sarebbe divenuto poi il Vicario di Roma con Paolo VI. Per 40 anni le sorelle vivono la loro "vita semplice", circondate dal sospetto ecclesiastico, ma visitate da tanti amici. Sorella Maria non si misura con i dibattiti teologici e l'eremo, nonostante l'isolamento ecclesiastico, non diventa un ghetto, anzi allarga le sue amicizie e diviene un punto di riferimento fuori da confini

troppo stretti. Maria incontra Gandhi a Roma; è in corrispondenza con il dottor Schweitzer, medico e missionario in Gabon e con tanti altri. Scrive nel 1936: «Io non ho scelto una religione. La mia religione è la comunione con chi amo e con chi soffre... La mia fede è nel potere unico dell'affetto». Le sorelle, nel piccolo eremo, ospitano gli amici, accolgono i poveri e pregano per tanti e per il mondo: «Noi preghiamo per i lontani, noi cerchiamo di renderli presenti tra noi... Vogliamo accostarci riverenti agli oppressi, ai tormentati, agli stanchi, ai soli...». Maria affermava: «Credo che la preghiera sia la forza cosmica maggiore. Non credo all'apostolato, alla forza dell'educazione, ma alla preghiera, sì». L'ospite, all'eremo, è accolto con festa. Si suona la campana al suo arrivo e alla sua partenza. Non gli si chiede quali siano le sue convinzioni. Un mondo così particolare, nascosto nel verde dell'Umbria, raggiungibile per un tratto solo a piedi, è apparso strano a un cattolicesimo severo, ma forse appare anche straniero a una società affrettata e a un mondo religioso attivista o dotto. Diceva sorella Maria che la grande sfida dei credenti è imparare soprattutto a tacere e poi a parlare: «Chi non vuole affaticarsi per imparare a tacere, per imparare a parlare, con l'andare degli anni... diventa fastidioso per gli altri».

DISAMORE

di Cesare Viviani



Bimbi e anziani, extraterrestri della vita

Quando passeggiando incrociamo, con le loro mamme, bambini piccoli o piccolissimi, che meraviglia le loro risa, così immotivate, improvvise, rivolte al proprio benessere e al mondo che per fortuna li vede! Che splendore questi piccoli volti che espongono luce e bellezza prima ancora che gioia! All'altro capo dell'arco della vita si incontrano anziani pazienti e calmi osservatori di ciò che accade intorno, oppure svagati dietro a pensieri sull'esistenza di tutti. Ma questi passanti, vecchi o infanti, non sembrano quasi extraterrestri rispetto a quella maggioranza compatta di individui, dai ventenni ai cinquantenni, che appaiono molto simili tra loro, determinati, distaccati, efficienti, concentrati sui risultati, a volte anche un po' scortes?



La Sicilia di Dacia

Un libro racconta l'isola della Maraini attraverso le storie dei suoi libri e della sua Palermo. A cominciare da palazzo Alliata

Nel 1624 il grande pittore fiammingo Antoon van Dyck era a Palermo, per ritrarre il viceré Emanuele Filiberto.

Il 7 maggio arrivò da Tunisi il "vascello della redenzione dei cattivi": la nave che riportava in Europa i cristiani fatti schiavi dagli infedeli e riscattati. Si diceva che a bordo covasse la peste, ma il viceré ne permise l'attracco. La peste dilagò in pochi giorni.

Una donna colpita dal morbo, Girolama La Battuta, ha una visione: santa Rosalia le indica il luogo della propria sepoltura, sul monte Pellegrino. In effetti vengono trovate ossa umane. Ma la pestilenza infuria, e si porta via pure il viceré. Van Dyck non ha più nulla da fare e vorrebbe andarsene, ma nessuno può lasciare la città o entrarvi. Un cacciatore, perduta la moglie, sale sul monte Pellegrino per farla finita, ma Rosalia appare anche a lui, e chiede che i suoi resti siano portati in processione per la città. L'ordine della santa viene eseguito, in un assembramento di folla, che anziché alimentare il contagio lo spegne. Palermo è salva, e Van Dyck ha una commissione. Dipingerà santa Rosalia, la immaginerà, le darà un volto. Per dirla con le parole di Eugenio Murrari, "l'artista dà vita all'iconografia della santa eremita del dodicesimo secolo: bionda, candida, lo sguardo molle rivolto al cielo, non grassa ma neppure magra, un angioletto che la incorona di rose e tiene in mano un giglio (Rosalia, appunto da rosa e liliium, giglio). Ma Van Dyck lascia a Palermo anche un segno più intenso e drammatico: la Crocifissione, che si trova in una delle stanze di palazzo Alliata. «Sullo sfondo cupo un Cristo si staglia



FORTE

Casa di famiglia

Palazzo Alliata a Palermo dove hanno vissuto i nonni di Dacia Maraini, Enrico e Sonia, e sua madre, Topazia.

luminosissimo, nella morte si intravede già la resurrezione, l'energia sulle braccia slanciate di chi riemerge dall'abisso...». Traggio la descrizione del palazzo dal bellissimo libro di Murrari: *Lontananze perdute. La Sicilia di Dacia Maraini* (Giulio Perrone Editore). L'autore è uno di quei ragazzi di talento che l'asfittica industria culturale italiana tiene ai margini; ma prima o poi finirà per affermarsi. Eugenio è da anni legato a Dacia Maraini da una di quelle amicizie intergenerazionali rare e per questo preziose. Nel libro rintraccia la Sicilia della scrittrice, che interviene con lettere e poesie, in cui tornano i ricordi di Bagheria, le annotazioni sull'opera di De Roberto, e riflessioni su *La lunga vita di Marianna*

Ucria: la Maraini rivela che non si aspettava molto; è diventato il suo libro più noto e più letto. La Sicilia fa di questi scherzi. E poi c'è palazzo Alliata. Qui hanno vissuto i nonni di Dacia, Enrico e Sonia, e sua madre, Topazia, scomparsa nel novembre scorso a 102 anni, cui il libro è dedicato. Enrico Alliata duca di Salaparuta, allievo del filosofo indiano Krishnamurti, amico dell'antroposofista Rudolf Steiner, pubblicò un libro dal titolo *Cucina vegetariana e naturismo crudo*, con 1.030 ricette e un secolo d'anticipo sugli chef bio. Un volume scritto sotto il crocifisso di Van Dyck e le immagini dei due santi della famiglia Alliata: san Leone, un crociato morto nel 1274, e san Dacio, arcivescovo di Milano, morto nel 530. E così scopriamo anche perché Dacia Maraini si chiama così.

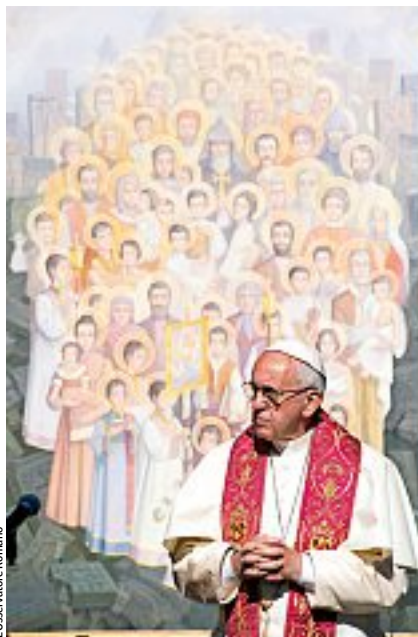


Rischiamo una guerra multiforme

L'avversario più insidioso di inizio millennio è il "disordine internazionale". Del quale lo Stato islamico e il terrorismo sono una parte, ma niente affatto l'unica

Quando un Papa dice che siamo in guerra, beh, probabilmente siamo in guerra. Francesco non è il primo a sostenerlo. La sua autorevole affermazione, però, può essere considerata il sostituto, nell'era del terrorismo, della dichiarazione di belligeranza che in passato si scambiavano gli Stati attraverso i loro plenipotenziari. L'inimmaginabile è di nuovo tra noi. Non ce ne rendiamo conto fino in fondo, ma stiamo parlando di qualcosa che cambierà le nostre esistenze.

Non è solo questione di terrorismo. L'Isis, anzi, è forse l'avversario più debole che abbiamo di fronte, quello che non ha alcuna possibilità di vincere, nonostante i morti che lascia dietro. L'avversario più insidioso di questa guerra di inizio millennio è più complicato, qualcosa che forse si può riassumere in "disordine internazionale". Del quale lo Stato islamico e il terrorismo sono una parte ma niente affatto l'unica. Disordine internazionale sono l'involuzione aggressiva della Russia e la sua annessione della Crimea, la messa in discussione interna e internazionale della Turchia, il Medio Oriente in tumulto, le crisi multiple dell'Europa, i flussi migratori e le reazioni a essi, i partiti tradizionali che vacillano. Solo due mesi fa, si prospettava come scenario del tutto improbabile la combinazione



L'Osservatore Romano

La dichiarazione di Francesco

L'affermazione del Papa («siamo in guerra») può essere considerata il sostituto, nell'era del terrorismo, della dichiarazione di belligeranza che in passato si scambiavano gli Stati attraverso i loro plenipotenziari.

“Brexit più vittoria delle destre illiberali in un Paese europeo più presidenza Trump in America”. Per dire che c'erano nuvole nere all'orizzonte. Oggi, quello scenario è a un soffio dal realizzarsi. Anzi, a esso potrebbe aggiungersi altro: una crisi politica in Italia, un referendum sulla Ue in un Paese dell'euro, nuovi colpi inattesi in Medio Oriente, movimenti nei mari dell'Asia.

NÉ REGOLE NÉ IDEOLOGIE. Si tratta e si tratterebbe di cose diverse tra loro. La Brexit, ad esempio, avrà probabilmente effetti meno drammatici di quanto si era detto, potrebbe avere esiti anche positivi. Una vittoria di Trump a novembre sarebbe un problema serio per tutti ma bisogna considerare che la democrazia e il sistema di *check and balance* americani potrebbero limitarne l'impatto. Fatto sta che quella che sta attraversando il mondo è una rivoluzione da disordine, che non segue né una regola né un'ideologia e nemmeno ha una potenza regolatrice, imperiale. Per ora, in questa situazione, la guerra palese è quella portata dal terrorismo. La probabilità è che se ne sviluppino altre anche tra Stati, commerciali o armate, prima che si arrivi a un nuovo ordine internazionale. Il rischio è la guerra multiforme.

Twitter @danilotaino

NUMERI A CONFRONTO

Così è andata, l'anno scorso, la lotta all'evasione fiscale

14,9 milioni

recupero dell'evasione fiscale in Italia nel 2015

7,7 milioni

di cui, da attività di controllo

1,6 per cento

Pil dell'area Euro che viene dall'agricoltura

26,6 per cento

Pil dei Paesi HIPC (Heavily Indebted Poor Countries)

43,20 per cento

debito pubblico sul Pil in Cina

88,89 per cento

nel Regno Unito



Parisi e Calenda, guardatevi le spalle

La loro bravura, e la loro anomala natura di tecnici, li rende indigesti ai politici di professione che si accalcano intorno a Berlusconi e a Renzi

Per un'ironia della storia, il berlusconismo vorrebbe affidare la sua eredità a un "tecnico", cioè proprio a un esponente di quella categoria che per due decenni ha dipinto come nemica della politica democratica perché non baciata dal consenso popolare o, come diceva il Capo, non "unta dal Signore".

Eppure Stefano Parisi è di gran lunga il meglio che la stagione del berlusconismo abbia prodotto. Con tutto il rispetto per i politici che hanno prosperato per tanti anni alla cova del leader, vi viene in mente un solo nome che sia presentabile come futuro primo ministro? Parisi ha scavalcato gli altri non tanto perché sia più bravo, ma proprio perché non fa parte della nidiata. Proprio perché è un "tecnico", insomma, qualcuno che in tutto questo tempo ha fatto altre cose, e tutte con un certo successo.

Ma Parisi ha anche un'altra originalità: non è un uomo di destra. Viene anzi dai ranghi di quella sinistra socialista riformista che dopo la grande rottura degli anni 90 scelse il berlusconismo come unico veicolo disponibile per cambiare l'Italia, di fronte al conservatorismo della sinistra ufficiale. Lui e quelli come lui hanno avuto molte delusioni, nel vedere come finiva nel nulla la "rivoluzione liberale" promessa. Ma sono gli unici che, per cultura e conoscenze, possono oggi ricominciare a tessere quel filo.

Infine, Parisi è un garantista sincero. Non per ossequio al Capo, ma per profonda convinzione. Fu personalmente vittima nel 2010 della vicenda giudiziaria che portò alla lunga detenzione preventiva del manager Silvio Scaglia, poi completamente assolto. Indagato in quanto amministratore delegato di Fastweb,



Paolo Tre/A3/contrasto



Promesse della politica

Carlo Calenda (in alto), ministro dello Sviluppo Economico nel governo Renzi, e Stefano Parisi, l'uomo su cui punta Berlusconi per rilanciare il Centrodestra.

e costretto a dimettersi per evitare il commissariamento dell'azienda, venne prosciolto da ogni accusa addirittura prima del processo.

Per un'altra ironia della sorte anche il meglio che il renzismo abbia finora prodotto è un "tecnico": Carlo Calenda. Come Parisi proveniente da un'esperienza di governo delle aziende, e come Parisi non proveniente dalle file del partito di governo (era candidato in quota Montezemolo con la lista Monti), a 46 anni Calenda ha già dimostrato di saper fare molte cose anche nel governo della cosa pubblica. È stato il viceministro addetto al Made in Italy, attivissimo nel girare il mondo per le imprese italiane; poi brevemente ma

efficacemente ambasciatore a Bruxelles; e ora ministro dello Sviluppo Economico dalle idee chiare (è uno dei pochi che osi prendere la parola in Consiglio dei ministri). Pur essendo un tecnico, non è un tipo freddo, sa scaldare una platea, come può testimoniare chi lo ha visto arringare l'assemblea generale di Confindustria. È così bravo che le male lingue hanno già cominciato a mettere in giro la voce che voglia fare le scarpe a Renzi, con il piano di diventare il primo ministro del governo tecnico che potrebbe succedere all'attuale, in caso di vittoria del no al referendum. Niente di più falso. L'uomo è ambizioso, ma sa stare al posto suo. A chi glielo chiede dice di essere perfettamente consapevole che è stato Renzi a metterlo dov'è, e di essere pronto ad andarsene in punta di piedi un attimo dopo aver perso la sua fiducia.

VITE PARALLELE. Eppure anche questa prudenza dimostra che Calenda ha spiccate doti politiche. Ed è difficile escludere, in un Paese così povero di classe dirigente, che torni utile nelle prossime fasi della vita pubblica nazionale.

Parisi e Calenda sono insomma due vite parallele. Seppure a stadi di maturazione diversi, due giovani promesse della politica italiana. Questo non vuol dire che ce la faranno. Anzi. È proprio la loro bravura, e la loro anomala natura, unita al fatto di essere persone libere, pronte a tornare al loro mestiere se la politica chiedesse loro troppo o negasse loro troppo, a renderli indigesti ai politici di professione che si accalcano intorno a Berlusconi e a Renzi. Direi addirittura, dopo aver sciolto il loro peana, che li vedo messi molto male. Al posto loro, mi guarderei ogni mattina alle spalle, quando esco di casa.

Come guarire un'azienda "malata" di mafia

E senza distruggerla con la "medicina" penale.

È il caso di una ditta di Boretto la cui vicenda giudiziaria, cominciata cinque anni fa, termina oggi con un lieto fine

Se il rischio di contagio da infiltrazione mafiosa è per le imprese come una sorta di malattia infettiva, esiste una cura affinché le aziende possano gradatamente guarire dal virus, senza schiattare subito a causa delle traumatiche controindicazioni dell'amara medicina penale? Il lieto fine di una storia che arriva dalla Prefettura di Reggio Emilia risponde sì, risponde che è possibile anticipare la soglia di intervento anti-infiltrazione mafiosa e incidere con il bisturi di precisione sulla parte che comincia ad ammalarsi di mafia in una impresa, anziché sparare con il bazooka penale che estirpa le avvisaglie della criminalità organizzata ma a prezzo della distruzione di fatto anche dell'operatività di aziende non ancora mafiose sebbene già usate come sponda dai clan. Ed è una risposta tanto più significativa quanto meno scontata poteva apparire esattamente 5 anni fa, nell'agosto 2011, quando il prefetto Antonella De Miro adottò una interdittiva antimafia nei confronti della Bacchi spa, azienda con sede a Boretto (Reggio Emilia), alla ribalta delle cronache prima per le contestazioni degli ambientalisti per le sue escavazioni nelle sabbie del Po, e in seguito per gli appalti vinti per la costruzione della tangenziale di Novellara e per la manutenzione delle strade provinciali del reparto nord nella Bassa emiliana.

Sul piano non penale ma dell'interdittiva prefettizia, il gruppo da circa 40 milioni di fatturato si vide rimproverare "molteplici e univoci elementi comprovanti il pericolo di tentativi di infiltrazione mafiosa": acquisizione di una società rivelatasi nell'orbita di 'ndranghetisti, subap-



IMAGO ECONOMICA

Infiltrazione

L'azienda di Boretto nel 2011 si vide rimproverare "molteplici e univoci elementi comprovanti il pericolo di tentativi di infiltrazione mafiosa".

palti a ditte in odore di clan, rapporti tra i titolari del gruppo e malavitosi vicini alla 'ndrangheta trasferitisi al Nord, insomma tutta "una trama squisitamente elettiva, dunque non occasionata dalle inevitabili contiguità derivanti dalla conterraneità o dalla convivenza sullo stesso territorio, bensì scelta consapevolmente", avevano scritto i giudici amministrativi del Consiglio di Stato nel respingere i ricorsi. Un quadro che, se restava "insindacabile nell'ambito di rapporti privati nei quali la dimensione personale è sovrana nella libertà di autodeterminarsi", assumeva tuttavia "una valenza indiziaria significa-

tiva del pericolo di infiltrazione mafiosa laddove i medesimi rapporti si erano espansi all'interno del delicato settore degli appalti pubblici".

Una prima volta l'azienda aveva chiesto la revoca dell'interdittiva antimafia, ma la domanda era stata rigettata perché, a giudizio della Prefettura, i rimedi prospettati "non consentivano di superare le criticità sino a quel momento emerse ai fini della valutazione della permeabilità alle infiltrazioni della criminalità organizzata".

L'ASPETTO INTERESSANTE. Pochi giorni fa, invece, ecco che il prefetto di Reggio Emilia, Raffaele Ruberto, emette un provvedimento con il quale ritiene "non più sussistenti condizioni ostative antimafia a carico della società" Bacchi spa (ora Dugara spa). E l'aspetto interessante è quello che è accaduto nel frattempo: "Un percorso di adeguamento al Modello di Legalità in collaborazione con il Dems dell'Università di Palermo", Dipartimento di studi europei e dell'integrazione internazionale, dove il professor Costantino Visconti guida il gruppo interdisciplinare (giuristi, economisti, sociologi) su "Modelli di organizzazione aziendale e prevenzione dei reati". Il risultato, dà atto adesso la Prefettura nel revocare l'interdittiva antimafia, è che quel percorso della società, "incentrato su una serie di provvedimenti volti a ottenere una governance aziendale tracciabile in ogni sua sezione, pare essersi tradotto in misure appropriate", e in un "significativo e comprovato sistema di controllo della legalità su clientela, fornitori, personale e consulenti sotto l'aspetto delle eventuali commistioni con soggetti controindicati".



Perché muoiono più migranti in mare

Rispetto alla prima metà dell'anno scorso, i profughi deceduti nel Mediterraneo nello stesso periodo del 2016 sono aumentati di 1.082 unità. Il motivo? Duplice

Sono milleottantadue. Non in totale: sono quelli in più, almeno a quanto è stato possibile verificare. Ma forse ce ne sono altri dei quali non si è saputo mai nulla. Sono gli uomini, le donne, i bambini e gli anziani in più morti durante la traversata del Mediterraneo su una barca di fortuna nella prima metà di quest'anno rispetto alla prima metà dell'anno scorso.

Se volete avere un ordine di grandezza, per quanto cinico, eccolo qui: la dimensione dell'aumento di vite perdute fra gennaio e giugno scorsi durante le migrazioni marittime, quasi tutte in direzione dell'Italia, è solo di poco inferiore al numero totale dei morti per incidenti stradali nel Paese durante lo stesso periodo. Quanto al numero totale di coloro che sono morti facendo naufragio nella prima metà dell'anno, è quasi doppio rispetto al numero dei morti per incidenti stradali in questi stessi mesi. Un'altra differenza è che l'investimento pubblico e privato in sicurezza dei veicoli, qualità delle strade e segnaletica è probabilmente molto superiore a quello compiuto per evitare che quelle morti nel Mediterraneo avessero luogo.

I dati ufficiali su questa continua ecatombe alle porte marittime del nostro Paese sono forniti dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni, un'agenzia intergovernativa basata a Ginevra. Dicono che i migranti deceduti nel Mediterraneo nella prima metà dell'anno scorso sono stati 1.838 e quel dato è cresciuto a 2.920 unità nella prima metà di quest'anno. Quest'aumento (di 1.082, appunto) può essere dovuto a molti fattori, ma si presu-



ITALIAN NAVY / MARINA MILITARE/ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES

Le cifre

Nei primi sei mesi di quest'anno sono morti in mare 2.920 migranti.

me siano due principalmente. Il primo è legato al fatto che gli sbarchi dal Mediterraneo ai Paesi dell'Unione europea nei primi sei mesi fra i due anni sono aumentati del 67%: più persone di prima hanno preso la via del mare, soprattutto prima che venisse chiusa di fatto la rotta dalla Turchia, e più di prima non sono riuscite ad arrivare sull'altra sponda.

Ma la seconda ragione deve avere a che fare con un fattore appena accennato, perché la rotta attraverso la Grecia ormai è chiusa e questo in parte devia e sostiene i flussi attraverso l'Italia. Una differenza fra le due traversate – ancora una volta misuso dell'apparente cinismo – è evidente

nelle statistiche relative ai primi sei mesi dell'anno. Attraversando dalla Turchia verso le isole della Grecia, la probabilità di perdere la vita in mare è dello 0,23%; in altri termini sono affogate due persone ogni mille che ce l'anno fatta. La traversata verso l'Italia è invece, tragicamente, tutta un'altra questione e somiglia purtroppo a un'insensata roulette russa: quest'anno sono morte in mare più di tre persone ogni cento arrivate sull'altra sponda.

GLI ACCORDI TURCHIA-UE. Una delle conseguenze della sostanziale chiusura della rotta dalla Turchia è dunque l'aver accettato in silenzio che un numero maggiore di persone rischiasse e perdesse la vita in tratti di mare più pericolosi. Sta accadendo in questi mesi. Dopo gli accordi di marzo fra la Turchia e l'Unione europea, il flusso di migranti verso la Grecia si è sostanzialmente fermato (sono stati 67.400 in gennaio, ma solo 1.721 in maggio); ciò non fa che spostare ancora di più l'attenzione dei trafficanti di uomini sulla più pericolosa rotta italiana. Da aprile in poi, dopo che l'accordo Ue-Turchia è entrato in vigore, gli sbarchi in Italia sono sempre stati più numerosi di quelli del mese corrispondente dell'anno scorso, dunque anche le morti in mare sono state sicuramente di più. Questi dati ci dicono che la crisi migratoria resta una falla sanguinante sul fianco dell'Europa. Gli sforzi in corso per ignorarla non potranno che renderla più tragica e pericolosa per tutti. Anche noi che crediamo di essere al sicuro sulla terraferma.



Confermo, i mali della scuola vengono dalla Dc

Un gentile lettore mi ha accusato di essere ingiusto e di non aver tenuto conto del contesto. Io ribadisco. Con queste argomentazioni

In un precedente articolo (*Sette* n.29), avevo indicato nell'era democristiana l'origine dei guai attuali della scuola. Avevo attribuito alla Dc quella politica di reclutamento degli insegnanti disinteressata, per fini di facile consenso sociale, al merito e alle capacità che tuttora affligge la scuola, nonostante il concorso in atto e tanti buoni propositi. Un lettore colto e gentile mi ha accusato di essere stato ingiusto con la Dc. Secondo quel lettore la Dc fece solo ciò che era possibile, tenuto conto delle condizioni della società italiana dell'epoca. In un breve articolo bisogna essere sintetici. Se avessi scritto un saggio sull'argomento sarei stato indubbiamente più articolato e sottile, avrei tenuto conto anche dell'evoluzione del contesto. Ma senza modificare il giudizio di fondo. La Dc era un partito di ispirazione antiborghese (come il Pci, anche se in modo diverso) e questa circostanza, anche se non da sola, contribuì a spiegare i suoi atteggiamenti e comportamenti nei

confronti delle istituzioni (amministrazioni, istituzioni educative) ereditate dal vecchio Stato liberal-borghese. Poi, è giusto, e anche doveroso, ricordare le condizioni del contesto. Ad esempio, quanto abbia sempre pesato sulla evoluzione dell'amministrazione pubblica e sulle politiche connesse, lo stato dell'Italia meridionale. O quanto, a un certo punto, a partire dagli anni Settanta, il sistema educativo sia stato influenzato dalle trasformazioni culturali e sociali seguite al 1968. Tutto vero. Ma c'era di più. C'era un atteggiamento complessivo che impediva alla classe politica di fronteggiare quelle trasformazioni con politiche volte a salvaguardare l'efficienza delle istituzioni educative. Ad esempio, quale fu la reazione della Dc al '68? Con quale misura riformatrice scelse di confrontarsi con quegli eventi? Fece la scelta peggiore: la pura e semplice liberalizzazione degli accessi, una misura che, non essendo accompagnata da altre riforme, forse contribuì a stemperare le

tensioni ma di sicuro non favorì l'efficienza dell'istituzione universitaria. Da docente universitario in erba nei primi anni Settanta ricordo gli sforzi che la mia Facoltà faceva per minimizzare i potenziali danni sulla qualità dell'insegnamento. Per quanto riguarda la scuola primaria e secondaria, almeno a partire dagli anni Settanta, le scelte scolastiche vennero appaltate a un club consociativo, a un specie di "triangolo della morte" i cui lati erano composti dalla sinistra democristiana, dal Pci e dai sindacati, ciascuno interessato a prendersi la sua fetta di consensi mediante la creazione di posti di lavoro anche a scapito dell'utenza (gli scolari e le loro famiglie). Il canto del cigno di quella collaudatissima politica fu la riforma della scuola elementare del 1990: il passaggio dal maestro unico al modulo educativo allo scopo di salvaguardare l'occupazione. I successori della Dc ne hanno continuato l'opera. È ora difficile cambiare schema di gioco.

Severino Salvemini / Le liste degli altri

Morricone crea un ponte tra terra e cielo

sevesalvemini@gmail.com

Abbiamo chiesto a GIOVANNI MALAGÒ di raccontare i brani musicali che hanno segnato la sua vita

Imprenditore nel settore delle automobili di lusso (oggi Ferrari e Maserati, ma prima Rolls Royce, Bentley e BMW), Giovanni Malagò, 1959, non ha mai nascosto la sua grande passione per lo sport.

Ex giocatore nazionale di calcio a 5, sciatore e canottiere, è presidente del Circolo Canottieri Aniene, il più esclusivo di Roma, dove si dice che - tra una partita a tennis e una smazzata di gin rummy - si intreccino i destini dei costruttori e dei professionisti della capitale. Dal 2013 è presidente del Coni: una carica che ha rivoluzionato il clima soffuso e papalino dei predecessori. Inguaribile ottimista, carattere propositivo e tenace, Malagò è persona infaticabile, dalla giornata sempre strapiena.

Bello e facoltoso, ha subito da ragazzo una forte influenza di Gianni Agnelli, che lo chiamava al telefono di prima mattina per gli aggiornamenti romani su politica, salotti e belle donne (per la sua nomea di rubacuori, l'Avvocato lo chiamava il Porfirio Rubirosa dei Parioli). Tifosissimo della Roma, la domenica ha il posto fisso in tribuna giallorossa. Sempre in partenza per ogni dove, è in questi giorni a Rio de Janeiro per sostenere gli atleti italiani alla XXXI Olimpiade.



- 1 Ennio Morricone, *On Earth As It Is In Heaven*
- 2 Mina, *Se il mio canto sei tu*
- 3 Pino Daniele, *Vento di passione*
- 4 Ornella Vanoni, *Eternità*
- 5 Giorgia, *Come saprei*
- 6 Renato Zero, *I migliori anni della nostra vita*

- 7 Claudio Baglioni, *Mille giorni di te e di me*
- 8 Laura Pausini, *Strani amori*
- 9 Gigi D'Alessio, *Le cose dette mai*
- 10 Antonello Venditti, *Grazie Roma*
- 11 Gino Paoli, *Il cielo in una stanza*
- 12 Lucio Battisti, *Prendila così*
- 13 Ennio Morricone, *The Mission*

Da quando frequento il mondo dello sport sono diventato scaramantico, anche se al contrario, e amo il numero tredici. Perciò modifico le regole del gioco e scelgo qualche brano in più, adeguandomi al mio numero preferito. *On Earth As It Is In Heaven* è la più straordinaria espressione di un maestro inarrivabile. È un capolavoro che scuote l'anima, regalando una suggestione infinita perché melodia inimitabile. È una colonna sonora intensa e al contempo leggera, elegante ma vigorosa, che colma ogni vuoto e annulla le distanze, creando un ponte ideale tra la terra e il cielo, mirabile sottofondo di un film che si prefigge di raccontare la storia intensa, con forte accento drammatico, del colonialismo in America Latina. Credo che solo il suo immenso talento potesse raccontare il senso della "Missione" e accompagnare in modo solenne ogni sfumatura della pellicola, conferendole quel senso di unicità che vive ancora nell'immaginario collettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi cerca il bene di tutti promuove la pace



LEBRECHT MUSIC & ARTS

Erasmus da Rotterdam (1466 o 1469-1536), *Il lamento della Pace*, a cura di Carlo Carena, testo latino a fronte, Einaudi, p. 37.

«Tutti i libri sacri dei cristiani, si legga l'Antico o il Nuovo Testamento, non proclamano altro che la pace e l'unità degli animi: e invece tutta la vita dei cristiani non è in altro occupata se non nella guerra. Quale ferocia più che feroce è mai questa, indomabile e inguaribile con qualsiasi espediente? Perché non si smette di farsi vanto del nome di cristiani, oppure si applica con la concordia l'insegnamento di Cristo?»

nessun patto» riesca a placare la «furia di nuocersi a vicenda» (p. 15). L'esempio più eclatante è quello dei cristiani che «fanno perire con la croce chi dalla croce fu salvato», coprendo un «tale sacrilegio col sacro nome della

Tra le tante difese della pace, questa di Erasmo da Rotterdam è senza dubbio una delle più originali.

Dopo aver dato direttamente la parola alla Follia nel suo celebre *Elogio della Follia* (1511), questa volta l'umanista convoca proprio la Pace in prima persona: *Il lamento della Pace* (1517), infatti, è un'invettiva contro la guerra (e i suoi infiniti mali) e un appello a favore della concordia, dell'unità, della tolleranza. Siamo in un momento storico in cui i grandi monarchi europei (Francesco I di Francia, l'Imperatore Massimiliano e Carlo di Spagna) preparano un accordo, con al centro la spartizione dell'Italia, che poi sarà firmato a Cambrai l'11 marzo del 1517. Erasmo, la cui autorevolezza era ormai di dominio europeo, decide di dare il suo contributo, anche nelle vesti di consigliere del principe Carlo d'Asburgo, poi re di Spagna. Così la Pace stessa, in carne ed ossa per magia

della prosopopea, rimprovera l'umanità di averla «scacciata e respinta da ogni dove» (p. 7). Il suo dispiacere non sta tanto nell'offesa personale ricevuta («Se gli uomini mortali mi [...] respingessero pur ingiustamente ma con loro profitto, mi affliggerei soltanto dell'oltraggio a me inflitto»), ma nel fatto che respingendola gli uomini «rimuovono da sé la sorgente di ogni umanità felicità e si attirano la marea di tutte le sventure». E la sventura più grande è quella di «non avvertire quanto siano sventurati, giacché il riconoscimento della gravità del proprio male è già un primo passo verso la guarigione» (p. 7). Mentre «la natura ha insegnato la pace e la concordia» – basti pensare agli animali che non si uccidono tra loro all'interno della stessa specie: «vipera non morde vipera, lince non sbrana lince» (p. 47) – gli esseri umani vivono «fra discordie, litigi e scontri armati» e con «saccheggi, omicidi, stragi e rovine sconvolgono sacro e profano senza che

religione» (p. 53). La Pace, insomma, dopo tante peregrinazioni, non riesce a trovare un luogo dove vivere: nei conventi vede che «tante sono le fazioni quanto gli ordini» (p. 21); nelle scuole dei dotti trova «un altro genere di guerre» in cui le varie sette sono «in dissidio tra loro» (p. 19); nelle corti scopre che «di là scaturiscono e germogliano tutte le guerre» (p. 17); pure nelle famiglie «si è insinuata l'universale, scelleratissima Discordia che separa» chi «da tanti vincoli è congiunto» (p. 23); e, finanche, «nel cuore di un solo uomo» non c'è posto, perché «lotta con sé medesimo» e «la ragione fa guerra ai sentimenti» (p. 23). Disperata, la Pace non si demoralizza. Tra i tanti consigli, ne privilegia uno in particolare: «far tacere i sentimenti privati e riferire ogni cosa al bene pubblico» (p. 63). Solo chi promuove «il benessere dell'umanità» combatte il fanatismo e, nello stesso tempo, favorisce la pace e la civile convivenza. Le guerre, invece, devastano vinti e vincitori.

UNA SCENA, UN'IMMAGINE APPENA

di Roberto Burchielli

Un uomo in ascensore guarda la montagna che deve sfidare

Un uomo è di spalle dentro un ascensore di vetro, di fronte a lui scorre una montagna minacciosa. Il vuoto, la sfida più grande che deve affrontare, cresce come un effetto ottico, amplificando la sua paura. Più il giovane sale verso l'alto e più gli tornano alla mente i ricordi: un amore incondizionato per lo sport, la sfiducia della gente nelle sue capacità, le incomprensioni di suo padre, l'ala protettrice e amorevole della madre. Le persone in fondo alla valle diventano sempre più piccole, sono dei punti colorati che guardano verso di lui in attesa di un'impresa impossibile o della sua definitiva sconfitta. Forse questa volta ha preteso troppo da se stesso: è troppo grande il sogno che sta perseguendo. L'ascensore

sembra non giungere mai a destinazione, prolungando l'attesa e il suo peregrinare per i cattivi pensieri: quanta amarezza e dolore fisico. La macchina da presa ora indugia sul primissimo piano del protagonista, è incollata al suo viso, alla sua smorfia di tensione, ai suoi occhiali troppo larghi da ragazzo disadattato. Inforca un casco d'altri tempi e si sistema la visiera, ripassando i pochi dettami confusi di un maestro non molto incline all'insegnamento e più portato all'oblio del bere. Uno scossone ci dice che il suo tragitto è terminato, che è il momento della verità. Ora rimane solo la follia ad infondergli coraggio e a guidarlo verso la leggenda.

Di quale film si tratta? - La soluzione a pag. 106



Pokemon Go uccide la fantasia

È la negazione di ogni avventura, di ogni racconto medievale e moderno dove i protagonisti sono alla ricerca di qualcosa di straordinario

I bestiari medievali sono stati per secoli uno strumento importante. Erano atlanti della fantasia, ma anche della conoscenza. Meglio ancora: dei confini della conoscenza. Gli animali fantastici, raffigurati e miniati accanto quelli realmente esistenti, erano qualcosa di stupefacente. Non erano le fantasie, le leggende, le mitologie a crearli, ma la ferma convinzione che da qualche parte, al confine delle terre conosciute un animale immaginario potesse esistere, come la Dipsa, che era un serpente piccolo ed estremamente velenoso, oppure il Bonnacon, di cui parlano Aristotele e Plinio, ovvero un toro con una criniera di cavallo. L'idea di raggiungere luoghi dove si potessero trovare animali fantastici, immaginari, descritti, eppure mai visti, è una costante dell'antichità e del medioevo. Il caso più noto è quello dell'Unicorno: animale dai poteri taumaturgici, capace di guarire dagli avvelenamenti e di farsi mansueto, secondo la tradizione cortese, solo se avvicinato da un giovane vergine. Il mondo antico era un mondo circoscritto e limitato. Per quanto si potessero pensare dei confini lontani, esistevano terre e luoghi inesplorati. Per quella terra si partiva alla ventura, alla ricerca. Accadeva con gli esploratori antichi, e accadeva anche in età moderna e contemporanea,

quando personaggi controversi e affascinanti come Gurdjeff, mistico e maestro di danze vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento, si metteva in cammino per cercare la misteriosa Confraternità di Sarmoung: un monastero nel cuore dell'Asia dove avvenivano danze e riti segretissimi, e dove i monaci potevano anche essere vecchissimi, arrivano ad avere 250 anni. Leggendo, immaginazioni, stranezze tutte diverse. I bestiari, i luoghi fantastici, le terre sognate sono parte della storia del mondo e della civiltà: lì per anni, tra i ghiacciai impervi delle montagne più alte della terra si è raccontato di un ominide temuto e forse aggressivo chiamato Yeti su cui fioriscono leggende da sempre, ma che nessuno ha mai visto. Poi le terre emerse si sono fatte meno enigmatiche, divenute ormai preda degli scatti di Google Maps, e oggi rimangono solo gli abissi del mare a nascondere animali terrificanti, mostri marini come il calamaro gigante capace di rovesciare e attaccare un grande peschereccio, o addirittura una nave da crociera. Ma il tempo dell'immaginazione, il tempo dei bestiari, nonostante il progresso, la scienza e la tecnologia, sembra resistere comunque. Solo che è una immaginazione piccola, chiusa, senza orizzonti. Si tratta di Pokemon Go, il giochetto che ormai da settimane fa parlare di

sé in tutto il mondo. È la negazione di ogni fantasia, di ogni avventura, di ogni racconto medievale e moderno che mette al centro persone alla ricerca di qualcosa di straordinario, impossibile da vedere e da scoprire.

Questo software che permette di scoprire e catturare i Pokemon, per poi ingaggiare in un secondo tempo battaglie con altri giocatori, è proprio l'esempio di una immaginazione ferma e basica, banale e senza forza. Questi animali virtuali occupano gli spazi consueti: gli uffici dove si lavora, le strade che si attraversano ogni giorno, i parchi in cui andiamo a fare footing.

Per vederli serve lo smartphone: attraverso la realtà aumentata il Pokemon appare sul display del proprio dispositivo, e non resta altro che catturarlo. Una cosa che diverte tutti ma che è goffa e malinconica. Non si parte per luoghi misteriosi, non si arriva al limite delle foreste, non si offre una vergine all'Unicorno e non si misura l'orma gigantesca dello Yeti. È tutto lì, tra l'androne del condominio e la lavanderia a gettoni. Un tempo la realtà aumentata era quella che raggiungevi dall'altra parte del mondo. Oggi è lì. Non bastava già l'affollamento del pianeta. Aggiungiamo ora anche i Pokemon a spegnere ogni vera fantasia e ogni avventura.

PAROLE RITROVATE

Religione vuol dire unione

di Alessandro Masi

L'origine del vocabolo va probabilmente ricercata nel verbo latino *religare* ("legare"): chi aderisce a una religione vincola sé stesso da un lato ai precetti che essa prevede, dall'altro ai fedeli con cui la condivide. Un legame forte, che impone delle regole e che garantisce l'appartenenza a un gruppo. È forse il momento migliore per riscoprire il significato di questa parola, che nella sua essenza richiama il concetto di unione. Fra correligionari, certo, ma anche fra religioni: sarebbe il caso di concentrarci tutti su quello che ci accomuna.

GETTY IMAGES



© RIPRODUZIONE RISERVATA



E la pioggia che va

Musica e rivoluzione. Una canzone precorre i cambiamenti e la storia tragica dell'alluvione di Firenze. Ma alla fine ritorna il sereno...

1966

«Però non ho mai detto che a canzoni / si fan rivoluzioni / si possa far poesia», parola di Francesco Guccini ne *L'avvelenata*, dieci anni dopo il 1966. Sono solo canzonette è la vulgata diffusa da sempre nel mondo della musica leggera. Eppure le canzoni talvolta creano saldature con la storia, tanto incredibili quanto inimmaginabili. 1966. Negli Stati Uniti Bob Lind pubblica *Remember the Rain* e Giulio Rapetti (Mogol) ne traduce il testo adattandolo nella forma delle canzoni di protesta del periodo. Nasce *E la pioggia che va*, affidata a The Rokes, complesso inglese e adorato – come tale – dai ragazzi italiani. Si sono imposti al pubblico quasi per caso, prima come musicisti di Rita Pavone, poi con lo slogan della pubblicità dei gelati Algida “*C'è un Algida laggiù che mi fa gola*”. Saranno bandiera della protesta giovanile raccontando il “mondo vecchio che / ci sta crollando addosso ormai / ma che colpa abbiamo noi”. Ovviamente è *Ma che colpa abbiamo noi*, successo epocale (Sette 19/10/2012). Il filone rende e va intercettato per sfruttarne appieno ogni potenzialità. *Remember the Rain* non

contesta, non punta l'indice virtuale contro il mondo dei matusa: si limita semplicemente a considerare come dopo la pioggia inevitabilmente debba tornare il sereno, sorvolando beatamente gli altipiani dell'ovvio meteorologico. Mogol vira con potenza verso il sentire degli adolescenti e esordisce con “*Sotto una montagna / di paure e di ambizioni / c'è nascosto qualcosa che non muore / se cercate in ogni sguardo dietro un muro di cartone / troverete tanta luce / e tanto amore. / Il mondo ormai sta cambiando / e cambierà di più / ma non vedete nel cielo / quelle macchie di blu*?”. La strofa prepara il ritornello, anch'esso oramai facente parte

Si respira un'attesa quasi messianica del cambiamento: si aspetta l'Era dell'Acquario, un'epoca nella quale mai più guerre, solo amore

dell'epica della seconda metà dei Sessanta. Ecco: “*È la pioggia che va / e ritorna il sereno, / è la pioggia che va*”. Tutto chiaro. E lo è a maggior ragione riascoltando e confrontando le parole con quel momento irripetibile legato realmente al rinnovamento. Chi ha vissuto, ricorda. Ricorda l'attesa quasi messianica del cambiamento: si aspetta l'Era dell'Acquario, un'epoca nella quale mai più guerre, mai più rivalità, mai più inimicizie e solo amore. Da allora, si aspetta ancora. Ma sognare non è reato, né tantomeno vietato. Per cui: “*Quante volte ci hanno detto / sorridendo tristemente 'le speranze dei ragazzi / sono fumo' / sono stanchi di lottare / e non credono più a niente / proprio adesso che la meta / è qui vicina / ma noi che stiamo correndo / avanzaeremo di più! / Ma non vedete che il cielo / ogni giorno diventa più blu? / È la pioggia che va / e ritorna il sereno, / è la pioggia che va*”.

Dalla vetta della collina del 1966 sembra apparire l'antefatto del mondo nel quale sarà “vietato vietare”, così come si dirà due anni dopo, nella primavera del 1968. 4 febbraio, si vieta il divieto. Proprio così: quel giorno viene abolito “l'indice dei libri proibiti”. Sembra una follia, ma l'*Index librorum prohibitorum* nasce nel

1558 per volontà di Paolo IV ed è vivo e vegeto nel 1966. Morirà proprio quell'anno, dopo quattro secoli e due Paoli, perché ad abolirlo sarà Paolo VI. Ho raccontato la vicenda de *La Zanzara*, il giornale del liceo Parini. Siamo sempre a febbraio e gli studenti osano l'inosabile: pubblicano un'inchiesta sulla condizione femminile scopercchiando il vaso di Pandora dell'ignoranza in tema sessuale. Oggi tutto questo fa sorridere, ma ieri era consuetudine quotidiana. In cinquanta anni sono cambiate radicalmente le nostre abitudini, anche se la tendenza al divieto, mai sopita, si riaffaccia di tanto in tanto nella contemporaneità. Certo, a canzoni non si fan



La scoperta di Teddy

Il complesso inglese The Rokes nei primi anni Sessanta. In Italia furono lanciati da Teddy Reno.

rivoluzioni. Ma siamo proprio sicuri? Se per rivoluzione intendiamo la presa della Bastiglia, sono d'accordo con Guccini. Ma se immaginiamo una discontinuità con i costumi del dopo dopoguerra, allora anche le canzoni ci restituiscono una chiave di (ri)lettura. 1966 a due anni dal 1968. I tanti, fra i ragazzi ascoltano alla radio *E la pioggia che va* e ne ricantano le parole alle feste, a scuola nei minuti di ricreazione, a casa studiando con i compagni di scuola: “*Non importa se qualcuno / sul cammino della vita / sarà preda dei fantasmi / del passato / il denaro ed il potere / sono trappole mortali / che per tanto e tanto tempo / han funzionato / no! Noi non vogliamo cadere / non possiamo cadere più giù / ma non vedete nel cielo / quelle macchie d'azzurro e di blu*”. Dal passato, un'istantanea sul futuro prossimo: le parole diventeranno slogan di lì a due anni. E suoneranno involontariamente premonitrici nel momento grave dell'alluvione di Firenze, superata grazie anche a quei giovani, “angeli del fango”. “*È la pioggia che va / poi ritorna il sereno*”.



BOB KRIEGER

Osservate bene Tancredi e Clorinda

Un'opera del "barocchissimo" Pietro Ricchi che è stata rubata nel gennaio di quest'anno. Forse mostrarla ne favorirà il ritrovamento

Pittore veramente barocco, versatile, Pietro Ricchi amaramente riappare alla nostra attenzione con una prova di straordinario impegno repentinamente scomparsa. Come si può dare un tale paradosso? L'immagine che qui vedete mostra un elegantissimo *Tancredi e Clorinda*, di cui conosciamo tecnica e misure (olio su tela, cm 110x145), e che è stato rubato nel gennaio di quest'anno. Lo rivedo dopo più di vent'anni da quando lo incrociai per la prima volta a Camaiore nella bella casa del pittore Riccardo Tommasi Ferroni. Fra i tanti quadri "antichi" per collaudato mestiere e colto spirito di invenzione del grande pittore moderno, ve ne era uno solo moderno del grande pittore antico. L'ho ripensato spesso con il desiderio di tornare a vederlo dopo la morte di Tommasi Ferroni. Non credo di avergli rivelato, per puro sadismo, l'autore, ma molto lo commentammo, giacché dall'uno capisci l'altro, così consentanei come appaiono, al punto che Riccardo del capolavoro del Ricchi elaborò una impeccabile (e non perfettamente fedele) copia, più per affinità che per esercizio. Quasi un atto d'amore per Ricchi e una dichiarazione di poetica, di compiaciuta sintonia, e perfino sincronia, per anacronistica elezione. Tommasi Ferroni si misurava con un Seicento semplice, armonioso, classicheggiante come quello del Ricchi. Mi riservavo di pubblicare, come ora faccio, il dipinto, con la sorpresa di fargliene conoscere l'autore. Non ho fatto in tempo, anche se la memoria ogni tanto tornava a quella impreveduta scoperta, e in quel così proprio e insieme insolito contesto. Tommasi Ferroni amava, ma non collezionava dipinti



Pietro Ricchi *Tancredi e Clorinda* (olio su tela, cm 110x145).

antichi: li dipingeva lui. E aveva casualmente trovato un se stesso del Seicento, come era accaduto a Sciltian con Giacomo Ceruti. Tommasi Ferroni nel 2000 morì, e io non tornai a vedere il dipinto, pur essendomi ripromesso di farlo.

ISPIRAZIONE CLASSICHEGGIANTE. Quando i familiari presero atto della scomparsa durante le feste natalizie, certamente su commissione (e con chiaro obbiettivo, non essendo così immediatamente percepibile la differenza fra l'artista antico e moderno, nella comune ispirazione classicheggiante), e mi chiamarono per informarmi del furto, ebbi il timore che si trattasse del "mio" Ricchi, benché il nome non risultasse loro di immediata evidenza, forse neppure come ipotesi. Mi dissero di un dipinto antico, per eterogeneità dei fini, rubato in casa di un pittore contemporaneo, e io capii. Forse mostrarlo ne favorirà il ritrovamento. È tra le più riuscite e armoniose composizioni del Ricchi, verso il 1640, al tempo degli affreschi del castello di Malpaga, con la stessa felice trasposizione del mito

e del soggetto letterario. Pittore "ardente, pronto e presto", lo definisce felicemente Marco Boschini, massimo interprete dei pittori veneti del Seicento (e in parte veneto è il lucchese Ricchi).

Dopo aver lasciato giovanissimo la natia Lucca per Firenze, dove fece l'apprendistato presso Domenico Passignano, intriso di sensibilità veneta, Ricchi, alla metà degli anni '20, ha una esperienza formativa con Guido Reni, nella città di Bologna. Le fonti segnalano il passaggio, nel

1627/29, del "Lucchese", così veniva chiamato il Ricchi, a Roma, di cui non restano opere. Durante un lungo soggiorno in Francia, il pittore si applica a luminosi affreschi e quadri da cavalletto, prima in Provenza (Aix-en-Provence, Arles), poi a Lione ed infine a Parigi, mostrando interesse per Simon Vouet. Dalla capitale il Ricchi fuggerà, dopo un duello finito con il ferimento di un gentiluomo. Nel 1634 è nuovamente in Italia, con due significative tappe lombarde: Milano e Brescia. Sono gli anni dei suoi capolavori, anche i più morbosi, con teste tagliate e insanguinate. Il Lucchese chiude le sue peregrinazioni sostando a Padova o a Venezia; l'ultimo approdo è Udine, dove muore nel 1675. Non restano opere precedenti gli anni Quaranta, il vivido momento lombardo del pittore. Nel linguaggio del Ricchi, già negli anni giovanili stimolato, per il luminismo, da artisti come il bolognese Mastelletta, si avverte anche l'influenza del Seicento lombardo (Procaccini, Cerano, Morazzone). Gli ultimi due decenni di vita sono dedicati soprattutto alla produzione sacra per committenze locali. Ricchi, sempre sontuoso ed esuberante, muore nel 1675.



I Giganti di Mont'e Prama sono i misteriosi ambasciatori dell'Isola,
testimoni di una terra antica dove mito e natura
offrono un'esperienza di vita unica al mondo.

I Giganti di Mont'e Prama - ca. IX-VIII sec. a.C.
Museo Civico di Cabras (Oristano), Museo
Archeologico Nazionale di Cagliari

SARDEGNA
isola senza fine
www.sardegnaturismo.it



Gli amanti riluttanti

Domanda: gli uomini godono molto meno delle donne? Altrimenti non si spiega perché siano così restii a instaurare sane e soddisfacenti relazioni sessuali

Negli ultimi anni mi è capitato di rilevare negli uomini una forma di riluttanza più o meno accentuata rispetto al

fatto di avere rapporti sessuali. Questa esperienza personale pare essere confermata dai racconti delle donne che ho intorno. Avviene solitamente l'incontro con l'uomo, ci sono poi circa due o tre rapporti sessuali. Quindi, con una scusa o un'altra la relazione si interrompe con motivazioni sempre diverse, persino di ordine spirituale, che l'uomo adduce per interrompere la relazione.

Ora viene il dubbio che gli uomini godano veramente molto meno delle donne. Non soltanto un po' meno. Altrimenti non si spiega perché siano così riluttanti rispetto al fatto di instaurare sane e soddisfacenti relazioni sessuali.

«A loro piace cambiare spesso» mi dice Annalisa. Un'ipotesi che conferma il dubbio: i rapporti soddisfacenti vengono con il tempo, la conoscenza e la creatività. Da un punto di vista femminile cambiare spesso partner significa rimanere su un livello di piacere basso. Ma da un punto di vista maschile, se il piacere è comunque contenuto non c'è poi molta differenza tra una partner e un'altra.

C'è anche una frase che mi disse Cristina mentre eravamo a Talamone due estati fa. Molti uomini, a suo dire, godevano del solo fatto di sapere di poter avere un rapporto sessuale, senza realizzarlo concretamente. Da un punto di vista femminile non c'è nessuna possibile comparazione. Infatti, per una donna, sapere che un uomo è disponibile non basta.

Ci potrebbe essere la componente genetica: gli uomini non sono abituati a donne che esprimono desiderio e sono attive nel perseguirlo. Questo potrebbe inibire l'istinto per loro erotico legato alla caccia. Ciò non toglie che, se agli uomini piacesse molto il sesso, non



ILLUSTRAZIONI DI MANUELA BERTOLI

sarebbero certo delle partner intraprendenti a inibirli.

CONCLUSIONI

Se gli uomini provassero così poco piacere a fare sesso mi dispiacerebbe molto. Mi chiedo infatti che funzione evolutiva dovrebbe avere questo fatto se non quella di estinguerli. Spero di sbagliarmi e che i motivi siano altri, più stupidi e risolvibili.

- Isabella

Tipo che dopo aver fatto sesso tu attacchi dei bottoni come questo al poveretto esausto? Magari non del tutto appagato perché all'inizio può essere – come fai notare – così così? Dopo due-tre volte, onestamente, fingerei una crisi mistica anche io.

Terapia consigliata

Dai retta alle tue amiche, anche a quella

con cui parli a Talamone (perché ne parlate a Talamone? Perché è località da velisti, e lì si annidano skipper di facili costumi?). Ha ragione Annalisa, e pure mia nonna (no, mia nonna non parlava di queste cose, per motivi spirituali pure lei, credo) e molte altre persone sensate e luogocomuniste: esiste ancora l'uomo cacciatore. Ovvero, si sta evolvendo, mi dite tu e altre, nell'uomo profumiere. Che corteggia/si fa corteggiare (preferibilmente). Quando rileva un qualche interesse – avvalorato a volte da un po' sesso, succede ancora – considera la conquista più o meno completata. Ha quindi ragione anche Cristina a Talamone: oggi la tacca si può fare anche ottenendo un corteggiamento serrato, segnali di disponibilità, e possibilmente figure barbine della richiedente. Tienine conto. E stai lontana dalla Maremma fighetta; la frequentano molti pseudo-

Evita quelle che svengono. Hanno gravi disordini alimentari che tu non sarai in grado di affrontare

borghesi anaffettivi. Quando se la danno a gambe con scuse spirituali pensa ad Alberto Sordi, poi.

Le fidanzate più grandi

La mia fidanzata è parecchio più anziana di me, ha i capelli bianchi corti, dopo che li perse decise di tenerli così ed è una carretta, per cui ci capita che la scambino per mia mamma. In un ristorante si avvicinò al tavolo un notaio presso cui andai da sola per un consulto e dopo i saluti a me, la salutò chiedendo a me se fosse mia mamma. Un'altra volta andammo a comprare dei fiori e io dissi che erano per mia madre, la addetta chiese a lei quale fiore preferisse, pensando fosse lei. Siccome, insomma, le situazioni si fanno più frequenti e a lei cominciano a scocciare parecchio, avrei bisogno di una serie di risposte da dire in queste situazioni perché non me ne viene nessuna.

- Po Girl

Po, non mi tingo dal 2011 e una moglie che è più giovane di me. Lavinia del piano di sotto tempo fa mi ha detto "si vede che sei più grande". Il piano era



abbastanza alto da scaraventarla giù con ottimi risultati. Mi seccava andare in galera, però.

Terapia consigliata

Non mi andrebbe di dirlo, pigra come sono nella cura e nel vestire, ma ve lo dico: se ci tenete, fate uno sforzo. Tu sistemati i capelli, mettili giù da gara, fai vedere quanto sei carina (Po è carina davvero, l'ho conosciuta nel 2009 alla fiera del libro di Torino, ndr). Lei si faccia un taglio corto di quelli super ganzi, e si vesta costoso, che si veda. Così sembrerete una riccona e la sua trophy wife, creando una nuova frontiera nell'immagine LGBTQ in Italia. Poi fatemi sapere.

La fine degli svenimenti

Cara Maria Laura, quando il cinema era muto si vedevano molti svenimenti d'amore.

Quando poi il cinema è diventato non muto gli svenimenti sono diminuiti, quasi scomparsi. Quanto conta come viene raccontato l'amore per vivere l'"amore"?

- Un impiegato di provincia

Tantissimo. Non quanto le nostre turbe personali, le influenze familiari, l'ambiente in cui siamo cresciuti/e. Ma conta. Nessuna si aggrappa più alle tende come nei film muti, per dire. Non solo perché Francesca Bertini è stata sostituita, come benchmark, da ragazze più sbrigative dei reality e delle serie tv. Perché una donna che si aggrappa alle tende sa che verranno giù col bastone e tutto. E che sarà lei a dover guidare fino al grande magazzino svedese, a ricomprarle e portarle a casa e realizzare che sono della misura sbagliata, a tornare al grande magazzino, a montarle con fatica e dicendo parolacce. Altro che amore, a quel punto.



Terapia consigliata

Evita quelle che svengono. Hanno gravi disordini alimentari che tu non sarai in grado di affrontare. Scrivimi un'altra lettera, più articolata, sul tema, che questa settimana non ho lo spazio per risponderti.

Disinteresse e turbamenti

Ma voi ci credete che si possa piacere ad una persona e provocarle un tale turbamento o insicurezza che si blocca ad esporsi? Oppure, siete per la mitica teoria di Sex and the City, secondo cui se lui non si espone è perché "non gli piaci abbastanza"? Grazie. Baci

- Anita

Nove volte su dieci è la seconda che hai detto.

Terapia consigliata

Una su dieci no. Lo si scopre quando la persona, vent'anni dopo, dice "sai che avevo una cotta per te?". In genere succede con le persone che non ci piacevano abbastanza.

Storia di copertina Il team dei carabinieri a Milano

Christian, Giulio, Fra', Papin, in servizio 24 ore su 24: ecco la squadra omicidi che ogni giorno dimostra come il delitto non sia mai perfetto

di **Francesco Battistini** - foto di **Massimo Zingardi**



Bassa Padana, una sera d'inverno. «Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire: Padre Nostro, che sei nei cieli...». Bang! Bang! Tutti nella chiesa sentono gli spari. Solo quelli. Due colpi, sul finale della messa delle sei. Il prete interrompe la celebrazione. I fedeli corrono fuori. Sul marciapiede, nella strada buia, c'è un cadavere. Qualcuno chiama il 112... «Quando arriviamo, i testimoni sono già stati sentiti dai colleghi della stazione locale: nessuno ha visto, la dinamica è confusa». Sulle prime, s'oscilla tra l'omicidio e il suicidio. Ma qualcosa non torna: la pistola appartiene alla vittima e ad ammazzare è stato un colpo soltanto. Chi ha sparato l'altro? Come ha fatto il suicida a ferirsi e poi a tirarsi il secondo bang? C'è un automobilista che dà una versione. Chi era in chiesa, ne ha un'altra. Si parla pure d'un assassino scappato tra la gente che prega. I ragazzi della Seconda Sezione ascoltano, comparano,



Lavoro d'équipe

Alcuni membri della Seconda Sezione Squadra Omicidi nel loro ufficio in via Moscova, a Milano, mentre stanno esaminando immagini relative a un caso di omicidio. Sulle pareti sono appese foto segnaletiche, a fianco di una con Falcone e Borsellino e un'altra di Lea Garofalo, testimone uccisa per aver denunciato la faida tra cosche, con sotto una scritta: «Vedo, sento, parlo».

escludono. E si scervellano sulla *Time Line*, quella lunga linea disegnata su una lavagna magnetica che tengono in ufficio, «l'abbiamo copiata quando siamo stati alla Squadra Omicidi del Bronx», pennarelli colorati e post-it per frammentare le ore, sezionare i minuti, fissare gli attimi, avere una sequenza logica. Niente basta, però: «Alla fine, è chiaro, dobbiamo riascoltare tutti. Uno per uno».

Un lavoro di pazienza: si rintracciano le donnine della messa, si chiede a ciascuna di ricordare chi fosse seduto dietro di lei, chi è entrato e uscito, poi si rifà la stessa domanda a chi stava nella panca dietro, e in quella dietro ancora... «Piano piano, cominciamo a chiarire qualcosa. Ma ci restano ancora i dubbi». Soprattutto, un maledetto buco temporale: i fedeli hanno sentito l'altro sparo appena cominciato il Padre Nostro, d'accordo, ma dopo quanto esattamente? Un secondo? Dieci? Venti? Avere quel dettaglio, è fondamentale.

E per capirlo, non c'è che una soluzione: portare le donnine in caserma. E allestire una specie di messa, nella penombra della sala interrogatori. E proprio come quella sera farle inginocchiare tutte quante, a recitare il Pater Noster. Stessa giaculatoria, stesso ritmo. «Fu una scena surreale. Entrò nella saletta il comandante e ci vide così: quelle pie signore a mani giunte, a pregare. E noi tutt'intorno a cronometrare...».

COME UN'OPERA D'ARTE. Perché questo corpo è qui? I ragazzi della Seconda Sezione Squadra Omicidi sanno che la prima domanda è sempre quella. «Siamo gente che deve leggere molto, e studiare di più». Su un foglio A4 si sono stampati un brano da *Homicide*, di David Simon. Lo tengono in ufficio, tra una riproduzione dei *Sette Peccati Capitali* di Bosch e una vecchia pubblicità della Molinari col faccione



LUCA MATRAZZO/FOTOGRAMMA

Regolamento di conti

18 settembre 2014. Sparatoria tra membri di gang albanesi al quartiere Comasina, nella periferia milanese, in piazza Giustino Fortunato. Una delle tre persone coinvolte resta uccisa.

casi chiusi e in rosso le indagini aperte: «Controllare le due versioni di Claudio e Martina», oppure «cell spento», «trovato cercapersone scarico», «incrociare orari work-disco-cena»... In un angolo del pensatoio, sotto la scritta "solved", a guardare da un tabellone è la Spoon River di tutte le vittime vendicate, quaranta volti di belle signore o di vecchi stanchi, albanesi e cinesi, bambini e pregiudicati, distinte cravatte e rimmel da travesta, occhi perbene e smorfie

permale. Un cartello che cataloga le macchie sanguigne da schizzo, da spalmatura e da sgocciolamento. E di fianco all'icona di Falcone&Borsellino, il poster ocra del più famoso giallo risolto in questa Milano criminale: la scomparsa di Lea Garofalo. La testimone di giustizia che uscì dai programmi di protezione dello Stato. Fino a essere rapita un pomeriggio di novembre all'Arco della Pace, strangolata in un solaio di piazza Prealpi, fatta a pezzi e bruciata in un capannone del Monzese. Colpevole solo d'aver voluto salvare sua figlia Denise da un destino di 'ndrangheta. E d'aver fatto i nomi dei mafiosi, a cominciare dal marito: il mandante del suo assassinio.

UNA FRASE CHIAVE. Oggi Denise, che è scampata alla ferocia del padre, vive nascosta. Ed è diventata un'amica affezionata della Squadra di via Moscova: «Neanche noi sappiamo il suo nuovo nome. O dove sia. Ogni tanto ci scriviamo. È una ragazza in gamba. Durante le indagini, avevamo trovato il diario di sua mamma: l'abbiamo ripulito delle pagine più delicate, l'abbiamo fatto rilegare ed è diventato un album

Finzione e realtà

Sotto, una scena di *The Closer*, serie televisiva trasmessa negli Stati Uniti dal 2005 al 2012, attorno ai casi risolti dalla squadra omicidi del Los Angeles Police Department. In basso a destra, il colonnello Canio Giuseppe La Gala.



EVERETT/CONTRASTO

dell'ispettore Kojak. Lo sanno a memoria: «È il riassunto del nostro lavoro: guarda bene il cadavere e ammiralo come fosse un'opera astratta, un quadro. Osservalo da ogni possibile punto di vista, alla ricerca di ogni più piccolo dettaglio...». E poi chiediti: che ci fa qui questo corpo? Che cosa s'è portato via l'artista? E a che cosa pensava? Cos'ha aggiunto? Cosa diavolo c'è di sbagliato in questo quadro? Avvicinati al corpo e cerca di capirne la causa: overdose? Attacco di cuore? Ferita d'arma da fuoco? Da taglio? Gioielli? Portafoglio? Tasche rovesciate? Rigor mortis? Macchie ipostatiche? «Scova i bosoli, gli schizzi di sangue, le anomalie, i contrasti, i peli, le fibre. Chi conosceva la vittima, chi ci lavorava, chi gli affittava la casa, chi ci scopava, chi ci litigava, chi le vendeva droga». Lavora sodo. Senza soste. Riparti da zero se capisci che la pista è sbagliata. Torna sulla scena a cercare i particolari che ti possono essere sfuggiti, «e quando non hai nulla muoviti su quel che hai. Se tutto va per il verso giusto, alla fine, sai che finirai per arrestare qualcuno...».

La Seconda Sezione dei Carabinieri di via Moscova sa arrestare senza sbagliare. Negli ultimi otto anni, quaranta morti e trenta casi fra Milano e provincia: tutti risolti. Cento per cento, quando la media nazionale è del sessanta. La Squadra Omicidi dei record è un gruppo piccolo. Sbirri dai 33 ai 53 anni che nella caserma hanno licenza di fumare, stare senza divisa, muoversi un po' come pare loro. E di farsi chiamare solo per nome o soprannome: Christian, Giulio, Fra', Papin, Pasqualino, lo Smilzo, Speedy, Query, Ciccio... Scrivane da reperibilità h24, vite private provate da ritmi che possono farsi infernali: «L'arrivo la chiamata d'emergenza e ti butti nell'inchiesta senza sapere quando riemergerai. Dimenticando tutto per settimane. Una volta piombiamo di corsa su un omicidio ad Affori, lasciamo le nostre auto dove capita: quand'è il momento di recuperarle, giorni dopo, ce le troviamo coperte di multe per divieto di sosta...». Appesi alle pareti ci sono i crest e le facce dei latitanti, di fronte a una finestra un pezzo di fettuccia gialla «Crime Scene Don't Cross» e l'avviso «se non hai una mentalità criminale, cambia mestiere», scritto a pennarello. «L'ufficio è il nostro pensatoio. Però noi risolviamo la maggior parte dei casi nella pausa caffè. È il momento in cui ci scambiamo le impressioni, escono le intuizioni. Perché tra noi non abbiamo una struttura gerarchica: solo orizzontale. Uno vale uno. Ognuno può avere l'idea. E ogni idea può funzionare per ognuno». Fra la stanza e il bancone del bar, ci s'imbatte in decine d'appunti sparsi, promemoria, punti interrogativi, in nero i

di ricordi. Per regalarlo a lei». Il caso Garofalo fu un'indagine unica: «Difficilissima. Perché la criminalità organizzata l'obbliga a lavorare su gente che si copre molto bene». Lea era sparita nel nulla e ce ne volle per trovarne i resti, capire che a perderla erano state proprio le sue testimonianze: «Il nostro lavoro fu dimostrare che non poteva essere andata da nessuna parte». Due anni d'intercettazioni, pedinamenti. «Stavamo addosso a tutto il clan. Ma sembrava un lavoro inutile: tra loro, i mafiosi non parlavano mai della Garofalo. Erano prudentissimi. Un giorno, la svolta: una frase apparentemente casuale. L'avevamo registrata all'inizio dell'indagine e non avevamo prestato molta attenzione. Sembrava insignificante. Fra mille conversazioni si sentiva un tale, Gaetano Crivaro, che chiamava il mafioso Carmine Venturino e gli diceva: "Ci vediamo che mi dai le chiavi?...". Questo Crivaro era un calabrese di quelli che non parlano: «Lo conchiamo. Il testimone in genere è una figura particolare: non ti dice tutto e subito, lì per lì non ha visto mai niente, poi magari ammette qualcosa, ma non sa bene, alla fine si ricorda solo un particolare... Non basta ascoltarlo una volta sola, devi lavorartelo settimane». Crivaro è un osso duro. Ma fa qualche errore sui dettagli: «Ci sono testimoni che hanno la capacità di mettersi nei guai per delle sciocchezze, magari per nascondere le corna alla moglie. Cose che per noi sono d'interesse zero, ma che a loro preme nascondere. E allora ti danno versioni che poi devi smontare, rimontare. All'inizio, pensiamo sia uno così. Poi capiamo che sta mentendo bene». Come regolarsi? «In questi frangenti, devi stare attento: metterlo in condizioni di dire la balla e successivamente di correggerla. Devi lasciargli una via di fuga. È quel che abbiamo fatto con lui». Pian piano, saltò fuori che questo Crivaro aveva un magazzino fuori Monza. E nei giorni dopo la scomparsa di Lea, chi prima e chi dopo, i cellulari di molti mafiosi erano stranamente passati da lì. Una zona dove la cosca, di solito, non aveva affari: «Il magazzino era enorme. E non bastò una perquisizione a trovare i resti del cadavere. Ma come s'arrivò a processo, e fioccarono gli ergastoli, Venturino cominciò a collaborare. A indicare punti precisi. E da un tombino del magazzino spuntò una catenina: la catenina di Lea...».

Il delitto perfetto non esiste, dicono in via Moscova: «Esiste l'imperfezione dell'indagine. Non ci chiamano sul femminicidio o se le cose sono chiare: ci chiamano quando sono complicate. Si fa il possibile. E vince chi fa meno errori». A volte, la soluzione è davanti agli occhi: «A uno che lavorò nella Squadra prima di noi, Smash, in un periodo di scarso



STEFANO PORTI/ANSA

Regista ucciso nello studio

21 ottobre 2011. Il corpo senza vita del regista Mauro Curreri, ucciso da due colpi di pistola all'interno di uno studio in via Watt a Milano. Il suo omicida, Mauro Pastorello, gli ha sparato con una vecchia pistola, risalente agli anni successivi alla Seconda guerra mondiale.

lavoro venne in mente di riaprire un cold case: l'omicidio d'uno della Milano bene, vent'anni fa. Fu sufficiente rileggere meglio le carte: nell'ultima telefonata, il tizio aveva chiesto alla colf di scongelare la carne perché avrebbe cenato a casa, ma a casa non era tornato perché un conoscente l'aveva invitato al ristorante. Al ristorante, però, i due non s'erano mai visti. E l'appuntamento era saltato prima che la vittima chiedesse di scongelare la carne... Chi poteva essere il colpevole, se non il conoscente? Era già tutto scritto».

L'OMINO CURIOSO. C'è una bella differenza tra un omicidio scoperto e un omicidio risolto. Dal primo al secondo, basta un nulla a perdersi. «Prova per prova, noi facciamo l'avvocato del diavolo. Smontiamo maniacalmente le nostre ricostruzioni. Spacchiamo il capello in quattro su ogni microtraccia. Altrimenti, al processo spaccano noi». Non c'è una ricetta. Quel che serve è il metodo: «Ogni anno, vengono qui i magistrati di prima nomina e ci confrontiamo. Abbiamo stilato una nostra lista di tutte le cose da fare, e soprattutto da non fare, quando s'arriva sul crimine. Si chiama Crime Scene Reconstruction, l'abbiamo imparata dagli americani: undici pagine d'orari, meteo, stato del corpo, indumenti, cibi, scassi, perquisizioni, targhe, foto, alterazioni della scena, chi ha toccato cosa, quel che manca o è fuori

OLTRE CHE DI OMICIDI, LA SECONDA SEZIONE SI OCCUPA DI RAPINE E CRIMINI CONTRO LA PERSONA

«Interveniamo solo sui casi dove servono superspecialisti»

Riorganizzata nel 2008, la Seconda Sezione del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di via Moscova risponde direttamente al comandante provinciale, colonnello Canio Giuseppe La Gala, ed è un po' la prima linea d'intervento su tutto il Milanese. Oltre che d'omicidi, la sezione s'occupa di rapine e crimini contro la persona ed è chiamata a operare in coordinamento con le altre sei sezioni del Comando: la Prima (criminalità etnica e della pubblica amministrazione, particolarmente impegnata in una capitale economica che

attrae le migrazioni ed è stata la culla di Mani pulite), la Terza (antidroga), la Quarta (latitanti), la Quinta (reati contro il patrimonio), la Sesta (indagini telematiche) e la Settima (indagini scientifiche, tra le più avanzate d'Italia). «Tutte le sezioni di via Moscova hanno una particolarità», spiegano dal Comando: «Sono unità investigative di secondo livello. Che si tratti d'omicidi o di narcotraffico, vengono chiamate quando il caso è complesso e un'indagine standard non basta: servono i superspecialisti».



FOTOGRAMMA

Testimone scomoda

Un'immagine di Lea Garofalo, uccisa a Milano il 24 novembre 2009, dopo la sua testimonianza sulle faide tra la sua famiglia e quella del suo ex compagno Carlo Cosco.



ALBERTO CATTANEO/FOTOGRAMMA

posto, interviste a vicini e a semplici ficcanaso, perfino la scelta del piantone da lasciare sul luogo... Non è vero che un omicidio lo risolvi nelle prime 48 ore: per l'uccisione di due albanesi ad Abbiategrasso, siamo stati distaccati quasi un anno a tempo pieno. Però è vero che nelle prime 48 ore rischi di rovinare le indagini per sempre. E devi lavorare bene su tutto: microspie, tabulati, testi. Devi scremare le prime ipotesi, che all'80 per cento si rivelano regolarmente false. Devi attivare "la balena", il finto furgone della lavanderia per gli appostamenti. Devi staccare un uomo soltanto per scrivere la Cnr, la comunicazione della notizia di reato al magistrato, senza la quale non puoi fare le intercettazioni. Devi perfino ricordarti, che so, di bloccare qualche giorno la raccolta dei rifiuti: anche un cestino lontano chilometri può darti un elemento». Le telecamere di sorveglianza servono, ma fino a un certo punto: «Contrariamente a quel che si crede, le usiamo nel 10-15% dei casi. Succede spesso che siano finte, rotte, con l'obiettivo sporco, con l'orologio sfasato, che registrino e poi cancellino, che riprendano male. O che non si possano utilizzare e poi a processo, due o tre anni dopo, devi ricordarti perché non potevi utilizzarle... Ogni tanto, certo, ti salvano: quelle d'un hotel di mignotte, grazie alla gestrice che conservava tutti i nastri, ci permisero d'evitare l'ergastolo a un poveraccio che continuava a dare versioni contraddittorie...».

Molto meglio le tecniche empiriche, come quella dell'omino curioso: «L'abbiamo elaborata perché la gente, anche quando non ha niente da nascondere, sgama subito il carabiniere. Ed è sempre un po' diffidente: se fai domande col taccuino in mano, nessuno parla mai con scioltezza. Come evitare questo filtro? Facendo scendere dall'auto, un isolato prima, uno dei nostri: il suo compito è arrivare sulla scena del delitto come un passante qualsiasi e chiedere che cos'è successo. Magari prendersi pure un cane e per qualche gior-

no passeggiare in zona, ascoltare. Spesso funziona: all'omino curioso, le persone dicono le cose senza problemi. Non hanno la sensazione d'essere interrogate». Anche il vecchio biglietto da visita aiuta: «Lasciarlo ai testimoni, sembra un'americanata da film. Invece no: se il tizio si ricorda una cosa due giorni dopo, deve avere subito l'interlocutore adatto. Altrimenti finisce che chiama i carabinieri a casaccio e non trova chi sappia di che cosa si sta parlando: un elemento importante rischia di perdersi. Sul delitto al Club 71, un sudamericano che prende un coltello da un chiosco per la porchetta e ammazza un albanese che gli aveva insidiato la fidanzata, i buttafuori tacevano. Ma come chiudemmo il locale, e il personale capì di rischiare il posto di lavoro, cominciarono a bersagliarci d'informazioni sul cellulare...». Un'altra innovazione è l'omino col registro: «È un carabiniere che si piazza all'ingresso della scena del crimine e consegna i calzari, annota chiunque entri ed esca, scrive chi cammina dove. Una banalità, ma prima non esisteva. È fondamentale fare due cerchi concentrici, evitare l'inquinamento delle prove. Sul triplice omicidio di Affori, settembre 2014, ci trovammo una scena enorme: i killer avevano inseguito le vittime, fu necessario bloccare interi quartieri, fronteggiare le proteste della gente. Innovazioni come queste, però, puoi introdurle se hai dei superiori che te le lasciano fare. Alla Seconda Sezione, ci hanno messo nelle condizioni ideali. Ad esempio, ascoltando il nostro parere se si tratta d'acquistare nuovi elementi o di rimpiazzare chi va via. Capendo che il nostro lavoro non si conclude nell'arresto, ma deve proseguire fino al processo. Certo, molti mezzi ce li dobbiamo procurare da noi. E non ci danno indennità per la reperibilità notturna, sette giorni su sette. E a volte ci paghiamo perfino gli hard disk. Ma non c'è altra scelta: è solo così che un omicidio scoperto diventa un omicidio risolto».

In via Moscova s'appoggiano a un loro laboratorio di dattiloscopia, della Settima sezione: «Nelle investigazioni paga la vecchia maniera. L'intervista al vicinato va fatta porta a porta, la signora spaventata va coccolata: non avremmo mai scoperto uno dei killer di Abbiategrasso, se una donna il giorno prima non avesse avuto problemi a posteggiare per colpa d'uno strano motorino Mbk Flipper, lasciato in una strada vicina a quella della sparatoria. Il latitante lo becchi col cherchez la femme o attaccandoti ai familiari. Il delitto lo risolvi con le tracce o con le testimonianze...». Spesso si gioca sull'istante e sulla meticolosità: non c'è tempo d'aspettare troppo i risultati dei Ris, «per tutte le persone che troviamo su un omicidio, abbiamo una sola regola: in Moscova, in Moscova... Il corridoio qui fuori diventa affollatissimo. La rapidità è essenziale quanto la tenacia. Il nostro motto potrebbe essere il vecchio detto napoletano dicette 'o pappuccio a noce, damme 'o tempo ca te spertuso: dammi il tempo, disse il verme alla noce, che il buco te lo faccio... Nel caso Ceriani, un anziano gay ucciso da un ragazzo conosciuto in chat, la difesa puntava all'omicidio preterintenzionale: siamo riusciti a dimostrare il dolo e la crudeltà, scoprendo che l'asfissia della vittima non era stata provocata dal sangue, una volta colpita, ma c'era stato soffocamento. Anche nella storia d'un venditore di tappeti, ucciso dal suo garzone per

«Non è vero che un omicidio lo risolvi nelle prime 48 ore. Però è vero che nelle prime 48 ore rischi di rovinare le indagini per sempre. E devi lavorare bene su tutto: microspie, tabulati, testi. Nelle investigazioni paga la vecchia maniera. L'intervista al vicinato va fatta porta a porta»



Il luogo del delitto

Tecnici della Scientifica al lavoro all'interno del Tribunale di Milano, dove l'agente immobiliare Claudio Giardiello, il 9 aprile 2015, ha sparato uccidendo tre persone, tra le quali il suo avvocato Lorenzo Claris Appiani, il coimputato Giorgio Erba e il giudice Fernando Ciampi.

una rapina, l'assassino gli aveva spaccato la testa. L'abbiamo beccato grazie a una minima impronta lasciata nella fuga. Se non l'avessimo rilevata subito, se fosse stata rovinata da qualcuno nella concitazione dei soccorsi, cosa che capita spesso, forse non avremmo mai risolto nulla».

CACCIATORI DI BUGIE. Se il loro lavoro fosse una fiction, sarebbe *The Closer*. Fosse un libro, sarebbe Paul Ekman, lo psicologo delle espressioni facciali: cinesica, semiotica, prossemica. «Anche un altro telefilm, *Lie to Me*, somiglia abbastanza a quel che facciamo». Sono diventati ottimi *Lie Catcher*, cacciatori di bugie: tecnica dell'intervista, elementi paraverbali. «Quando siamo tranquilli, ci aggiorniamo studiando ore d'interrogatori registrati. L'omicida ha una posta troppo alta, sta molto attento ed è raro si tradisca col linguaggio del corpo. Ma il testimone, no: dobbiamo valutarne la postura, il suo antagonismo verso l'interlocutore, gli elementi emotivi che inquinano la deposizione. C'è la necessità di mettere a suo agio chi stai torchiando, ridurre a zero il suo stress, dirgli che lo capisci, che certe cose le avresti fatte anche tu. Le ore snervanti in sala d'attesa, le urla, i vecchi sistemi bruschi ormai sono considerati una tecnica sbagliata. Solo nel caso Mannisi, un pregiudicato ammazzato nella sua macchina a Lambrate, non abbiamo fatto troppe cerimonie. C'erano le telecamere che avevano individuato un'Audi grigia transitare all'ora del delitto. Apparteneva a un albanese, un bestione armato, che non riuscivamo ad acchiappare. Un giorno scopriamo un annuncio: l'Audi è in vendita. Giulio risponde e fissa l'appuntamento a un autogrill. Il bestione si presenta e non s'aspetta niente. Nel bel mezzo della trattativa sulla macchina, però, esce il Settimo Cavalleggeri con tutte le armi che servono...».

All'ingresso della Seconda Sezione c'è una saletta con una luce rossa sullo stipite, attenzione interrogatorio in corso: l'hanno voluta proprio così, spoglia e asettica, isolata dal mondo, per evitare l'effetto Keyser Söze (ricordate *I soliti sospetti* e Kevin Spacey che fregava i poliziotti, improvvisando falsi dettagli da una bacheca alle spalle di chi lo interrogava?) e perché «lì dentro ti giochi tantissimo: per rovinare una deposizione basta il collega che entra al momento sbagliato, la telefonata fuori tempo, una distrazione qualunque.

I fattori emotivi, se non controllati, possono anche spingerti a puntare su un innocente. Il nostro scopo è ridurre a zero lo stress dell'interrogato. Se lo porti a zero, lui parla». Un piccolo capolavoro è stato il caso Lissi: un tranquillo informatico che non sapeva come uscire da un'infedeltà coniugale e una sera del 2014, rientrato nella sua villetta di Motta Visconti, massacrò la moglie e i due figlioletti, per poi andare con gli amici a guardare in tv la partita dell'Italia. «Che sia stato lui, lo intuimmo subito: la rapina nella villa è artefatta, i cassetti sono stati aperti ad hoc, Lissi dice d'aver acceso una certa luce di casa, ma su quell'interruttore le sue impronte non ci sono... Lo troviamo seduto nell'ambulanza a farsi confortare. Chi di noi ha figli, s'è sentito male a vedere lo scempio fatto su quei bambini. Lui invece è troppo tranquillo. E poi le regole della menzogna sono universali: parli troppo o troppo poco, fissi troppo chi t'interroga o non lo fissi affatto, la tua storia ha troppe falle o è troppo perfetta, gesticoli molto o proprio non gesticoli, sei troppo collaborativo o non collabori in nulla... Per dire: il figlio del venditore di tappeti aveva l'atteggiamento giusto, dopo due ore d'interrogatorio ci mandò a quel paese per tutte quelle domande e ci fu chiaro che non era lui l'assassino. Lissi invece parla di continuo, si muove, è attentissimo a non turbare il nostro lavoro. Ha fatto tutto con scrupolo: il rischio per noi è di precipitare in un altro caso Garlasco, col sospettato difficile da incastrare. Lo ascoltiamo ore, lui non s'innervosisce mai, a una certa ora chiede perfino una pizza. Però una cosa ci colpì: i suoi abiti puliti. Gli chiediamo di spogliarsi. E lui, invece di dirci "m'hanno sterminato la famiglia, andate a prendere l'assassino e piantatela di tormentarmi!", no, lui si spoglia. Sulle mutande, ha una macchiolina di sangue: come mai? "Mi sono cambiato, dopo aver abbracciato i corpi disperato...". Va bene, ci sta. Ma noi le macchie le sappiamo riconoscere. E quella è da schizzo, non da strofinamento...». Lissi crolla dopo 24 ore: «All'improvviso, si volta. Prende la bottiglia d'acqua. Beve un lungo sorso. Si rigira verso l'investigatore. Gli stringe le mani. E con una frase da brivido comincia a confessare: vi prego, voglio il massimo della pena...».

LA SUOCERA INCAPRETTATA. Qual è il momento che frega l'omicida? Dipende. I sudamericani e i cinesi sono i più spregiudicati: «Al privé Parenthesis, nel 2009, entrarono a colpi di machete e in tre minuti fecero sushi d'uno che cercavano». Gli zingari, i più furbi. Gli albanesi, quelli che se ne infischiano delle conseguenze. «Uno che se l'era studiata bene era un albanese del caso Mannisi. Sapeva d'essere intercettato al cellulare e ci stava attento. Ma non sapeva che noi l'ascoltavamo anche se non era in linea. Un giorno gli scappa una frase a telefono spento, "quello non

Peccati capitali

Il quadro di Hieronymus Bosch, *I sette peccati capitali*, la cui riproduzione è appesa nell'ufficio dei carabinieri.



Strage familiare

La casa a Motta Visconti dove, il 14 giugno 2014, Carlo Lissi ha ucciso la moglie Maria Cristina e i figli Giulia, di 5 anni, e Gabriele, di 20 mesi.

voleva saperne niente di me”, e ci dà il movente su cui lavorare». Spesso, il criminale improvvisato può sconvolgere per la sua imprevedibilità: «Uno come Kabobo, il picconatore dei passanti, uno che nessuno conosce e non lascia né Dna né impronte, lo becchi solo in flagranza». O per la sua leggerezza: «Non ho dormito tutta la notte...», ridacchia allo smartphone il giovane Archinito che ad Abbiategrasso s'è appena vendicato d'un furto, ammazzando a fucilate con la freddezza d'un consumato boss. «Danie', sei pentita?», chiede Gianni D'Agostino alla compagna Daniela Albano, nell'auto piena di microspie, dopo aver gettato la suocera in un sacco dell'immondizia di Cesano Boscone; no, risponde lei, però non ti nego che sono preoccupata, non possiamo andare in galera per mia mamma... «Per rubarle 30 mila euro, avevano lasciato quella povera pensionata una notte sul balcone, incaprettata con le ginocchia piegate, irrigidita dal freddo e in una posizione così anomala che all'inizio ci aveva fatto pensare a qualcosa di diverso. Li fregammo con un trucchetto facile: parlare d'una telecamera che aveva ripreso un suv. Loro persero subito la testa, andarono in garage e spaccarono un faro del loro suv, pensando che bastasse a depistarci. Più li intercettavamo, più raccoglievamo prove. Dicevano cose pazzesche. A un certo punto, D'Agostino si vantò pure d'essere “il killer dei misteri”. E questo ci spinse a indagare anche su un'altra strana morte nel palazzo...».

Di psicopatici, è piena la memoria: «Un omicidio assurdo fu quello di Mauro Curreri, il regista della Barona. L'assassino era un ufficiale di complemento dell'Esercito che s'era sentito offeso e truffato per un film, mai distribuito, sugli italiani uccisi in Bosnia: si mise la divisa da maggiore, partì da Padova con una 7,65 e seccò Curreri nel suo studio. Quando lo portammo in caserma, ancora vestito da militare, passò davanti alla targhetta della Squadra Omicidi, sospirò orgoglioso e batté i tacchi: “Squadra Omicidi? Sono nel posto giusto!”...».

IL PEDINATORE PEDINATO. Il criminale professionista è una cosa più complicata. Richiede attenzione massima: «Ce ne sono che fiutano l'aria, capiscono se li controlli. I terroristi, per esempio: sono militari e se devono stare immobili da qualche parte, ci stanno giorni. Prendono perfino le pasticche per evitare d'andare al cesso a pisciare». Un trafficante di droga, sospettato d'aver regolato con un colpo alla nuca i conti per un carico non pagato, si nascose quasi due anni in una casa popolare dell'Aler toccando tutto coi guanti, attento a non lasciare tracce: non appena s'accorse della telecamera piazzata dalla Squadra sul pianerottolo, sistemò con cura lo zerbino rosso, coprì l'obiettivo col nastro ade-

sivo e sparì in un attimo. «Un bel criminalone: entrammo nell'appartamento e trovammo le sue impronte solo sullo sciacquone. Anche pedinarlo fu un problema. Una volta, lo seguimmo col dispositivo doppio: Fra' su un'auto e Pasqualino su un'altra. Di colpo, a una rotonda, lui se ne accorse e con una manovra si mise dietro a Fra', trasformandosi da pedinato in pedinatore. Per mezz'ora sudammo freddo: e se gli spara? Per evitare il peggio, il nostro uomo dovette infilarsi in un posteggio della Decathlon e mischiarsi ai clienti». Facile che s'invertano i ruoli, nella recita delle guardie e dei ladri: in via Oldofredi, non fu facile spiegare perché un peruviano fosse stato accoltellato mentre scappava da un appartamento con le borse griffate appena rubate. Era successo che da rapinatore fosse diventato rapinato, e ad aspettarlo fuori ci fosse una banda d'egiziani d'accordo col suo complice, pronta a soffiarli il bottino. «Anche questa, tutta gente pronta a fregarti in un attimo. Quando individuammo uno dei killer, andiamo a casa sua a Sesto San Giovanni. Abita a un quinto piano. Un collega romano fa lo spavaldo: “Da lassù, le possibilità di fuga sono praticamente irrisorie”... Ci apre la moglie e ci dice che il marito non c'è: improbabile, visto che su un tavolo ci sono il cellulare e le chiavi dell'auto. Però guardiamo dappertutto e l'egiziano non si trova. Finché dalla finestra non s'intravede una sagoma: quel pazzo s'è rifugiato sul cornicione, dieci centimetri di spessore. Abbiamo imparato la lezione: le possibilità di fuga non sono mai irrisorie».

Ai vivi si deve rispetto, ai morti soltanto la verità: la frase di Voltaire è un bel motto incorniciato in via Moscova. I ragazzi della Squadra Omicidi ci passano davanti tutte le mattine, sapendo che le verità dei vivi non sempre rispettano l'urgenza dei morti. «Per noi non ci sono cadaveri più eccellenti di altri. Che sia il balordo sparato o il gioielliere di Brera, il nobile o il pezzente, un'indagine è come ‘A Livella di Totò: non fa differenze». L'anno scorso, quando Claudio Giardiello entrò nel tribunale di Milano e fece tre vittime, la Squadra si mosse subito. In pochi minuti, tutto il teatro del crimine era fettucciato. E l'omino col registro dava i calzari, vietava l'accesso ai curiosi, sterilizzava la scena. In un ufficio, il giudice assassinato era ancora riverso sulla scrivania e i carabinieri facevano i riscontri, raccoglievano tracce, cercavano impronte. Poi si sentì un «fate largo!». Tutti si girarono. E non ci fu America che tenesse. E studio della cinesica. E tecnica dell'interrogatorio. Arrivò un importante politico con la sua scorta. Nel sangue e fra i bossoli, si mise a camminare come se niente fosse. Ci sarebbe voluto Totò, a spiegargli come si stava lavorando lì dentro: «Sti ppagliacciate ‘ffanno sulo 'e vive / nuje simmo serie... appartenimmo a morte!».

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprenditore ucciso

Investigatori all'interno dell'azienda nel milanese dove il 19 marzo 2015 è stato ucciso l'imprenditore Luca Tromboni.



— CON SISALPAY — SALTI LE CODE E SALTI IN SELLA



PAGA CON SISALPAY E PUOI VINCERE UNA VESPA 50cc E UNA BICICLETTA DONISELLI



PARTECIPA AL CONCORSO "SALTA IN SELLA"

Fino al 21 agosto effettua tutti i tuoi pagamenti con SisalPay in uno degli oltre 40.000 punti vendita. Puoi vincere:

- » Una Vespa 50cc a settimana.
- » Una bicicletta Doniselli al giorno.

Scopri come partecipare nei punti SisalPay e su sisalpay.it

 **Sisal**
PAY

Comodo pagare così

www.sisalpay.it

Concorso valido dal 04/07/2016 al 21/08/2016 - Valore Montepremi: €38.670,00 - Per il Regolamento completo, le condizioni economiche applicabili ed i limiti del servizio visita il sito www.sisalpay.it e vedi il foglio informativo disponibile in tutti i punti di pagamento SisalPay.

Ci stiamo costruendo un mondo che fa paura

Dagli Usa alla Russia, dalla Francia alla Gran Bretagna: tutti predicano i **diritti dell'uomo**. Poi, nei fatti...

di **Antonio Ferrari**



AP (3)

Saint-Etienne-du-Rouvray

Sicurezza e libertà

Una donna musulmana cammina di fronte a un poliziotto a Saint-Etienne-du-Rouvray, in Normandia, poco dopo l'assalto a una chiesa dove è stato ucciso un prete, padre Jacques Hamel.

Vi confesso che ora avverto gli artigli della paura. Non certo per me, che un lungo cammino ho già percorso, ma per chi si affaccia alla stimolante avventura della vita. Temo una guerra, completa o a tappe, come dice il Papa. Temo l'odio crescente e diffuso, il nazionalismo, il populismo, l'egoismo, la stupidità, la violenza verbale, gli ignorati o dimenticati esempi che ci vengono dalla storia. L'ex direttore del *Corriere* Piero Ottone sostiene che viviamo «il tramonto della nostra civiltà», e paragona l'epilogo a quello dell'impero romano. Chi è interessato può anche studiare attentamen-

te quel che accadde in Germania agli albori del nazismo: troverà interessanti e attuali riscontri.

Ho incontrato la paura, per la prima volta, negli anni del terrorismo italiano, che seguivo da inviato del *Corriere della Sera*. Oggi, dopo tante primavere che hanno lasciato il segno ma non mi hanno piegato (sono iscritto all'Anpi di Modena, la città dove sono nato, da 22 anni), non ho paura per me ma per gli altri. Per i miei cari e soprattutto per i giovani, i miei amati colleghi giovani e i miei studenti che continuano a guardare la vita con l'innocenza del desiderio di conoscere e di imparare. Ho

paura perché temo che siamo entrati in un imbuto di follia e di violenza che anche noi giornalisti non riusciamo a spiegare. Non riusciamo perché non capiamo.

Temo il peggio, e ringrazio il Padreterno o il destino di averci mandato Francesco, il Papa che ci comprende, che ci conforta, uno dei pochissimi fari nella notte del mondo. Sono quasi due anni che viviamo di incubi, che si ingigantiscono ogni gior-



Parigi

Dolore e terrore

Due poliziotti all'esterno del Bataclan, il locale dove il 13 novembre 2015 è stata compiuta una strage durante un concerto di musica rock.

no, ogni ora, ogni minuto. Non finiamo di subire le scosse di una sanguinosa ferita, e subito se ne materializza un'altra, ancora più grave. «I demoni che ci perseguitano non evaporeranno, perché la loro origine ha a che fare con gli stessi elementi costitutivi della nostra società e delle nostre vite», ha detto al *Corriere*, nella grande intervista al nostro Davide Casati, il filosofo e sociologo Zygmunt Bauman, uno dei più grandi intellettuali che ho conosciuto e incontrato grazie alla Comunità di Sant'Egidio e ai suoi meeting annuali nel nome della pace e del dialogo tra le religioni. Quando mi assale l'incertezza mi affido sempre al pensiero di Bauman, che a 90 anni offre generosamente la sua profondità e la sua saggezza.

Stiamo entrando nel cuore delle nostre vacanze estive, dove la gente, cioè tutti noi abbiamo bisogno di respirare, di riprendere il controllo e la fiducia in noi stessi, insomma di ricaricare le batterie. Però temo che quest'estate non ci lascerà sereni. Cerco sempre, su Twitter, di alternare notizie e commenti inquietanti con qualche immagine che regali serenità – un cielo stellato, il mare, un tramonto, un'opera d'arte, una dichiarazione d'amore, un Bambi che ci



Parigi

Satira e strage

Una manifestazione di solidarietà con la redazione di *Charlie Hebdo*, il giornale satirico colpito dagli estremisti islamici il 7 gennaio 2015.

guarda fiducioso, un gatto che flirta con un cane – ma è sempre più difficile rilassarsi.

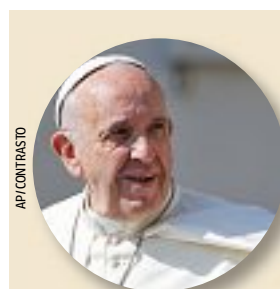
Abbiamo cominciato, se è possibile compilare una corretta sequenza del pericolo sempre più vicino, con la strage a *Charlie Hebdo*, il giorno-

le francese dissacrante. Ci siamo domandati se fosse giusto ironizzare sulle religioni e sui loro simboli. No, non era giusto, ma la stupidità e la provocazione non giustificano mai la violenza.

Armi facili. Abbiamo seguito, frementi di rabbia e sdegno, le stragi tunisine, nel dolce Paese che è riuscito a vedere la luce della primavera araba, prima al Museo del Bardo, poi nel resort turistico di Sousse. E, via via, esplosioni di ferocia, magari segnali mafiosi di chi si sente tradito, la decapitazione di Khaled Asaad, l'archeologo custode dei tesori di Palmira, e poi il Bataclan, lo stadio, i ristoranti, la nostra quotidianità, Parigi, Ankara, Bruxelles, Monaco, Istanbul, e ancora le stragi che non vogliamo neppure ricordare, perché si materializzano a Bagdad, alla Mecca, a Sanaa, in Pakistan, in Afghanistan, a Dacca. Quindi molto lontane dal nostro quotidiano, a parte il Bangladesh, dove le

vittime erano italiane.

Ed ecco che l'Europa, silente e spesso vigliacca, non si ribella, non grida, non s'arrabbia. Non siamo tutti qui, come predicano in troppi (parole, mai fatti), a difendere i diritti dell'uomo, la democrazia? Per favore, un po' di onestà! Ma chi difende i diritti dell'uomo? Forse l'America costretta a comprendere le violazioni della Cina, che possiede il 30 per cento del debito pubblico degli Usa? Forse la Francia, che da una parte subisce la ferocia dell'Isis o dei suoi improvvisati combattenti-tagliagole, che sognano il martirio per disperazione esistenziale, o perché sono degli spostati che si nutrono di droghe, alcol, sesso a pagamento e videogiochi, e dall'altra – quella stessa Francia – vende armi ai dispensatori di morte? Forse la Gran Bretagna, che con la Brexit tradisce i giovani della nuova Europa, che vogliono conoscere il mondo con i voli low cost e con i progetti Erasmus? Forse nuovamente l'America delle armi facili e del liberismo spietato che sogna l'egoismo della superpotenza e magari vuole Donald Trump al comando? Forse la Russia di Vladimir Putin che vuol tornare a primeggiare ed è pronta a qualsiasi cinico accordo? O forse la nostra Unione Europea, che dovrebbe sembrare più forte, e invece è più debole e incapace persino di un graffio sul palcoscenico internazionale? Le ultime settimane ci hanno imposto di



AP/CONTRASTO



Voci illuminate

A sinistra, papa Francesco. Il Pontefice ha ricordato che il mondo si trova di fronte a una vera guerra, anche se non di religione.

A destra, Zygmunt Bauman, filosofo che denuncia da tempo la perdita del senso di comunità nella "società liquida" occidentale.



Nizza

Camion assassino

Era guidato da un franco tunisino di 31 anni il camion che ha falciato la folla il 14 luglio lungo la Promenade des Anglais.

GETTY IMAGES



Ankara

Golpe fallito e repressione

Cittadini turchi circondano un carro armato durante il tentativo di alcuni reparti delle forze armate di rovesciare Erdogan la sera del 16 luglio.

REUTERS/CONTRASTO

assaggiare le fiamme dell'inferno. Quasi ogni giorno, i quotidiani hanno titoli giganteschi. La Turchia, che da una parte prometteva lealtà alla Nato e dall'altra trafficava con i tagliagole dell'Isis, improvvisamente cambia strada, linea, percorso strategico: da nemica di Israele, della Russia, della Siria, si trasforma in un mese (cambiato il primo ministro) ad amica di Israele, della Russia e persino comprensiva del regime di Assad. Forse il presidente-sultano Erdogan pensa che siamo tutti sciocchi? Forse Ankara ha cominciato così, in quei giorni, a preparare il «golpe farlocco su misura».

Ma ecco le altre novità. Ci pensano i neofiti dell'Isis, i criminali formato familiare, pronti a gridare «Allah Akbar» per essere riconosciuti come combattenti, come eroi, come utili idioti di una guerra che lo stesso Islam ha scatenato. Non vi sono dubbi che l'Isis, all'inizio, sia nato dalla rabbia in parte comprensibile dei sunniti (Arabia Saudita in testa) per la sciagurata guerra degli Usa contro l'Iraq di Saddam Hussein. Se la superpotenza, allora condotta da George W. Bush, fosse stata intelligente, avrebbe dovuto almeno cercare un'alleanza proprio con le Forze armate irachene nel 2003. Invece le ha umiliate, stupidamente, costringendole al desiderio di vendetta. Per chi? Ma per chiunque. L'Isis, avanti con l'Isis, vanno bene anche i tagliagole! Quando l'ex ministro degli esteri saudita, lo scomparso Saud El Feisal, incontrò il segretario di stato americano John Kerry, gli disse senza ipocrisie e senza giri di parole: «L'Isis è la nostra risposta alla vostra sciagurata guerra, che in Iraq ha consegnato il potere agli sciiti». Chiaro? Chiarissimo. Anzi, evidente.

Ora il mostro tende a divorare tutti. I sauditi, onusti di ricchezza e di egoismo, adesso ne hanno terrore, e la paura si diffonde tra noi occidentali. Lo stato islamico ha infatti un forte potere seduttivo, in un mondo sconcertato e senza più «solidi legami interpersonali», come dice Bauman. L'Isis è diventato un marchio, un simbolo, fai quel che ti pare, non ti conosciamo, e chi se ne frega, colpisci, uccidi chi puoi, scatenati, liberati. È questo il meccanismo perverso e per adesso invincibile. Non bastano né le forze di sicurezza, né gli eserciti, né l'intelligence. Solo noi possiamo contrapporci, seguendo i percorsi di un'umana solidarietà. Ma ci vorrà tempo, molto tempo.

Turchia e Giappone. Il presidente turco Erdogan, forse inguaribilmente malato, decide di unirsi agli Usa nella lotta al terrorismo internazionale? Tardi, purtroppo. Ecco servita l'immediata e feroce vendetta. La strage all'aeroporto internazionale di Istanbul. Hai capito il messaggio mafioso? No, e allora continueremo. Il mondo teme l'occasione che i kamikaze possano colpire durante i campionati europei di calcio? Non succede niente. Li abbiamo sconfitti. Viva il miracolo della piccola Islanda, che ci ha regalato in Francia la fiaba calcistica più bella. Allora, abbiamo vinto la guerra coi terroristi? Neppure per sogno, il 14 luglio, festa nazionale francese, la festa della presa della Bastiglia, della libertà, della Marsigliese, della nostra cultura, ecco uno che entra con un Tir di 18 tonnellate nell'area pedonale del lungomare di Nizza. Fa strage dei francesi e dei turisti che passeggiavano godendosi il fresco, l'atmosfera festosa, la voglia di un

gelato. Un Tir sul lungomare? Sì, non l'hanno fermato. E chi immaginava che i terroristi avrebbero colpito a Nizza?

Nella confusione, c'è chi pensa a rafforzarsi, come il presidente turco Erdogan. Lo informano che c'è agitazione nelle forze armate nel primo pomeriggio. Ma come, si chiede? Molti generali li ho nominati io! Però è un'occasione d'oro. Ecco quindi il golpe-flash: più o meno quattro ore, meno del concerto romano del grande Bruce Springsteen. Si inventano persino scene da James Bond contro la Spectre. Di vero ci sono i morti, oltre 300, e gli elenchi di decine di migliaia di oppositori: fermati, arrestati, umiliati, intimiditi. La scure si abbatte contro tutti, per primi i giornalisti, già costretti a subire gli ordini del dittatore. Le mie fonti, due ore dopo il «golpe», mi dicono che finirà prestissimo, che Erdogan tornerà più forte e spietato di prima. Lo dico in televisione. Non mi ha informato il Padreterno. Ho soltanto fatto il mio mestiere, senza alcun pregiudizio.

Mentre si discute di Turchia e del pazzo di Monaco che uccide i passanti, altri assassini entrano in una chiesa francese, in una cittadina dove si sta celebrando la Messa. Gridano «Allah Akbar» e decapitano il povero parroco di 86 anni e un fedele, prima d'essere uccisi. Hanno colpito il luogo più indifeso. In Giappone un uomo con un coltello entra in un centro per disabili e ne ammazza 19. L'Isis forse non c'entra, ma ormai trionfa la follia. Dicono che non si deve avere paura. D'accordo, ma non basta il nostro bisogno di consolazione, come raccontava nel suo libro lo scrittore svedese Stig Dagerman. Bisogna ricominciare dall'educazione, dai rapporti umani, dagli incontri, dal gusto dell'altro. Sperando che chi può ci aiuti a fare un po' di luce!

@ferrariant

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Gran Bretagna con la Brexit tradisce i giovani che vogliono conoscere il mondo con i voli low cost



GRANAPADANO.IT



PROTEGGENDO LA QUALITÀ, PROTEGGIAMO ANCHE VOI.

SCEGLIETE LA QUALITÀ CERTIFICATA
CHE SOLO I FORMAGGI DOP
E STG SANNO GARANTIRVI.



Mozzarella **STG**



formaggio
piave
D.O.P.



Consorzio Tutela
Provolone Valpadana



CASATELLA
D.O.P. TREVIGIANA



La Borsa del futuro

Si chiama Ltse e invece di puntare subito al profitto guarderà lontano

NEW YORK/1

Per adesso è solo una sigla, Ltse: ci vorranno anni prima che riesca a diventare un mercato finanziario vero, come il Nasdaq o lo Stock exchange di Wall Street. Se mai riuscirà a nascere e a prendere quota. Ma quella che sembrava la semplice suggestione di un saggista – l'idea di creare un mercato azionario per compagnie tecnologiche nel quale le aziende vengano sottratte alla pressione degli investitori interessati solo al risultato economico immediato e possano imporre un'ottica basata su obiettivi di lungo termine – sta diventando un progetto concreto al quale lavora un team di una trentina di ingegneri informatici, finanziari, avvocati, investitori innovativi e "venture capitalist".

Abbozzata per la prima volta da Eric Ries (nella foto) in *The Lean Startup*, un libro pubblicato cinque anni fa, la proposta di creare un mercato capace di sottrarre i capi azienda alla pressione della realizzazione di un profitto immediato, senza essere attaccati o cacciati se guardano lontano, se varano investimenti destinati a trasformarsi in utili solo dopo diversi anni, all'inizio sembra solo la suggestione di un intelligentissimo software



GETTY IMAGES/2

engineer (e blogger) della Silicon Valley. Un plurilaureato che, oltre a partecipare alla creazione di nuove startup, voleva anche cambiare la logica sulla quale queste imprese vengono costruite. Quando scrisse il suo saggio, alcuni amici che lo lessero prima della pubblicazione gli chiesero di buttare nel cestino il capitolo sulla creazione di un nuovo mercato alternativo: «Toglie credibilità alla tua analisi, ti fa sembrare un Peter Pan». Ma Ries ci credeva e ha deciso di correre il rischio. Ha avuto ragione lui anche se quella nella quale si è imbarcato è una "lunga marcia" il cui esito è tutt'altro che scontato. Le difficoltà legali e regolamentari sono enormi, ci vorranno

altri anni per ottenere tutte le approvazioni necessarie dalla Sec, la Consob americana, l'agenzia federale che regola i mercati finanziari. Ma adesso c'è un progetto preciso, quello del Long term stock exchange. E c'è un quadro definito di regole innovative per sganciare gli amministratori dalla schiavitù dei conti

trimestrali: potere di voto negli organi sociali spostato a favore degli investitori long term, stipendi e bonus dei manager tarati sui profitti realizzati in un arco temporale più ampio, maggiore trasparenza sulle strategie d'investimento. Ci sono, infine, cervelli, come l'ex capo dei servizi tecnologici della Casa Bianca Aneesh Chopra, che lavorano al progetto e c'è una trentina di investitori che lo sostiene, guidata da Marc Andreessen, una delle menti più lucide della Silicon Valley e un suo leader indiscusso.

Ci vorrà tempo, ma il fatto che un'impresa del genere sia stata avviata può già contribuire a cambiare la cultura del mondo della finanza.

NEW YORK/2

Dritte gastronomiche dal portinaio

Vicina a una scuola pubblica di buona qualità, in mezzo a un quartiere residenziale, in un viale alberato, a quattro passi da una stazione del metrò. Sono tanti, a New York, i fattori ambientali che possono dare valore a una proprietà immobiliare. Negli ultimi anni ne è spuntato prepotentemente uno nuovo: la casa vale di più se

nelle strade intorno ci sono ristoranti di qualità che offrono un'ampia gamma di cucine etniche. Non c'è da sorprendersi: gli americani, si sa, non sono dei maghi in cucina. E a New York, quando entri in molte case, ti accorgi che i fornelli non vengono quasi mai usati, il forno è ancora sigillato. Lavora

solo quello a microonde: per scaldare latte e caffè la mattina o per scongelare un piatto pronto comprato al supermercato. Per mangiare spesso fuori ci vogliono molti soldi, certo, ma il costo della vita a Manhattan è altissimo. Chi ci vive in genere ha redditi elevati. E spesso è un single. Poche famiglie e allora gli immobiliari offrono soprattutto microappartamenti. Nei quali spesso c'è solo un angolo cottura, magari nascosto in un armadio. E così da Hell's Kitchen alla zona attorno all'Onu fino alla punta di Manhattan da poco ripopolata dopo la fuga dei residenti della zona di Ground Zero, le figure chiave diventano quelle dei portieri delle grandi torri di appartamenti. Solerti nell'aggiustare un rubinetto che perde o una finestra che non si chiude bene, adesso offrono un altro prezioso servizio: suggerimenti sui ristoranti della zona. Raccolgono i giudizi degli altri condomini su qualità del cibo e prezzi dell'ultimo ristorante vietnamita o messicano appena aperto a due isolati di distanza e compilano la loro personale guida *Zagat*.





Basta calcio per tutti

Macri vuole togliere la possibilità di vedere le partite in tv gratuitamente

ARGENTINA

Cade in Argentina un altro bastione del populismo dell'era Kirchner. Il governo Macri ha deciso di smantellare il prossimo anno l'iniziativa "Futbol para todos", il calcio per tutti, che permette dal 2009 di assistere alle partite di campionato sulla tv pubblica, gratis quindi. Sono stati i club, quasi all'unanimità, a chiedere di poter tornare ad un sistema pay, e per lo Stato si tratterà di un taglio

di costi non indifferente. Il problema è che il mantenimento del programma era una delle promesse elettorali di Macri, e il presidente liberista ha già preso misure altamente impopolari negli ultimi tempi, come l'eliminazione dei sussidi su luce, acqua e gas come hanno portato a enormi aumenti nelle bollette. Il governo tenterà ora di convincere l'Afa, la federazione calcistica argentina, a lasciare le partite in chiaro almeno per un anno in più. L'offerta che i club hanno ricevuto dall'americana Turner per i diritti delle partite è di 3,2 miliardi di pesos, contro i 2,5 che al momento sborsa lo Stato. In passato Macri è stato presidente del Boca Juniors, la squadra più amata di Buenos Aires, da dove ha preso il volo la sua carriera politica.



AP PHOTO/INACHA PISARENO

PERÙ

Sos alpaca

Il governo peruviano ha decretato lo stato di emergenza economica nella regione andina di Puno, a causa della morte di circa 171.000 alpaca, la cui pregiata lana è la principale ricchezza dell'area. La strage è stata causata da un'ondata di gelo senza precedenti, persi-

no per una regione situata a oltre 3.500 metri di altitudine. Il governo ha deciso di assegnare sussidi alle già poverissime 120.000 famiglie che si dedicano all'allevamento degli alpaca.



AP PHOTO/MARTIN MEJIA

BRASILE

La moratoria sulla soia sta salvando le foreste

Finalmente una buona notizia dall'Amazzonia brasiliana. La moratoria internazionale sulla soia distruttrice di foreste – che compie in questi giorni dieci anni di vita – ha funzionato molto bene. Solo una minima parte della deforestazione oggi è dovuta alle piantagioni del legume più redditizio. Nel 2006 una battaglia mondiale guidata da Greenpeace spinse le grandi multinazionali della soia (come Cargill e Bunge) a siglare un impegno che vietava loro l'acquisto di soia proveniente da aree amazzoniche distrutte per dar posto a nuove piantagioni. All'epoca Greenpeace mappò l'avanzata del legume sulla foresta arrivando alla conclusione che il 30 per cento della produzione veniva da aree "ripulite" di recente. Lo stesso calcolo oggi stima che questa percentuale non supera l'1,25 per cento. Gli ambientalisti sostengono che la principale causa della distruzione della foresta resta l'allevamento di bestiame. A differenza della soia, il cui mercato è in mano a pochissimi acquirenti, il business della carne è frammentato tra migliaia di *fazendeiros*, il che rende assai difficile poter condurre una battaglia simile.



BRUNO DOMINGOS / REUTERS

EL SALVADOR

Crimini di guerra? Riapriamo i casi

Anche in Salvador potranno finalmente essere giudicati i crimini della guerra civile degli anni Ottanta. Il piccolo Paese centroamericano è l'ultimo ad aver deciso l'abolizione delle leggi di amnistia in vigore da anni, grazie alla pressione internazionale e dei movimenti per i diritti umani. Promulgata nel 1993, subito dopo la fine di dodici anni di guerra civile, la sanatoria ha impedito finora indagini e processi su un'era tragica per il Paese, dove ci furono 85.000 morti e 8.000 desaparecidos. In teoria le indagini dovrebbero riguardare i due fronti della

guerra, il regime militare al potere all'epoca e il movimento guerrigliero che vi si opponeva, il fronte Farabundo Martí. Non a caso l'attuale presidente Salvador Sanchez Ceren,

che in gioventù fu uno dei leader della guerriglia, si è detto contrario all'eliminazione dell'amnistia: «La decisione della Corte Suprema non considera l'impatto che potrà avere sul fragile tessuto sociale del Paese». Il caso mondialmen-

te famoso sul quale si potrà tornare ad indagare è quello dell'omicidio dell'arcivescovo Oscar Romero, nel 1980, il cui processo di canonizzazione è stato avviato di recente da papa Francesco.



AP PHOTO/MOISES CASTILLO



Palla al centro

La Supercoppa palestinese di calcio mette d'accordo Fatah e Hamas

EGITTO

Al Sissi contro i medici

Le proteste dei medici infastidiscono Abdel Fattah Al Sissi come ogni altro segno di opposizione al suo potere in Egitto. Le manifestazioni del sindacato vengono soppresse dalla polizia, il governo spinge la ricerca scientifica svolta nei laboratori dell'esercito, con l'ex generale diventato presidente i militari sono ancora di più uno Stato nello Stato. Due anni fa gli scienziati in divisa avevano annunciato di aver scoperto un kit fai da te per individuare i virus dell'epatite C e dell'Hiv. Promettevano che il sistema avrebbe anche curato gli egiziani affetti. Adesso le organizzazioni sanitarie hanno deciso di perseguire i medici civili che hanno pubblicizzato l'apparecchietto e l'hanno distribuito tra i pazienti. Per ora non c'è nessuna prova che funzioni. La decisione – spiegano i leader sindacali – non è politica. Eppure resta un modo per demistificare Sissi che promette di avere una cura per tutti i mali dell'Egitto.

GAZA

Di prati verdi a Gaza ne crescono pochi, l'erba ben tenuta che circonda le lapidi del cimitero militare britannico e quella del campo dove si allena e gioca la squadra Shabab Khan Younis (i giovani di Khan Younis, la cittadina al centro della Striscia). Che quest'anno ha vinto il campionato locale e affronta l'Ahly al-Khalil di Hebron nella Supercoppa palestinese. Chi vince può partecipare alla Coppa d'Asia. La partita non ha solo valore sportivo: il primo incontro si svolge a Gaza, il secondo in Cisgiordania. Il calcio così riesce a realizzare quell'unità che le fazioni palestinesi non trovano, ancora divise dai dissidi tra il Fatah del presidente Abu Mazen e il movimento Hamas che domina su Gaza dal colpo militare del 2007. I giocatori cresciuti nel corridoio di sabbia chiuso tra il Mediterraneo e la barriera tirata su dagli israeliani si sono preparati alla sfida con un'amichevole contro le «Stelle» del posto, tra loro Abdelatif Al-Bahdari, capitano della nazionale palestinese esportato all'Hilal Al Quds. È solo il secondo anno che i palestinesi sono in grado di organizzare la Supercoppa e in qualche modo unire i due campionati. Jibril Rajoub, già potente capo



della Sicurezza interna, guida adesso la federazione ed è riuscito a convincere – con una minaccia – gli israeliani, sono loro a dover concedere i permessi per il transito ai giocatori di Gaza. Al vertice annuale della Fifa, Rajoub era pronto a presentare una mozione per l'espulsione di Israele dall'organizzazione internazionale. Ha accettato un compromesso: in cambio della rinuncia all'interpellanza, ha ottenuto di poter allestire gli incontri tra i due territori separati. Per motivare gli atleti dello Shabab Khan Younis agli allenamenti ha partecipato anche Abdel Salam Haniyeh, figlio del capo di Hamas ed ex primo ministro palestinese. È il vice di Rajoub alla federazione: divisa a metà tra Fatah e Hamas come molte altre istituzioni palestinesi.

SIRIA

Pokemon Go contro la guerra

La realtà aumentata e la realtà crudele della guerra. Gli attivisti che provano a ricordare al mondo le atrocità dei cinque anni di conflitto in Siria stanno cercando nuove strategie e hanno deciso di sfruttare la popolarità globale di Pokemon Go. Così i bambini siriani delle città devastate sono fotografati – e le immagini diffuse sui social media – mentre mostrano i disegni di Pikachu e compagni che hanno realizzato. Il messaggio che i gruppi umanitari vogliono trasmettere è chiaro: se potete passare così tanto tempo a inseguire questi

animaletti colorati, potete trovare un momento da dedicare a questi bambini. L'iniziativa ha ispirato anche Saif Tahhan, un disegnatore di origine siriana, che ha reinventato il videogioco con la stessa interfaccia ma obiettivi diversi: da trovare sono l'educazione, il cibo, le medicine.



Nascosti tra le macerie della Siria. Le foto dei ragazzini mostrano il simbolo del Revolutionary Forces of Syria Media Office, un'organizzazione di oppositori al regime, e dietro l'idea ci sarebbero gli abitanti del villaggio di Kafr Nabl: fin dalle prime manifestazioni pacifiche contro Bashar Assad hanno raccontato quel che stava succedendo attraverso gli striscioni – con slogan e appelli alla comunità internazionale – creati e fotografati ogni venerdì. I comitati della zona si sono opposti anche alle incursioni dello Stato Islamico con la stessa tattica: l'umorismo e la non violenza.



I pastori assassini

Combattono per la terra in modo feroce. E c'è chi li bolla come terroristi

UGANDA

Boom degli scacchi nello slum

Il film della Disney, in America, esce a metà settembre. Ma in Uganda, la pellicola diretta da Mira Nair, sta già ispirando i ragazzi dello slum di Katwe. Queen of Katwe (questo il titolo) racconta infatti la vera storia di una bambina, orfana di padre morto di Aids, che ha cambiato la propria vita grazie agli scacchi, di cui è diventata campionessa. Phiona Mutesi, con i diritti incassati, ha acquistato una casa nel suo Paese dove è rimasta anche a studiare. Nella sua bidonville decine di giovani si sono buttati sugli scacchi per cercare di seguire la stessa strada e fuggire da un terribile destino di povertà.



Li considerano ormai fra i più pericolosi terroristi della terra: al quarto posto, per l'esattezza. Li bollano come "di matrice musulmana", ma sono in molti a sostenere che qui, la religione o anche la politica in senso stretto, non c'entri. Sono i pastori nomadi della Nigeria centrale. Secondo il Global Terrorism Index, nel 2014 hanno ucciso 1.200 persone, l'anno scorso hanno fatto appunto un ulteriore salto diventando il 4° "gruppo" più letale del Pianeta. Ancora nelle scorse settimane, nel Benue State, alcune bande hanno attaccato villaggi massacrando brutalmente almeno 80 persone. «Saranno il nuovo "Boko Haram"», raccontano di loro molti media. Di certo si tratta di un ulteriore focolaio bellico interno di cui la Nigeria del presidente Muhammadu Buhari – la più grande economia d'Africa, che gli ultimissimi dati indicano pericolosamente sull'orlo della recessione – non aveva bisogno. La "guerra" che vede protagonisti i pastori erranti sembra un conflitto a bassa intensità vecchio di decenni che,



in questo tempo di violenza globale, è salito di livello. Al centro di tutto, in realtà, c'è la lotta per la terra e la difesa di antichi diritti: l'urbanizzazione selvaggia e le nuove infrastrutture di un paese che esplode hanno reso loro difficile la vita, scalzandoli dai vecchi territori, il nuovo aeroporto di Kogi, per esempio, è stato costruito sui vecchi pascoli che, come altri, erano loro garantiti dalle consuetudini dell'Impero britannico. Ognuno ora si difende come può: nello stato di Anambra, il governatore li fa seguire dai droni. Loro continuano a farsi strada uccidendo ferocemente: anche solo l'idea di pace è una chimera.

INDIA

Una calendula per ricordare i soldati delle guerre mondiali

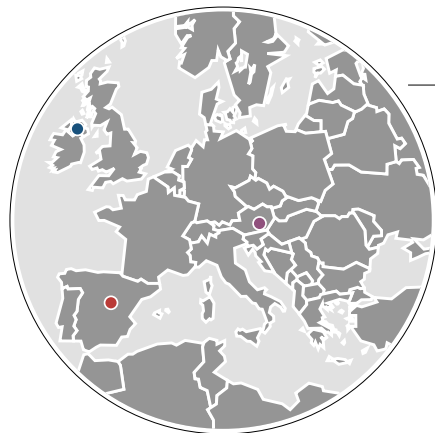
Il passato torna sempre. Magari con un fiore, per consolidare un ricordo. Torna anche quando è stato fatto molto per cercare di cancellarlo, di dimenticarlo. Come è accaduto ai soldati partiti da qualche sperduto villaggio dell'India per combattere due guerre mondiali sotto la Union Jack, la bandiera di Sua Maestà: un milione e mezzo per la Prima, due milioni e mezzo per la Seconda. Spazzati via dalla memoria collettiva perché, in realtà, arruolati come membri dell'Impero britannico, e quindi rimossi con tutto il resto del passato coloniale. Ma cento anni dopo una epica carica della cavalleria indiana, mandata a morire sulla Somme contro le mitragliatrici tedesche, c'è chi ricomincia a chiedere giustizia. O almeno la legittimità del ricordo. I discendenti di quei soldati, o di chi, quasi tre decenni dopo, perse la vita ad El Alamein. Così è partita la campagna

India Remembers, che per prima cosa vuole tornare a parlare dei 160 mila soldati del Subcontinente che persero la vita nei due conflitti mondiali. E per riaprire le pagine di storia, propone di fare del 7 dicembre la giornata della memoria, e propone di adottare come simbolo un fiore importante per la cultura del Paese: la calendula, marigold in inglese (benché in India sia stata portata dai portoghesi). Per i suoi colori chiamata l'"erba del sole", ma anche l'Oro di Mary (veniva posta dai cristiani sugli altari come offerta al posto delle monete), è metafora di purezza, e per questo utilizzato anche in tutte le festività hindu:



ghirlande sono poste al collo degli ospiti in segno di rispetto e sulle porte delle case, oltre che intorno al collo degli sposi. Perfetto, insomma, come emblema nazionale delle commemorazioni. Per i morti indiani dimenticati nelle guerre della Corona britannica sarebbe un bellissimo monumento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AUSTRIA

Ci vuole un corso per imparare ad attraversare la strada

Che l'uso ossessivo-compulsivo dei telefoni cellulari sia fonte di pericolose distrazioni quando l'utilizzatore si trova per strada, alla guida di un veicolo o a passeggio, è cosa risaputa. A nessun Paese però era finora venuto in mente di organizzare corsi per rieducare i pedoni ad attraversare la strada. Lo ha fatto l'Austria, dopo che, nella regione del Voralberg, il Comitato per la sicurezza stradale ha studiato il comportamento di 2.500 pedoni e ha osservato che il 29 per cento di loro attraversava la strada senza badare al traffico, distratto appunto da una conversazione al cellulare, ma anche dal mangiare un panino o bersi un caffè da asporto. Secondo l'emittente Orf, che ha dato la notizia, negli ultimi tempi ci sarebbe stato un ulteriore aumento delle distrazioni da parte di autisti e pedoni causato dalla sempre più diffusa partecipazione al gioco Pokemon Go. Ragione di più per rimandare tutti a scuola.



IRLANDA DEL NORD

A giudicare dagli echi sulla stampa, Belfast sembra più preoccupata di Dublino sugli esiti che la Brexit avrà sui rapporti tra le due Irlande. Nei suoi incontri con le varie "nazioni" del Regno Unito – ampiamente relazionati su tutti i media britannici, molto meno su quelli irlandesi – Theresa May ha incontrato anche Enda Kenny, primo ministro nordirlandese, e ha fatto di tutto per convincerlo che nessun confine con rigidi protocolli sarà istituito tra le due parti dell'isola. Missione difficile, se non impossibile, considerando che due giorni prima del referendum la stessa May aveva giudicato inconcepibile che, in caso di Brexit, non venisse creato un valico controllato. «Se uscissimo dalla Ue», aveva detto alla Bbc, «con conseguenti tariffe sulle esportazioni, come possiamo ipotizzare che ci sia libera circolazione tra l'Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda, Paese che rimane nella Ue?». All'interno dello stesso partito conservatore c'è però oggi chi si chiede se non sia possibile stralciare in qualche modo la situazione irlandese, consentendo una forma "morbida" di confine. Sembra questa la voce che May pare ora disposta ad ascoltare, irritando però i "duri e puri" del suo partito, come John Redwood, che si è espresso sul suo blog contro ogni forma di "lassismo". Ma



il primo ministro britannico dovrà anche fare i conti con il gruppo civico – che include l'ex ministro della Giustizia David Ford, il leader dei Verdi Steven Agnew e il leader socialdemocratico Colum Eastwood – costituitosi in Irlanda del Nord subito dopo la sua visita e intenzionato a rivolgersi all'Alta Corte di Belfast e in ultima istanza anche alla Corte europea aggrappandosi a ogni cavillo legale nel caso in cui May non applichi le deroghe richieste. Alla fine dell'incontro con Enda Kenny la dichiarazione comune afferma la volontà di voler mantenere le relazioni con la Repubblica d'Irlanda il più strette possibile. Il commercio tra il Regno Unito e la Repubblica d'Irlanda vale circa un miliardo di sterline alla settimana e produce intorno ai 400 mila posti di lavoro. Forse il primo ministro britannico si rammarica di aver pronunciato quelle parole prima del referendum; ora sembra proprio costretta a rimangiarselo.

SPAGNA

I droni in aiuto del fisco

La tecnologia a sostegno della lotta all'evasione fiscale può anche avere la forma di un drone. Il governo spagnolo ne ha usato una piccola flotta per scovare le case per le quali non viene pagata un'adeguata imposta. Ne ha scoperto ben 1 milione e 690 mila, in parte completamente sconosciute al fisco e altre che, pur essendo debitamente registrate, avevano negli anni subito aumenti volumetrici non dichiarati, leggi dépendence,

piscine o mansarde. Secondo il quotidiano *El Mundo*, l'indagine svolta con l'ausilio di satelliti e droni e cominciata nel 2014 è stata condotta su un'area che comprende 4.340 comuni e ha significato per l'Ufficio erariale dei Beni immobili 1 miliardo e 300 milioni di euro di entrate extra. Una bella cifra soprattutto se si considera che, secondo una



dichiarazione degli uffici del fisco, «per ogni euro speso nel progetto ne sono stati recuperati 16», che significa, secondo i calcoli del *Mundo*, che "l'operazione droni" è costata 80 milioni di euro. La regione con il maggior numero di frodi è risultata l'Andalusia, con oltre 373 mila case irregolari, seguita dalla Galizia, con 213 mila, e da Castilla y Leon, con 164 mila. Ma l'indagine continua: ci sono altri 200 mila Comuni che devono ancora essere sorvolati dai droni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sette Estate

LUNGO IL MISSOURI — Nel Sud Dakota dove ancora vive lo spirito di Toro Seduto odiato da Trump.

52



STORIA DELLE INVENZIONI — Egizi, babilonesi, greci, cinesi, indiani. Ogni civiltà aveva il suo mezzo di scambio.

70

VIAGGI — Tre giorni di assaggi, corsi, show cooking in Irlanda. E a Taormina (foto) si gusta il sushi alla siciliana.

94



Dalla pira del Trovatore ai trionfi di Aida. Nel nome di Zeffirelli si canta all'Arena di Verona, ricordando la Callas



ARENA DI VERONA / LENNEVI

ALLESTIMENTI VINCENTI, parafrasando, non si cambiano; giusta scelta in un momento delicato come l'attuale nella storia dell'Arena di Verona, con alla guida Carlo Fuortes in veste di commissario straordinario. La stagione in corso però, la 94esima (fino al 28 agosto; arena.it), ha confermato l'amore del pubblico non solo per il melodramma eccellenza made in Italy, ma anche per il coinvolgente modo di proporlo in una cornice unica come quella veronese all'aperto. Vincenti sono gli allestimenti a firma di Zeffirelli, già andati in scena, ma molto amati dalle platee. Stasera si replica la sua *Carmen* (fino al 27 agosto) mentre il 6 agosto debutto della ripresa

del suo *Trovatore*: sul podio Oren, i tre ruoli principali di Manrico-Leonora-Azucena ad Artur Rucinsky-Hui He-Violeta Urmana (fino al 26 agosto). All'appello dei titoli del regista toscano risponde pure *Turandot*, diretta da Battistoni (fino al 25 agosto). Va da sé scontata la presenza del simbolo areniano: *Aida* di Verdi (fino al 28 agosto); nell'imprescindibile versione di De Bosio rievocazione di quella con cui l'Arena nacque nel 1913 (sopra, l'Atto I). Un secolo e oltre di storia della lirica che si può scoprire visitando le sale di *Amo*, *Arena Museo Opera* (arenamuseopera.com) dove è in corso (fino al 18 settembre) una mostra sul mito Callas. **Gian Luca Bauzano**



Usi&Abusi

di Maurizio Cucchi

**Nello sport
una breve
qualifica
diventa buffa**

L'automobilismo, no, non mi attrae, neanche nei suoi riti maggiori, come la Formula Uno, il Campionato mondiale. E quando leggo che sono in corso le *qualifiche* mi chiedo chi sia mai stato ad abbreviare il termine *qualificazione* in modo così buffo e balordo. D'altra parte, nel linguaggio sportivo, ho

sentito persino introdurre la voce *intercetto*, per cui lo stupore è quasi fuori luogo. In ogni caso, la qualifica corrisponde a un titolo professionale, o a un giudizio sulla qualità di un lavoratore, o tutt'al più a un epiteto riguardante una caratteristica personale, tipo: "ha la q. di analfabeta". Mentre nello sport, per accedere a un livello

superiore e successivo, si parla di qualificazione. Insomma, fase eliminatoria. La speranza, forse vana, è che il livello del linguaggio non si abbassi troppo. Così, vorrei *squalificare* chi malamente accorcia, ricordando con Gramsci che «la politica della qualità determina quasi sempre il suo opposto: una quantità squalificata».



Un altro mondo / 5

Danzando tra le dune come extraterrestri

Mosaico di etnie. "Terra di coraggiosi". Luogo di colonizzazioni e genocidi. La Namibia, che dal satellite sembra Marte, è un **un affresco di sabbia rossa** che fa a pugni con le onde dell'Oceano. E l'architettura teutonica della capitale contrasta con le baracche in paglia dei villaggi in periferia

di **Paolo Salom** / Foto di **Éric Martin**



Duemila chilometri
Il deserto del Namib si estende
per circa duemila chilometri
lungo la Costa atlantica,
tra l'Angola e il Sudafrica.



Il cuore di tutto

Sopra, le colline a fianco delle tende, del sito alberghiero di Hoanib e del Parco nazionale della Skeleton coast, nella regione di Kaokaland.

È forse il posto sulla Terra più simile a Marte. Visto dall'alto, dal satellite, il rosso intenso del deserto del Namib prevale sul resto, conferendo al Paese un'aura soprannaturale: extraterrestre, appunto. Dune, formazioni rocciose, canyon, distese semi aride che portano all'altro grande deserto, il Kalahari. Questa è la Namibia oggi, l'unico Stato al mondo a prendere il nome dalla sabbia che ricopre gran parte della sua superficie.

Una scelta appropriata per un luogo chiamato per oltre un secolo, semplicemente, Africa del Sud-Ovest. Come se gli antichi colonizzatori – i tedeschi del Kaiser Guglielmo che ne presero possesso a partire dal 1884 –, o i nuovi – i sudafricani (bianchi) che la strapparono ai nemici nel 1915 nel corso di una scaramuccia inserita negli episodi minori della Prima guerra mondiale – non avessero voluto sprecare del tempo nel scegliere un nome più adatto, certamente più suggestivo. Soltanto con l'indipendenza, il 21 marzo 1990, conquistata dopo una lunga e sanguinosa guerriglia, i namibiani decisero di chiamarsi così: prima di tutto per non litigare su quale etnia delle tante che componevano il

mosaico umano nazionale (ovambo, kavanago, herero, damara, bianchi e altri) dovesse avere in esclusiva il “privilegio del nome”; e poi per un senso di realtà: il Namib era il cuore di tutto, il deserto capace di dare vita e morte, il grande equalizzatore che aveva tenuto nei millenni l'equilibrio tra risorse e sfruttamento.

Vero oro liquido. Scelta appropriata, dunque, per un Paese giovane che tuttavia mostra con orgoglio le rughe del tempo. Perché la Storia non fa sconti. E se consideriamo il breve lasso temporale intercorso tra la sua “scoperta”, nel Diciannovesimo secolo, e il suo ingresso nella contemporaneità, possiamo facilmente ritrovare tutti i passaggi, spesso sanguinosi, che la modernità ha imposto ovunque. La colonizzazione tedesca, con il ratto delle terre più fertili (una rarità) e dell'accesso all'acqua, vero oro liquido. Le stragi delle popolazioni indigene che si ribellavano all'invasione di quella pallida tribù giunta dall'Europa, capace in soli trent'anni di imporre un ordine ferreo che presto avrebbe rivelato il suo volto feroce nella terra d'origine. La “liberazione” da parte dei sudafricani, arrivati come autoctoni



per imporre la divisione per razze che presto avrebbe preso il nome di apartheid.

Piedone l'Africano. Cento anni vissuti di corsa. Cento anni per trovare un senso alla coesione di tribù e pelli differenti senza coercizioni, nel nome della comune appartenenza. Per molti, Namibia è un nome vuoto come i suoi immensi spazi; suggestivo come le dune che provano a strappare spazio all'Oceano, in un eterno rimpiazzino lungo la battigia, dove le onde spumose e quelle di sabbia si sfidano a ogni soffio di vento; sorprendente come le improbabili architetture teutoniche di Windhoek, la capitale, linda e ordinata sulla falsariga delle consorelle di Germania, che tuttavia fanno a pugni con le baraccopoli ai margini delle periferie o, più distanti, i villaggi di paglia della Namibia autenticamente "africana". Poche immagini rimangono della transizione, della trasformazione tra quello che era prima è quello che vediamo oggi. Un aiuto, per capire, per immergersi nel recente passato, viene dal cinema italiano. Recentemente, è stato riproposto in televisione *Piedone l'Africano*, film di grande successo negli anni Settanta con



Elefanti come cammelli

In alto, un elefante del deserto, non lontano da Hoanib Skeleton Coast Camp, in prossimità del fiume Hoanib. Questi elefanti possono sopravvivere due o tre giorni senza bere; i loro cugini della Savana, invece, ogni giorno bevono fino a 140 litri d'acqua. A sinistra, un giovane leone del deserto a riposo, in un'area vicina alle zone più selvagge del Parco nazionale della Skeleton coast, nella regione di Kaokaland.



Colonie di otarie

A sinistra, una giraffa cammina non lontano dal Hoanib Skeleton Coast Camp. A destra, una colonia di otarie a Möwe Bay, nelle vicinanze delle zone più spettacolari del Parco nazionale della Skeleton coast.



protagonista l'indimenticabile Bud Spencer, commissario «napoletano, non italiano» in trasferta prima a Johannesburg, in Sudafrica, e poi a Swakopmund, cittadina namibiana sulla costa, in costante pericolo di essere inglobata nel deserto. Bud Spencer, con la sua comica indagine a suon di cazzotti, ci mostra una nazione sospesa. Meravigliosa nella sua solitudine ma decisamente irrealista. I neri? Poco più che comparse in uno scenario dove gli abitanti, i poliziotti, i soldati, insomma, i protagonisti sono (quasi) tutti bianchi e il Paese che negli anni Settanta era solo nel cuore dei rivoluzionari della Swapo (South-west Africa people's organization), non è che una costola del Sudafrica, del quale sembra destinato a divenire una semplice provincia. Strano destino quello dell'Africa australe,

dove per trovare il nord basta guardare il sole. Sarà per i suoi spazi immensi (la Namibia ha un territorio di 825.418 chilometri quadrati, pari a circa due terzi del Sudafrica o quasi tre Italie), la scarsità di popolazione originaria (oggi i namibiani sono poco più di due milioni), la difficoltà di accesso (celebre la Skeleton coast, il versante atlantico costellato dei resti di navi sputate dai marosi sulla battigia). Ma insomma, quando Adolf Lüderitz, nel 1883, acquistò una porzione di nulla prospiciente l'oceano (dove oggi sorge la città di Lüderitz, appunto, definita anche la "Monaco del deserto"), al Kaiser Guglielmo non parve vero. Era l'occasione per espandere il giovane Impero tedesco e portare la civiltà teutonica a competere con le potenze coloniali europee, in particolare la Gran Bretagna

Piste molli

Una grande duna situata accanto alla pista del campo Möwe Bay, a nord del deserto del Namib.



della regina Vittoria. Dopo soltanto un anno, il cancelliere Bismarck – su invito del mercante sbarcato in cerca di metalli preziosi ma presto disilluso e sull'orlo del fallimento – proclamò la nascita della colonia tedesca dell'Africa del Sud-Ovest, non soltanto sul piccolo territorio originario, ma su un'area che corrisponde grossomodo alla Namibia odierna, esclusa Walvis Bay (già parte, come le isole dei Pinguini, della Colonia del Capo). La storia seguente è la classica storia coloniale: contadini che arrivano dalla madrepatria per coltivare terre “inabitate”; avventurieri che esplorano l'entroterra alla ricerca di diamanti, oro e qualunque tipo di metalli preziosi; nobiluomini e nobildonne che affrontano il lungo viaggio dai salotti di Berlino e Amburgo per fare incetta di trofei nelle savane popolate da una fauna primordiale.

«Stroncare senza pietà». La popolazione di origine tedesca non raggiungerà mai proporzioni sufficienti a cambiare la demografia “reale”: al 1914, i tedeschi africani non superavano le undicimila unità. Tuttavia, sin



Tende sul fiume

Sopra, un campo di tende del Hoanib Skeleton Coast Camp, vicino al fiume Hoanib.

dall'inizio dell'opera di colonizzazione, le contrapposizioni con i nativi herero, ovambo, nama e altri ancora (chiamati sbrigativamente ottentotti) portarono a durissime repressioni: uccisioni di massa e costituzione di campi di concentramento. Il generale Lothar von Trotha, inviato dal kaiser per «stroncare senza pietà» la ribellione, nel 1908 aveva massacrato il 75 per cento degli herero e un numero imprecisato di uomini, donne e bambini di altre etnie: ecco servito il primo genocidio del Novecento.

Età media 22,8 anni. La breve stagione coloniale tedesca si concluse poco dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale, quando le truppe britanniche e sudafricane, nel 1915, costrinsero alla resa le scarse Schutztruppe (forza di protezione) che avevano il compito di mantenere l'ordine. Abbastanza curiosamente, molti dei coloni di lingua tedesca – forse perché in definitiva era cambiato il suonatore ma la musica non era mutata – decisero di restare nelle loro immense proprietà. Oggi, in Namibia, vivono circa ventimila discendenti di quei coraggiosi: e il tedesco è una delle lingue riconosciute mentre, altra stranezza, la lingua ufficiale dell'ex Africa del Sud-Ovest non è l'afrikaans dei boeri (parlato dal 60% degli abitanti), ma l'inglese (che è lingua madre solo per il 6% dei cittadini): questo perché il fondatore della Namibia indipendente e primo capo dello Stato, Sam Nujoma, aveva immaginato che un simile strumento linguistico avrebbe potuto aiutare a integrare il giovane Paese nel mondo. Decisione saggia, come d'altronde quella (contemporanea alla politica di Mandela)

di non disfarsi dei bianchi namibiani (tedeschi, ma anche inglesi e, soprattutto, i tanti sudafricani arrivati durante i decenni del protettorato) che detenevano le chiavi dell'economia: agricoltura estensiva, miniere e, nel vicino futuro, turismo. Dunque, a parte qualche legittima redistribuzione dei latifondi, la Namibia ha mantenuto (e non sono mancati i mugugni) la struttura economica tradizionale. I cambiamenti, ovviamente, all'indomani del 21 marzo 1990, non sono mancati. Ma si sono limitati alla gestione del potere politico, trasferito ai neri, e, alla fine del regime di apartheid, oscenità imposta dall'amministrazione di Pretoria. La lungimiranza di Sam Nujoma (ormai ritiratosi dalla vita politica attiva, altro unicum) si vede tutt'oggi: la Namibia è una delle nazioni politicamente più stabili dell'Africa. Con un Pil che cresce a due cifre (11,5% nel 2015), un'età media di 22,8 anni, il Paese crede nel futuro per quanto i problemi che assillano gran parte del Continente nero – aids, alcolismo, povertà e analfabetismo – siano presenti anche qui. Ma la Namibia, la “terra dei coraggiosi” dal titolo dell'inno nazionale, sa che tempo – e infrastrutture moderne – sono le basi su cui costruire: il deserto del Namib, con le sue alte dune rosse, è lì per ricordare a tutti quali sfide la natura ha riservato per questa porzione di mondo, con il sole che indica il nord, l'oceano Atlantico che sparge le sue nebbie cariche di umidità vitale da ovest, e la sabbia che avvolge l'orizzonte cancellando i confini, per spingere i coraggiosi sempre più lontano.

Paolo Salom
5 - continua

UN ALTRO MONDO

Prosegue il viaggio di Sette in terre vicine e lontane, ma, sempre, inaspettate. La prossima settimana, il Bhutan.

ALLA SCOPERTA DELLA NAMIBIA

Strani scheletri bucano la sabbia rossa

COME ARRIVARE

Air Namibia (airnamibia.com.na) collega l'Italia a Windhoek via Francoforte, con tariffe che partono da 1.600 euro per il volo di andata e ritorno. British Airways (britishairways.com) raggiunge Windhoek dall'Italia via Johannesburg, il costo del viaggio di andata e ritorno parte da 1.088 euro.

INFORMAZIONI

Consultate il sito dell'Ente del turismo della Namibia namibiaturism.com.na. Per entrare nel Paese è necessario il passaporto valido almeno sei mesi, le lingue ufficiali sono l'inglese e il tedesco, la moneta è il dollaro namibiano (pari a 0,06 euro) e il fuso orario è di un'ora in più rispetto all'Italia.

ALBERGHI

A Sossusvlei, Namib desert
Sossusvlei Desert, andbeyond.com/sossusvlei-desert-lodge, da 400 euro. Nel cuore della riserva privata del Namib Rand, è considerato tra i più scenografici alberghi del globo. Dieci ville in pietra rosa con grandi pareti vetrate che danno l'impressione di trovarsi all'aperto; le camere da letto hanno una finestra sul soffitto per ammirare il cielo d'Africa e un telescopio per vedere da vicino le stelle. E c'è anche un astronomo cui chiedere informazioni.

Nell'Ethosa National Park
Epacha Game Lodge & Spa
Ethosa national park, tel. 00264.61375300, epacha-lodge.com, doppia da 220 euro. A pochi chilometri dall'ingresso del parco, questo lodge ha diciotto chalet adatti anche a chi viaggia con i bambini (per loro c'è un menu ad hoc). Da prenotare le escursioni guidate in 4x4 all'interno del parco studiate in esclusiva per gli ospiti del lodge. Da provare i

trattamenti della spa come il messaggio con pietre vulcaniche calde.

RISTORANTI

A Windhoek
The Stellenbosch
Wine Bar & Bistro
320 Sam Nujoma drive, Bougain Villas, Windhoek, tel. 00264.61309141, thestellenboschwinebar.com, sui 20 euro. Qui si possono degustare i celebri vini dell'omonima zona sudafricana come il vellutato Pinotage.

DA VEDERE

Namib desert
Dal confine con il Sud Africa a quello con l'Angola, si distende il Namib, oltre duemila chilometri di sabbia. Un deserto in movimento, dove le dune di sabbia cambiano forma, inclinazione, altezza. La sabbia arriva dal Kalahari, spinta da est e da ovest dai venti che partono dal Mozambico e si quietano in riva all'Atlantico. Qui le onde, e il vento che soffia in direzione contraria, ricacciano la sabbia fino a 40 km verso l'interno. Nascono così le dune danzanti del Namib, le più antiche del mondo, in un'esplosione di colori che va dall'ocra al rosa, dall'arancio al rosso carminio. Alcune sono diventate delle vere star, come la "numero 45"



– trecento metri d'altezza per qualche milione di tonnellate di granelli di sabbia – sempre assediata dai turisti che la raggiungono in auto e a piedi.

Skeleton coast

Più a nord il Namib desert custodisce strani scheletri: polene, alberi maestri e panciuti scafi che bucano la sabbia. È la Skeleton coast, qui sono arenati i relitti di tante navi, dopo violenti naufragi causati dalle onde altissime dell'Atlantico, frutto della forte corrente fredda del Benguela.

Etosha National Park

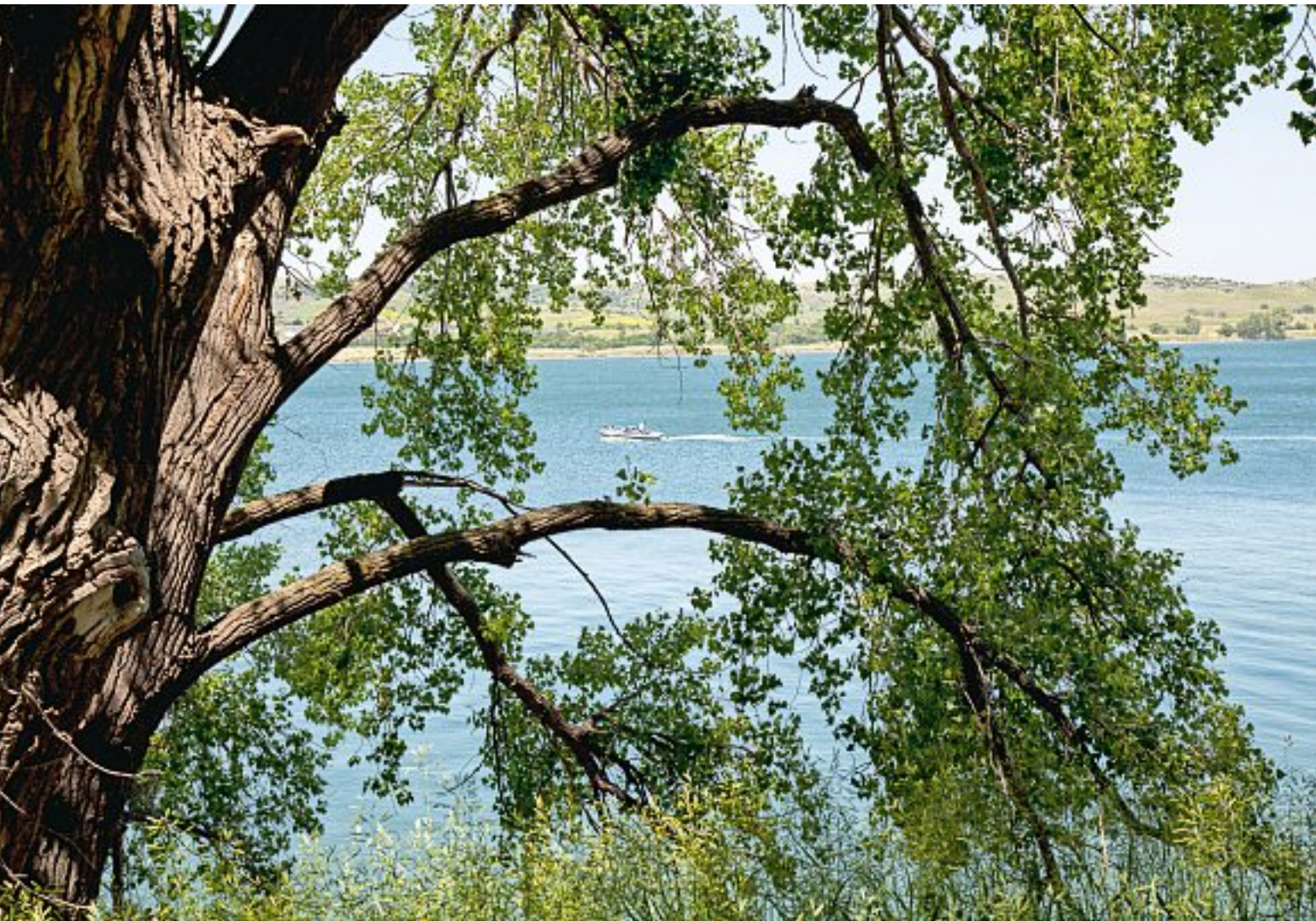
È tra le più grandi aree faunistiche protette del mondo: qui vivono 114 specie di mammiferi e 380 di uccelli. Un posto dove si possono vedere le giraffe allungare il collo per raggiungere sulle cime degli alberi i germogli più teneri, o allargare le gambe, in posizione precaria da acrobata, per arrivare all'acqua; i leopardi e i

leoni puntare la preda; i facoceri battere con gli gnu; le antilopi sfuggire alle leonesse; gli elefanti far tremare la terra.

Viaggio organizzato

Viaggidea (viaggidea.it) organizza diversi tour alla scoperta della Namibia. Si può scegliere un circuito con guida e sistemazione in lodge lussuosi tutto compreso, giri che toccano le mete-icona della Namibia dormendo in più semplici campi tendati oppure un itinerario con auto propria per muoversi in tutta libertà. Per vedere le dune del Namib desert e la Skeleton coast, visitare il parco nazionale Etosha con le sue distese desertiche e la savana popolata da antilopi, zebre, elefanti e giraffe. Dieci giorni con formula fly&drive costano 1.390 euro a persona cui va aggiunto il prezzo del volo internazionale (da 1.085 euro).

Ilaria Simeone



Lungo il Missouri / 3 Risalire il fiume per capire l'America di oggi: da Omaha a Bismarck

Lo Spirito di **Toro Seduto** odiato da Donald Trump

A Yankton, nel Sud Dakota, ancora oggi i **Sioux** sembrano spiare gli estranei. Il tempo non ha cancellato le efferatezze compiute dai bianchi. Mentre, ai nativi, sono rimasti il gioco d'azzardo, gli animali liberi e le droghe

testo di **Marzio G. Mian** e **Nicola Scevola**
foto di **Nanni Fontana** e **Massimo Di Nonno**

*«Che cos'è la vita? Lo sfavillare di una lucciola nella notte.
Il respiro sbuffante di un bisonte nell'inverno. La breve
ombra che scorre sopra l'erba e si perde dentro il sole».*

PIEDE DI CORVO, GUERRIERO, FIGLIO DI TORO SEDUTO

Poco più a sud di Yankton, sulla sponda destra del Missouri, l'affaccio sul fiume è solenne. Un bluff, un promontorio erboso, piatto come un biliardo; e intorno una guardia di "alberi del cotone", che sono poi pioppi, gli stessi che ombreggiano le lanche del Po e che furono importati dall'America per produrre la miglior carta italiana, ma che qui, a casa loro, sono così immensi e antichi che è facile confonderli con le querce secolari. Certi luoghi, lungo i fiumi di carattere, basta guardarli e si capisce subito che non è solo la loro bellezza ad attrarre, quanto la teatrale vocazione a ospitare l'epopea e la

Sacre colline

A fianco, un'imbarcazione sul fiume Missouri nei pressi di Chamberlain. In questa pagina, la vista della prateria del Sud Dakota, osservata dalla cima di una collina considerata sacra dagli indiani nativi.



Storia: in questo tratto di Missouri si sente come un brivido la presenza del Grande Spirito della pianura; sullo sbalzo sembra di essere osservati dai pellerossa infrattati nella boscaglia dall'altra parte, che è già Sud Dakota. È qui che la spedizione di Lewis e Clark – risalendo il Missouri alla ricerca di quel passaggio a Nord Ovest che avrebbe aperto la via all'espansione americana – si accampò alla vigilia dell'incontro con i Sioux, la più bellicosa delle tribù. Da qui i bianchi sentivano i tamburi; osservavano inquieti i fuochi e le danze propiziatorie oltre il fiume.

La scommessa di Lewis. Il vertice avvenne poco più a Nord di Yankton. Oggi è una cittadina che si sviluppa su un river-front

ben conservato e dallo charme western-retrò; da qui i viaggiatori amanti del mito Dakota, di Toro Seduto, della Danza del Sole e dei rituali tribali *pow wow* cominciano ad addentrarsi, seguendo il Missouri, nei territori delle riserve indiane che maculano le mappe della regione fino al Montana. Ma Yankton era la roccaforte dell'immenso dominio Sioux, come gli yankee chiamavano i Dakota. Le regole d'ingaggio erano chiare per i 33 uomini della Corps of Expedition: anche se era una missione militare, qualora vi fosse stato un chiaro pericolo di scontro armato, l'ordine era di difendersi e rientrare. Il summit si tenne in terra ostile, su quello che venne poi chiamato il Calumet Bluff, il promontorio dove l'abile Lewis – che alternava minacce a promesse di regali – al

POCA GENTE, TANTE VACCHE

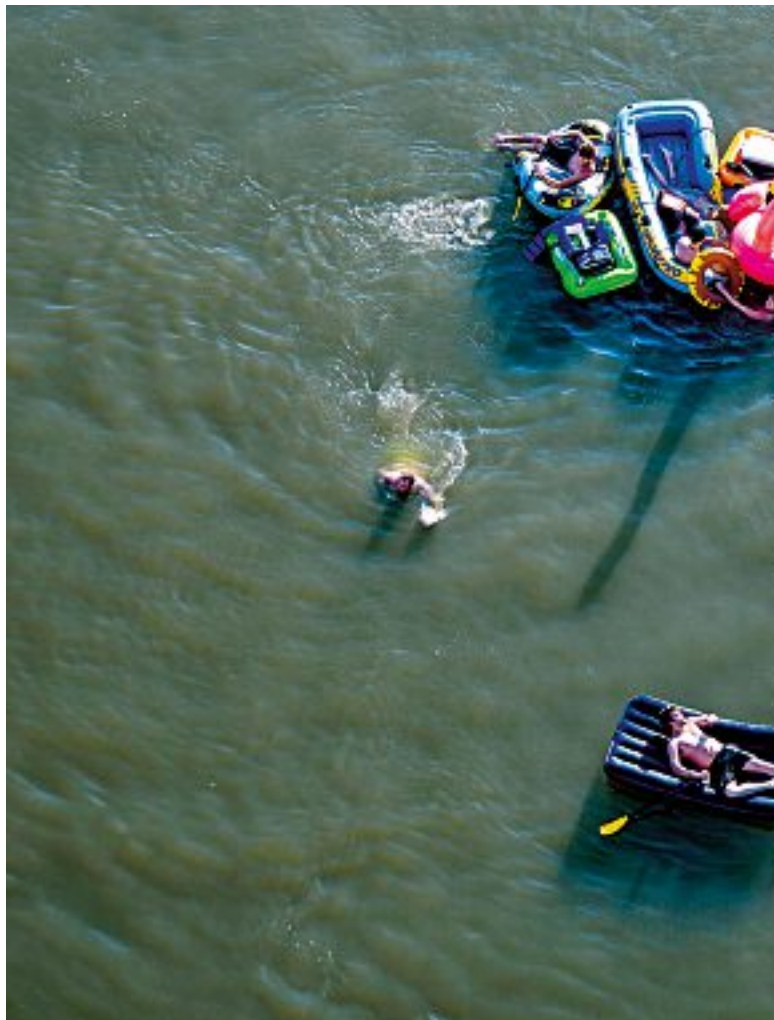
Il Missouri è il fiume più lungo d'America, nasce a **1.200 metri** dalle Montagne Rocciose e scorre per **4.710 chilometri** fino a buttarsi nel Mississippi a St Louis. Ha una portata media di **2.478 m³/s**, pari al volume di **28 Tir** al secondo. Il suo bacino ricopre un'area immensa, ma scarsamente popolata: **1,3 milioni di km²** (circa 1/6 degli Stati Uniti) abitati da **12 milioni** di persone. Poca gente, ma tante vacche e pannocchie: la valle di Big Mo è considerata Granaio e Macello

d'America con 1/4 della terra coltivata negli Usa da cui proviene oltre 1/3 di tutto il mais, il grano e l'orzo. E **730 mila km²** (un territorio grande più di due volte l'Italia) votati all'allevamento dei bovini, con un giro d'affari di **66 miliardi** di dollari l'anno. Nonostante la spiccata vocazione agricola, il Missouri è stato anche ampiamente sfruttato per la produzione di energia idroelettrica: ci sono sei centrali principali, che producono **9,3 milioni di Mwh** l'anno, abbastanza per illuminare **1 milione** di case.

FONTE: WASHINGTON POST, GUN VIOLENCE ARCHIVE, UNODC, BUREAU OF JUSTICE STATISTICS, NEWSWEEK

Terza tappa
Da Omaha
a Bismarck





Territori di caccia

Sopra, alcuni giovani a mollo nelle acque del Missouri, dalle parti di Yankton, vecchia capitale dello Stato del Sud Dakota. A destra, il cacciatore John Daughtery proveniente da Fort Worth in Texas, mentre dà la caccia a piccoli animali nella riserva di Standing Rock, a cavallo tra Nord e Sud Dakota.



termine di una lunga trattativa con il grande capo Weucha, Mano Tesa, fumò la pipa per celebrare il via libera nel regno dei Sioux. Ma poche settimane dopo, all'altezza dell'odierna Pierre, capitale del Sud Dakota, l'imbarcazione fluviale degli americani è bloccata. I pellerossa rubano l'ultimo cavallo rimasto alla spedizione, Lewis gioca la parte dell'indignato per acquisire rispetto, dice che quello era un regalo destinato alla tribù da parte «del nuovo grande padre dei bimbi pellerossa». Quando però passa alla distribuzione dei soliti regali, tabacco, perline, medaglie e uniformi militari, la situazione degenera, i capi dicono che quella roba lì la possono avere anche da francesi e spagnoli. Si passa al whiskey. Gli indiani ubriachi pretendono l'intera canoa di regali con cui Clark sta per raggiungere l'imbarcazione principale. Viene stratonato; da buon ufficiale della Virginia estrae la sciabola e si trova circondato da trecento guerrieri con le frecce puntate. Lewis fa armare il cannone, l'acciarino in mano pronto a fare fuoco e combattere. Nonostante i fucili, i 33 americani sarebbero stati massacrati. Furono interminabili minuti. Lewis portò la sfida al limite, finché Black Buffalo prese la cima con cui i suoi trattenevano la piroga di Clark e la lasciò andare. La missione poteva quindi riprendere, superare le Montagne Rocciose, arrivare al Pacifico... e gli Stati Uniti in pochi anni avrebbero raddoppiato la loro superficie e un giorno sarebbero arrivati sulla Luna... Gli indiani ancora si chiedono se quella corda non abbia invece segnato il loro destino;

CONTROSTORIA

Sacagawea, la ragazza del West

Le prossime elezioni presidenziali potrebbero portare per la prima volta una donna alla Casa Bianca. Nell'epopea americana non mancano esempi di donne che hanno ricoperto ruoli primari nello sviluppo del Paese. La differenza è che, un tempo, il loro impegno non era riconosciuto. Uno dei primi e più importanti casi è quello di Sacagawea, che accompagna i 32 uomini della spedizione di Lewis & Clark alla scoperta del West. La sedicenne indiana ha un ruolo

fondamentale nel successo dell'impresa: fa da interprete con i nativi e da guida nelle terre oltre le Montagne Rocciose; la sua presenza (e quella del neonato che porta in spalla) smorza le tensioni con le tribù d'indiani, testimoniando le intenzioni pacifiche dell'esplorazione; convince gli Shoshoni a sfamare gli esploratori occidentali e ad aiutarli ad arrivare al Pacifico; salva molti documenti importanti, recuperandoli a nuoto quando una delle barche della spedizione si



«l'hanno usata per impiccarci» ci dice un ragazzo Dakota seduto con il suo whiskey in un bar alla periferia di Pierre.

Doppio registro. A un certo punto finisce il fiume e comincia il fiume-lago. Il Missouri settentrionale racconta la storia di un successo nato da un fallimento. Nel dopoguerra, Franklin D. Roosevelt pianificò, a partire dal Sud Dakota, un gigantesco sistema di dighe. Sei mega-sbarramenti, da Garrison fino a Fort Peck in Montana: il Muddy Mo, il fiume che secondo i pionieri era troppo denso da bere ma non abbastanza da dissodare, il fiume della memoria, del Grande Spirito nazionale (non più solo indiano) fu addomesticato e trasformato per decreto in turbina nazionale. Il Missouri è un libro aperto dell'identità americana, costruita sul doppio registro passato-presente, wilderness-tecnologia, laissez faire-statalismo. Si sarebbe governata la navigabilità, ridotto il



capovolge. Di certo, l'importanza del suo contributo non sfugge agli esploratori: Lewis le concede il diritto di votare in alcune decisioni riguardanti la spedizione, un privilegio che un secolo più tardi la renderà un simbolo nelle lotte delle suffragette americane. E Clark le offre di adottare i suoi figli per garantire loro una buona educazione. Al momento di

liquidare i membri della spedizione alla fine dell'impresa, però, a Sacagawea non viene riconosciuto né un dollaro, né un pezzo di terra. Mentre al marito, ex cacciatore di castori alcolizzato che l'accompagna nel viaggio, è ricompensato lautamente. Come se, qualora Hillary Clinton vicesse le elezioni, fosse Bill a prendere lo stipendio.



Lingua originaria poco parlata

Sopra, da sinistra, Victor Douville, docente alla Lakota Studies nella Sinte Gleska University di Mission; ragazzini con le loro auto d'epoca dopo aver partecipato a un raduno nella città di Pierre.

rischio di piene, creato un sistema d'irrigazione, avviata l'industrializzazione del West e prodotta tanta energia. Tutti obiettivi mancati. Nel 2006 sul fiume hanno viaggiato solo 180 mila tonnellate di merci, l'equivalente di quanto viene trasportato in un solo giorno lungo il Mississippi. La grande piena del 2011 che ha colpito Pierre, Omaha e Kansas City dimostra che addomesticare tutto il fiume è impossibile. Il canale di collegamento che doveva irrigare il mais del Sud Dakota occidentale mai realizzato.

Gli americani sono bravi a trasportare petrolio, ma non l'acqua: quella che è la più grande riserva idrica del Paese potrebbe alleviare la perenne emergenza siccità che sta flagellando il Texas e il Sud Ovest... Ma il "nuovo Missouri" ha invece fatto decollare il turismo: i giganteschi bacini che occupano il 35 per cento del corso del fiume sono diventati una destinazione internazionale. Quello di Oahe è lungo quasi quattrocento chilometri, vanta più coste della California. La pesca del pregiato walleye attira lenze da tutto il mondo (un business minacciato dalle specie alloctone, come la carpa asiatica, invasiva e odiata come il pesce siluro del Po). «Il turismo è diventato la seconda voce dopo l'agricoltura» dice Karen Kern, direttrice del Sud Dakota Missouri River Tourism. «Grazie alle dighe possiamo valorizzare il racconto della frontiera, restaurare i forti, costruire musei, conservare la memoria dei pionieri. Perché, sapete... l'America non è più un Paese giovane. Ormai è come da voi in Europa, anche qui cominciamo a guardarci indietro».

Resilienza indiana. Ma c'è chi alle sue spalle vede altro, come Clay Jackson, docente di studi umanistici alla Bismarck University: «Le dighe sono state la peggiore offesa fatta nel Novecento dagli americani ai pellerossa. Una cosa crudele. Hanno collocato le dighe dove facevano il minor danno ai bianchi e il peggiore agli indiani; sono stati allagati cimiteri, villaggi, sentieri di caccia sacri. C'è un'immagine del capo Gillet mentre firma a Washington e piange, consapevole di cancellare con la terra inondata l'anima del suo popolo. Fu un crimine». Dice poi: «Li abbiamo decimati, derubati della lingua, della religione, della terra, gli abbiamo ucciso quattro milioni di bufali e li abbiamo fatti morire di fame, abbiamo tagliato loro i capelli... in ogni modo abbiamo cercato di

Tra pace e abbandono

A destra, una fattoria abbandonata nella prateria del Sud Dakota. Sotto, il momento dello scambio del segno di pace in una chiesa battista di Pierre.



farli sparire... ma loro si sono rifiutati di diventare indiani bianchi. La loro resilienza, alla faccia della conquista, è la cosa più incredibile accaduta negli ultimi 250 anni di storia americana». Ma forse non è finita. Perché il clima cambia e anche il Missouri non è più la riserva d'acqua illimitata d'un tempo. Per i Chiwere era il fiume "delle grandi canoe"; oggi di chi è? Il governo federale chiede ai capitrù di quantificare il fabbisogno idrico delle riserve per pianificare un'eventuale ripartizione in caso di prolungata siccità, ma per gli indiani l'acqua non si può possedere, come non si possiede il cielo o il sole. Si rifiutano di sedersi a un tavolo dove ci si spartisce il Missouri. E così si decide senza di loro. Peggio per loro. E ora, dice Clay, è arrivato il bianco dai capelli arancione, Donald Trump, il candidato repubblicano che fa arrossire di vergogna anche «i conservatori di questa regione, che hanno un alto senso della decenza e odiano i tromboni». Si riferisce al Trump biscazziere, all'ex re dei casinò che l'ha giurata alla nazione indiana, perché mentre lui andava in bancarotta con le sue Atlantic City, come ha raccontato Massimo Gaggi su *Sette*, loro sono arrivati a fatturare fino a 30 miliardi di dollari l'anno. Fu l'amministrazione di Ronald Reagan a concedere alle tribù la possibilità di aprire case da gioco nelle loro riserve, anche negli Stati dove il gioco d'azzardo è proibito, un tentativo di compensare i soprusi del passato. Oggi gestiscono 460 sale e distribuiscono parte dei dividendi direttamente fra i propri membri. «Gli indiani sono il più grosso scandalo dai tempi di Al Capone» ha detto Donald davanti al Congresso.

Cacciatori di ossa. «Se Trump dovesse andare alla Casa Bianca» dice Jeff Kelly, Faccia d'Orso, ranger della riserva della Standing Rock Reservation mentre ci avviciniamo con la jeep ai bufali, «potrebbe vendicarsi, cancellare le concessioni. Proprio come l'uomo bianco fece un tempo con i nostri animali». Oggi tutte le riserve indiane implementano programmi di ripopolamento della fauna che hanno ritrasformato questi territori in paradisi per i safari fotografici e la caccia: bufali, alci, cervi, coyote, aquile, linci, cani della prateria. Gli animali abbondano, ma il ricordo di quando l'uomo bianco ha trasformato le Grandi Pianure in deserto è ancora fresco. Kelly ci racconta che, nella seconda metà dell'Ottocento, le pianure del Sud Dakota furono ricoperte per anni di cadaveri di bisonti. I bianchi che iniziavano a colonizzare quei luoghi li uccidevano solo per mangiarne la lingua, considerata una prelibatezza, e conciare la pelle, lasciando le carcasse intere a marcire nei campi. Poi fra gli agricoltori si sparse la voce che le ossa di bufalo erano un ottimo fertilizzante. Allora arrivarono i bone-pickers, che raccoglievano gli scheletri per macinarli e venderli ai coltivatori in Ohio, Indiana, Michigan. Questi piccoli commercianti-avvoltoi ripulirono la prateria al punto che oggi

NELLA TERRA DI TORO SEDUTO

Il Sud Dakota è la terra dei nativi americani per eccellenza. Qui vivono nove tribù di Lakota, Dakota e Nakota sparse in altrettante riserve, le aree che il governo americano ha restituito ai nativi concedendo una gestione autonoma. È un luogo ideale per vedere bisonti e alci al pascolo, immergersi nella cultura dei nativi e visitare villaggi e luoghi più significativi della loro storia. Seguendo la Native American

scenic byway, la strada panoramica che taglia il Sud Dakota, si possono attraversare le riserve di quattro tribù: Crow Creek Sioux, Lower Brule Sioux, Cheyenne River Sioux e Standing Rock Sioux. Oltre 400 chilometri fra monumenti storici, siti sacri, tepee e mercati. Dove si può assistere ai pow wow, le cerimonie tradizionali in cui i nativi si ritrovano per cantare e ballare, commemorando feste e ricorrenze; visitare il Wounded Knee museum,

dedicato alla storia delle famiglie Lakota massacrate dall'esercito americano nel 1890 in quello che è ricordato come l'ultimo scontro armato fra il governo e i nativi; vedere la tomba e il memoriale del mitico Toro Seduto, oggi sepolto nella riserva natia di Standing Rock, dopo che i suoi resti sono stati riesumati dal Nord Dakota e trasportati qui dalla famiglia. Per informazioni www.RealAmerica.it e www.travelsouthdakota.com.



Bisonti in libertà

Sopra, il cantante dei Big Red Rawkit Riot, gruppo rockabilly del Sud Dakota, insieme a una sua fan, durante un concerto a una fiera di auto vintage.

Sotto, un bisonte nella prateria della Riserva di Standing Rock; qui è possibile dare la caccia a piccoli cani, molto numerosi e nocivi per i bisonti.



CONTRORICETTA

Il whiskey autartico

Fu l'ingrediente fondamentale della spedizione di Lewis & Clark alla ricerca di un passaggio verso il Pacifico. La benzina della spedizione. Il whiskey serviva per tenere buoni i soldati della Corps of Expedition e per conquistare la fiducia dei nativi, quando i doni di perline, medaglie e uniformi si rivelavano insufficienti. Un ingrediente tanto importante quanto scarso dato che, una volta lasciata St Louis, era impossibile da reperire.

Tanto che, per prolungare le scorte, i capi della spedizione decisero di distillarne una versione casereccia, autarchica, creando una ricetta poi divenuta famosa fra i pionieri del West e tuttora reperibile in forme artigianali in Sud Dakota. Il Trade Whiskey è fatto di otto litri d'acqua del Missouri, 1 litro di alcol, una carota di tabacco nero da masticare, una manciata di peperoncini rossi, 1 litro di distillato di ginger, 1 tazza di melassa bruna.

trovare un osso di bisonte è raro e può valere oltre 200 dollari. Così, anche di quel simbolo della tradizione indiana, per anni non rimase più traccia. Fino a quando i nativi ripresero il controllo delle riserve e cominciarono a reintrodurre il bisonte, insieme con altre specie.

La danza del cigno. Il Grande Spirito della prateria ha gli occhi malinconici del vecchio Victor Douville, Shooting Cat III, storico della cultura Lakota alla Sinte Gleska University: «Siamo divisi. I nostri rappresentanti al Senato non si parlano, le tribù non si parlano. Le generazioni non si parlano. Stiamo ancora trattando con Washington la restituzione delle Black Hills, qui a ovest, le terre sacre per i Lakota espropriate dopo Little Bighorn. I vecchi vogliono la terra, 32 mila chilometri quadrati, i giovani vogliono il denaro, un miliardo di dollari. Il materialismo ci sta rovinando... e le nostre divisioni autorizzano l'uomo bianco a non mantenere i patti». Toro Seduto l'aveva capito. Sulla sua tomba nella riserva di Standing Rock, vicino a Mobridge, c'è una lapide con la sua celebre frase: «Quale accordo fatto con l'uomo bianco hanno rotto i Lakota? Nessuno. Quale accordo ha rispettato l'uomo bianco fra quelli fatti con i Lakota? Nessuno».

Il Grande spirito, sette generazioni dopo, ha lo sguardo triste e implacabile della sua nipotina, la principessa Hanna Reddest, Cigno Bianco, 14 anni. «Secondo la profezia, la mia dovrebbe essere la generazione della nuova speranza» dice mentre si appresta a commemorare la morte di una parente in una Sun Dance a Fort Thompson, «ma quel che vedo è depressione, alcol, metanfetamina, suicidi, materialismo. C'è tanta energia negativa». Racconta che l'80 per cento delle famiglie nelle riserve vive il flagello della meth, la droga arrivata negli ultimi cinque anni con i cartelli messicani. Che molti suoi coetanei riscoprono la lingua (parlata oggi solo dal 10 per cento dei nativi) e le tradizioni, ma anche che ogni settimana nella nazione indiana un teenager se ne va: «Ho perso tanti amici, 12 solo tra febbraio e marzo. Pensano che il male finirà con loro, che ci sarà un effetto positivo. Ma quando ti uccidi e sei un Lakota non vai da nessuna parte, rimani per sempre tra due mondi, non incontri gli antenati. Sei ancora solo».

Marzio G. Mian e Nicola Scevola

3 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Perché la Dc è finita? È stato il Padre Eterno a deciderlo, scegliendo gente inadatta»

Il "governo fotocopia", la sconfitta elettorale del 1983, l'esecutivo Craxi, **Gladio**, l'uccisione di Falcone 48 ore prima dell'elezione di Scalfaro a presidente della Repubblica. E poi Tangentopoli, e il crollo

di **Vittorio Zincone**



La nostra guida di viaggio

Nel tondo, Ciriaco De Mita. Al centro della pagina, Giulio Andreotti al XIV Congresso nazionale della Dc, svolto a Roma nel febbraio 1980 (dietro di lui sono raffigurati don Sturzo, Alcide De Gasperi e Aldo Moro). In alto, Oscar Luigi Scalfaro, presidente della Repubblica dall'8 maggio 1992 al 15 maggio 1999. Sopra, Mino Martinazzoli: è stato sindaco di Brescia, parlamentare, più volte ministro e, dall'ottobre 1992 al gennaio 1994, segretario della Dc.



La Dc costituente degli anni Quaranta e la Dc trionfante degli anni Cinquanta. La Dc ruidamente anti-comunista e quella che con il Pci diventa solidale. La Dc dell'apparato statale degli anni Sessanta e quella della traversata nel fuoco degli anni Settanta, al centro di opposti estremismi. La Dc processata dagli intellettuali della sinistra. La Dc paralizzata dall'omicidio Moro. Eravamo arrivati qui. Il terrorismo non frena, la strage alla stazione di Bologna squarcia il Paese. L'Italia si affaccia ammaccata sugli anni Ottanta. Il partito cerca il rinnovamento ed elegge un segretario che sarà il più lon-

gevo della storia scudocrociata: Ciriaco De Mita, che è anche la nostra guida nel ventre della Balena Bianca.

Siamo nel maggio 1982, vigilia dei Mundial spagnoli che vedranno trionfare gli Azzurri di Enzo Bearzot. De Mita racconta: «Al congresso di Roma, che si tenne all'Eur, mi appoggiarono sia Fanfani sia Andreotti». A Palazzo Chigi c'è Giovanni Spadolini, segretario del Pri e primo premier non dicci della storia repubblicana. «In quel momento portavo avanti una riflessione sui costi eccessivi della spesa pubblica e sulla necessità di politiche di risanamento – racconta De Mita – una sera, a cena a casa di Carlo De Benedetti,



ANTONIO SCATOLON/CONTRASTO



FOTOGRAFIA



ANSA

Morte "eccellente"

In alto, in senso orario, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, nel 1991, in rassegna davanti ai carabinieri; i repubblicani Bruno Visentini (a sinistra), ex ministro del Bilancio, e Giovanni Spadolini, ex presidente del Consiglio, nel 1992; il cadavere del dc Salvo Lima, ucciso dalla mafia a Palermo il 12 marzo 1992; l'ex ministro dc Nino Andreatta (a sinistra), e il socialista Rino Formica, già ministro delle Finanze e del Lavoro.

raccontai a Spadolini i miei propositi. C'erano anche Bruno Visentini, Eugenio Scalfari e Inge Feltrinelli. Spadolini mi disse che lui non avrebbe mai proposto la manovra che ipotizzavo. Neanche a sinistra accettavano quella prospettiva: *l'Unità* cominciò ad attaccarmi sostenendo che volevo cancellare lo Stato sociale. Io sostenevo solo che per mantenere un welfare sano si dovessero organizzare i servizi in maniera diversa».

Qualche mese dopo il suo insediamento, De Mita deve gestire la crisi del governo Spadolini. «Ci fu un tentativo maldestro dei socialisti d'indebolirmi. Rino Formica, ministro delle Finanze, si dimise per un contrasto sul prezzo della benzina. Pertini, che era in Trentino, tornò a Roma convinto di sciogliere le Camere. Nel frattempo, però, avevo avuto rassicurazioni da parte di Berlinguer sul fatto che il Pci avrebbe consentito la continuazione della legislatura. Allora, lavorai per formare un governo identico al precedente, proprio per far capire ai socialisti che la loro operazione era stata inutile». Quel governo passa alla storia come "il governo fotocopia" e regge fino a dicembre 1982. Poi tocca di

nuovo a Fanfani. De Mita ricorda: «Proposi ad Amintore di mettere Andreotti agli Esteri, ma lui si rifiutò. Evidentemente tra i due era maturata un'ostilità insormontabile. Il braccio destro di Andreotti, Franco Evangelisti, venne da me sostenendo che non era immaginabile che un segretario della Dc non riuscisse a imporre un ministro. In qualche modo aveva ragione. Ma che cosa potevo fare? Andai a trovare Andreotti. Mi accolse con un'espressione funerea. Sembrava che avesse perso un parente. Fuori dal governo, si sentiva morto».

Fanfani dura poco. Nel giugno 1983 si va a elezioni. La Dc ha un tracollo: passa dal 38% al 33%. Il Psi sale. «A quel punto ipotizzai un governo Craxi – racconta De Mita – c'incontrammo in un convento sull'Appia Antica. Craxi mi disse che lui avrebbe voluto fare metà legislatura a testa. Replicai che ero d'accordo, perché sarebbe stato strano se la Dc, partito di maggioranza, non fosse andata alla guida del governo per l'intera legislatura. A Craxi ho sempre spiegato che lui aveva due strade percorribili: mettersi a capo del rinnovamento della sinistra o allearsi con me,

a condizione, però, di rinnovare insieme le istituzioni». La vulgata vuole che sia stato Craxi in quegli anni il motore di una possibile riforma istituzionale. «Non è vero – continua De Mita – i socialisti durante i loro congressi parlavano dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Ma poi politicamente non aprivano mai un dialogo sulle riforme. Lo stesso Bobo, figlio di Bettino, qualche anno fa ha scritto un articolo dicendo che se il padre avesse accettato di realizzare le riforme proposte da me la storia sarebbe cambiata».

Cossiga piccona. Con Craxi e il pentapartito si raggiunge una solida stabilità di governo. La Dc, però, fibrilla. Al congresso del 1984, durante il quale De Mita si esibisce in una relazione fiume di più di quattro ore, i delegati vengono alle mani. Da una parte i demitiani e le cosiddette truppe mastellate, dall'altra i cislini di Franco Marini. De Mita: «Dissi pubblicamente a Marini che se era venuto al congresso per fare bassa propaganda aveva sbagliato indirizzo. Gli animi si scaldarono. Diciamo che all'epoca la selezione della classe dirigente era un percorso a ostacoli. In quegli anni, cercai di rinnovare profondamente il partito, soprattutto in alcune Regioni: non volendo confermare certi politici siciliani un po' chiacchierati, m'inventai che non era possibile partecipare a più di tre legislature». De Mita rottamatore pre-renziano? «No. Io non ho mai posto la questione dell'età. Ho cercato di cambiare dirigenti dialogando e mai insultando. Nel caso siciliano trovai semplicemente un modo discreto per allontanarli, un po' diverso dalle epurazioni giudiziarie fatte con infamia e senza alcuna prova certa che vanno di moda oggi».

Il 1985 è l'anno dello scontro tra il Psi, il Pci e la Cgil spaccata per il referendum sulla Scala Mobile. È l'anno degli attriti con gli Stati Uniti per la crisi di Sigonella e della proclamazione al Quirinale di Francesco Cossiga. «Andreotti voleva diventare presidente – racconta De Mita – Alessandro Natta, segretario del Pci post berlingueriano, però mi fece sapere che loro non lo avrebbero sostenuto. Allora, con



Partito sott'accusa
A sinistra, in senso orario, il magistrato Giovanni Falcone; il pm Antonio Di Pietro, nel 1993, durante il processo Cusani, mentre interroga il dc Arnaldo Forlani; Ciriaco De Mita in un gesto scaramantico.

una liturgia ben preparata, feci in modo che il nome di Francesco Cossiga entrasse nelle terne dei papabili di tutti i partiti». Cossiga alla fine del suo mandato diventa «il presidente Picconatore», comincia a sparare a palle incatenate contro il sistema dei partiti, anche contro la Dc. Quando esplode l'affaire Gladio, il presidente della Repubblica difende l'organizzazione segreta anticomunista e anche per questo, nel 1991, il Pds di Achille Occhetto ne chiede la messa in stato d'accusa. «Gladio l'aveva tirata fuori Andreotti per fare un favore alla sinistra e cercare un appoggio per il Quirinale – dice De Mita – il clamore che ne venne fuori è assolutamente ingiustificato: la possibilità di un conflitto Est-Ovest prima del crollo del Muro è stata alta. Non si può giudicare Gladio senza tener conto della complessità degli eventi e della necessità di tutelare le istituzioni democratiche. Fu stupido da parte di Spadolini e di Craxi affermare che non ne sapessero nulla, perché a tutti i presidenti del Consiglio dopo l'insediamento veniva fatta firmare una presa di coscienza sull'esistenza di Gladio».

Il clan degli avellinesi. Alla fine degli anni Ottanta, l'irpino De Mita oltre che segretario della Dc diventa anche presidente del Consiglio. In Transatlantico comincia a circolare la battuta secondo cui «Napoli è stata ribattezzata Avellino marittima». Il «clan degli avellinesi», i collaboratori più stretti dello stesso De Mita, diventa perno centrale prima della Regione Campania e poi del governo nazionale. Quando si rinfacciano a De Mita le assunzioni in Rai di quegli anni in quota Dc, lui ammette di «aver segnalato decine di persone», ma dice di averlo fatto «anche con giornalisti vicini al Pci» perché il suo impegno «è sempre stato quello della costruzione delle novità». Sul rapporto tra preferenze, voto di scambio e clientele che in quegli anni sembrano esplodere, ha un'idea molto precisa e molto poco pop: «La lettura per cui la Dc

amasse il voto con le preferenze per coltivare le clientele è idiota. Per noi il rapporto con l'elettore non era la cattura del voto. Il nostro scopo era la rappresentanza dell'elettore e la tutela dei suoi interessi». Il problema sorge quando gli interessi locali confliggono troppo con quelli nazionali e fanno esplodere la spesa pubblica. «Sì, ma sia chiaro che il rapporto con l'elettore mette in difficoltà il candidato perché l'elettore si aspetta riforme e una migliore qualità della vita. Se il medico non ti guarisce, tu cambi medico. A me hanno sempre rinfacciato il fatto di aver portato imprenditori nel mio territorio e di aver cercato di tutelare le loro imprese. In realtà tutti i parlamentari, anche quelli comunisti che mi criticavano, hanno sempre cercato di curare il loro collegio elettorale». La difesa dell'operato democristiano continua quando si parla dell'arretratezza del Meridione. De Mita non ritiene che la Dc abbia particolari responsabilità di malgoverno. Ha anche nostalgia della Cassa del Mezzogiorno. «Venne smantellata una struttura piena di tecnici capicissimi e di funzionari che hanno tutelato il territorio e l'ambiente. Le scelte politiche e gli eventi vanno interpretati per come hanno cambiato la realtà. Ed è innegabile che le regioni del Sud tra gli anni Cinquanta e gli Ottanta abbiano avuto una evoluzione inimmaginabile».

Craxi e De Mita, i due pesi massimi della politica italiana degli anni Ottanta, pur facendo parte della stessa maggioranza, si

combattono politicamente per un decennio. Sulla stampa si arriva addirittura alla diatriba becera su chi dei due abbia più «palle». De Mita: «Credo che fossimo d'accordo sul fatto che le avevamo entrambi. La prima volta che ho incontrato Craxi non mi fece una buona impressione. Stavo camminando per strada con Giovanni Marcora e lui, che lo conosceva, vedendolo venirci incontro gli chiese: «Dove vai?». Craxi replicò: «A chiavare!». Nel 1989, poi, Craxi si comportò in modo mediocre per come fece cadere il mio governo. Ma dopo di allora ci fu un rapporto d'incredibile solidarietà umana. Veniva a casa mia, discutevamo». Sono gli anni del Caf, l'asse politico Dc-Psi, tra Craxi, Andreotti e Forlani che governa il Paese, mentre crolla il Muro di Berlino e finisce la storia del Pci.

Andreotti sconfitto. Politiche del 1992. Le indagini di Tangentopoli sono già in corso, ma i partiti non sono ancora consapevoli di che cosa gli si sta per rovesciare addosso. «Allora ero presidente della Dc – ricorda De Mita – dopo le elezioni proposi un governo di larga solidarietà, anche con il Pds. Ne andai a parlare con Craxi. Non era disponibile. Spostò il discorso proponendomi di fare il presidente della Camera, ma gli spiegai che avrei preferito guidare la Bicamerale per le riforme. Alla presidenza della Camera andò Oscar Luigi Scalfaro. Dopo qualche giorno si cominciò a discutere del Quirinale. Incontrai di nuovo Craxi e lui mi disse che non avrebbe votato per Andreotti. Tornai dai miei. In segreteria s'ipotizzò proprio il nome di Andreotti. Lui era convinto di avere tutti i voti dei partiti di governo, ma io sapevo che gli mancavano i voti socialisti. Allora provam-

**La Dc e Cosa Nostra.
«Governare in Sicilia
senza avere alcun
contatto con la mafia
o lottando contro
di essa non è facile»**



«A Fra', che te serve?»

A sinistra, Bettino Craxi, segretario del Psi, durante il suo ultimo intervento alla Camera dei deputati, avvenuto il 29 aprile 1993. A destra, l'ex ministro Dc Franco Evangelisti, nel 1987, insieme a Giulio Andreotti: il celebre «a Fra', che te serve?», con cui l'imprenditore Gaetano Caltagirone si rivolgeva a Evangelisti.

CONTRASTO (3)



mo a candidare il nostro segretario, Arnaldo Forlani. E casualmente vennero a mancare trenta voti, lo stesso numero dei parlamentari andreottiani. A quel punto spostammo la scelta su uno dei presidenti delle Camere. La delegazione comunista, guidata da Luciano Lama, a sorpresa, ci diede il nome di Scalfaro».

Il 23 maggio 1992, quarantotto ore prima dell'elezione di Scalfaro, a Capaci, Giovanni Falcone viene assassinato dalla mafia insieme con sua moglie e con la sua scorta. È un colpo feroce allo Stato. De Mita: «A marzo di quell'anno Falcone mi cercò. Io credevo che volesse parlare della nomina del giudice istruttore di Palermo e all'inizio cercai di evitarlo. Mi fece sapere che mi avrebbe raggiunto ovunque fossi. Si fece trovare all'Hotel Hilton. Entrò nella mia macchina e mi disse quel che temeva. E cioè che la mafia dopo la sentenza della Cassazione sul maxi processo si doveva riorganizzare e stava elevando lo scontro a livello dello Stato. Quando obiettai che in realtà la mafia aveva appena ucciso Salvo Lima, uomo della Dc, andreottiano, più volte comparso nelle relazioni della Commissione parlamentare antimafia, lui replicò che Lima rappresentava il governo sul territorio, non la mafia». Che la Dc abbia avuto collusioni con Cosa Nostra è cosa arcinota, ma anche su questo punto De Mita elabora una contro-vulgata: «Inizialmente i rapporti della Dc con una parte della mafia furono necessari per sconfiggere l'indipendentismo siciliano. Governare in Sicilia senza avere alcun contatto con la mafia o lottando contro di essa non è facile».

Dopo la morte di Falcone, i partiti lavorano per la nascita del nuovo governo. «Craxi era

convinto di ricevere l'incarico – racconta De Mita – voleva assegnare l'Economia a Bruno Visentini. A me disse: «Ma quale Bicamerale? Vieni a fare il ministro degli Esteri e giriamo il mondo». Non aveva capito nulla di quello che sarebbe successo ai partiti con Tangentopoli. Quando si rese conto che Scalfaro non lo avrebbe indicato come premier, stilò la terna dei possibili presidenti del Consiglio: Giuliano Amato, Gianni De Michelis e Claudio Martelli». Nel giugno del 1992 Giuliano Amato va a Palazzo Chigi appoggiato da un quadripartito: Dc, Psi, Psdi e Pli. Siamo agli sgoccioli della Prima Repubblica. Montano i processi per micro e maxi-tangenti. Il 1992-1993 è il biennio durante il quale arrivano gli avvisi di garanzia del pool di Mani Pulite sulle scrivanie dei segretari di partito. Arnaldo Forlani affronta pietrificato le domande di Antonio Di Pietro in diretta tv.

Nessuno escluso. Craxi si difende sia in tribunale sia dai banchi della Camera. Ecco una parte del suo intervento: «I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche e operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo perché presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro». De Mita ricorda: «Da premier io ero stato in visita in Giappone. A un certo punto chiesi ai miei ospiti come avevano vissuto la fine della guerra e la sconfitta. Loro mi dissero che, siccome avevano sbagliato tutti, era stato considerato inutile trovare un capro espiatorio. Ecco, il discorso di Craxi, se condiviso,

avrebbe potuto costituire una via di uscita dignitosa e autorevole. Ma era un momento in cui il rapporto nei partiti e tra i partiti si era slacciato. E così abbiamo preferito sbranarci a vicenda». La Balena Bianca annaspa. Alle Comunali del 1993 ottiene l'11,2% su scala nazionale. Nel gennaio 1994, lasciano il partito sia il leader referendario Mario Segni sia alcuni parlamentari scudocrociati che creano il Centro cristiano democratico. Il segretario Mino Martinazzoli decide di chiudere i battenti: la Dc muore e nasce il Partito popolare italiano. «La Dc in realtà non è finita per colpa – spiega De Mita – la Dc è finita perché il Padre Eterno l'ha punita: vedendo che avevamo esaurito la grande motivazione ideale, negli ultimi anni mandò a dirigere il partito persone poco competenti. Oggi che sono andate in crisi le culture tradizionali del Novecento, a partire da quella socialista, l'unica che sopravvive è quella popolare. Vado in giro dialogando con le persone e la cosa che mi sorprende è il ripensamento della storia democristiana da parte di vecchi comunisti che non hanno aderito al Pd: hanno capito che la forza della cultura popolare consiste nel fatto che faccia riferimento a un metodo fondato sull'accrescimento della rappresentanza dell'elettore. Il voto come strumento, non come fine. Negli ultimissimi anni, però, mi pare che il voto serva per legittimare chi comanda e non per tener conto della rappresentanza. E... ecco, credo che la crisi del sistema democratico in Italia più, che esser figlia della grande storia Dc, faccia riferimento all'incapacità di chi oggi organizza la politica».

3 - continua

I primi passi dei grandi partiti

Dal numero 29 di *Sette* (22 luglio 2016) è cominciata una serie di tre puntate sulla storia della Dc. Ne seguiranno tre sulla storia del Psi e altrettante su quella del Pci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questa è Napoli paisà, dove i morti sono vivi

La città del commissario **Ricciardi**, ma anche la città indicibile, del calcio, delle donne, delle canzoni. E di uno scrittore da record, ex bancario, che qui si racconta

di **Roberta Scorrane**

Napoli, qualche settimana fa. Maurizio de Giovanni va a comprare i giornali in un'edicola. Una donna gli si para davanti con fare minaccioso, lo guarda negli occhi e gli fa: «Ma lei sa quanti anni ho? Ne ho ottanta! E a ottant'anni le pare che posso aspettare mesi per leggere uno dei suoi nuovi romanzi? Si sbrighi!». Qualche giorno prima, lo stesso edicolante, nel porgergli la mazzetta dei quotidiani, lo aveva apostrofato, scherzando ma mica tanto: «Eccolo, lo scrittore legge invece di scrivere. E noi qua a aspettare». La popolarità di questo autore napoletano da 110 mila copie a libro ha un'unità di misura molto particolare: il suo commissario Ricciardi, protagonista di un ciclo di nove romanzi (oggi pubblicati da Einaudi Stile Libero), sembra vivo. Anzi, è vivo a Napoli, dove la gente chiede di lui, spinge affinché si fidanzi una buona volta con Enrica (la donna che lo ama in segreto da anni), ha un proprio tavolo riservato al Gambrinus, lo storico caffè in piazza del Plebiscito. E forse non potrebbe essere altrimenti: Napoli è una delle pochissime città dove i morti sono vivi. Dove il miracolo di san Gennaro, le donne che vanno ad accarezzare gli scheletri al cimitero delle Fontanelle e i sotterranei che conservano intatto ciò che è stato, cuciono insieme l'universo dei viventi e quello dei trapassati. La città dove Ricciardi, che vive al tempo del fascismo, si avvicina a ogni delitto con un dolore aguzzato da un potere sensoriale: sente le voci dei morti. Ascolta quelli che

non ci sono più, ci parla. «A Napoli c'è una curiosa dimestichezza con l'aldilà e c'è un'ironia nella morte che ho ritrovato solo nell'America del Sud», osserva de Giovanni, seduto al tavolo di un hotel di Biella. Perché Biella? Perché è una delle tappe del tour che lo ha portato da Nord a Sud per presentare *Serenata senza nome*, l'ultimo romanzo con il commissario.

«**Non sono un intellettuale**». Un romanzo sulla perdita, sul non-tempo. C'è Vinnie Sannino, un ragazzo emigrato all'inizio del secolo scorso e che in America ha fatto fortuna come pugile. Ma che non ha mai dimenticato Cettina, la quasi-bambina che ha salutato a Napoli e



Tavolo riservato

Sopra, Maurizio de Giovanni. Nei tondi, dall'alto verso il basso: Jorge Amado, Gabriel García Márquez, Jorge Luis Borges. A sinistra,

la copertina di *Serenata senza nome*. Sotto, lo storico caffè Gambrinus di piazza del Plebiscito, dove il commissario Ricciardi ha sempre un tavolo riservato.



ANTENBERGER/CONTRASTO



TANIA/3 CONTRASTO

«Confesso che vivo nell'angoscia: io non mi sento un vero autore, qualcuno che ha cose da dire. Mi sento invece uno che racconta storie di sempre»

che è convinto di ritrovare al suo ritorno, negli anni Trenta, negli anni bui del regime. «Ma le cose cambiano, le persone stesse ahimè si evolvono, a dispetto della nostra convinzione che tutto rimanga come si è disegnato nella nostra testa», dice lo scrittore, «e così Cettina si è sposata con un mercante e a Vinnie non resta che aggrapparsi a un messaggio in codice da portare alla donna che in cuor suo gli appartiene ancora. Messaggio che, a Napoli, vuol dire una cosa sola: la serenata». È così, con grazia, che de Giovanni nei suoi libri ci fa entrare nella Napoli indicibile e mai detta, la Napoli delle canzoni che «non sono solo canzoni», spiega, «ma dei messaggi, nel bene e nel male: la serenata non si canta, ma si porta, come una lettera. E ognuna ha il nome della donna a cui viene consegnata, perché i vicoli di Napoli sono stretti, le case ammassate le une sulle altre e qualche marito potrebbe fraintendere. C'è una sola canzone-serenata senza nome, che è *Voce e notte*. Ecco, nel dolore con cui Vinnie si rivolge alla sua amata c'è quella sostanza senza tempo che io ho voluto cucirgli addosso: è un uomo che non ha

più le radici, perché il sogno di Cettina è svanito, e non ha più nemmeno futuro perché negli Stati Uniti non torna. La disperazione è non avere un tempo». In Maurizio de Giovanni colpiscono due cose: la dirompente carica umana che mette ne parlare di sé e dei suoi libri e la schiettezza, che il successo da un milione di copie raggiunte (solo con i romanzi che hanno per protagonista Ricciardi) non ha intaccato. «Anzi, confesso che vivo nell'angoscia: io non mi sento un vero scrittore, non sono un intellettuale che ha chissà che cosa da dire, ma mi sento uno che racconta storie da sempre. E la paura sapete qual è? È che un giorno i lettori se ne accorgano», dice mettendosi a ridere. Ecco la terza cosa che in lui risalta come un dettaglio fisico: la straordinaria dimestichezza che ha con la scrittura. Molti colleghi forse gl'invidiano questa prolificità (a scrivere un libro impiega appena un mese, un record) che non nasce dalla superficialità (il mercato e i lettori lo avrebbero bocciato al secondo romanzo) ma nasce da una qualità più profonda che forse va ricercata proprio a Napoli. Nella capacità di questa città di narrare tutto,

dal dramma amoroso all'esperienza di un pomeriggio al supermercato. Nella dote che permette a questo posto di trasformare in novella universale la quotidianità dei vicoli (si pensi solo a *L'oro di Napoli*, di Giuseppe Marotta) e che in de Giovanni diventa quasi un talento scultoreo, come se i romanzi li fabbricasse a mani nude, forte di un'esperienza scaturita più dall'indole che dalla consuetudine.

Il tempo della maturità. E pensare che dieci anni fa, quando esordì con il primo racconto su Ricciardi, de Giovanni faceva il bancario. «In verità fu un ripiego perché volevo scrivere, ma al tempo stesso il buon senso mi spingeva verso il posto fisso, sicuro. E sapeste quanta gente oggi sta in banca e soffoca così uno straordinario talento». Narra la vulgata che gli amici lo iscrissero per gioco a un concorso letterario. «La gara si svolgeva al Gambrinus», ricorda, «e non sapevo davvero che cosa scrivere. Poi una bambina si affacciò alla vetrata, mi fece una smorfia e scomparve. Ecco, mi dissi, posso scrivere di un uomo che vede questa scena invisibile agli altri». Il racconto piacque al direttore de *L'Europeo*, che gliene chiese un altro. Poi si fece viva un'agente letteraria, quindi Procacci della Fandango lo mise sotto contratto. E a questo punto entrò in scena l'elemento determinante: Severino Cesari e Paolo Repetti di Einaudi Stile Libero non stanno a pettinare bambole ma scrutano le classifiche. E notarono che i romanzi di quel de Giovanni erano puntualmente premiati dal pubblico. «Così firmai per Einaudi e da allora, poco alla volta, ho visto decollare sia il commissario sia gli altri romanzi, come la serie dei *Bastardi di Pizzofalcone*, che a fine anno diventeranno una fiction su RaiUno con Alessandro Gassman e Carolina Crescentini». Non sfugge che il suo esordio sia avvenuto a 48 anni, ma trascorrendo una mattinata con lui si capisce che anche questo è nell'ordine delle cose. A de Giovanni la maturità si è sistemata addosso come un abito finalmente pronto. Che oggi gli conferisce quella dose di umiltà che manca a molti altri suoi colleghi, forse arrivati al successo all'età o al momento sbagliato. La maturità oggi gli permette di misurarsi con freschezza (e con la giusta dose polemica) anche su temi come la politica o il calcio (non è un accostamento peregrino: a Napoli il pallone è una religione: «Siamo l'unica metropoli che ha una sola squadra, è una questio-



ne di identità»). La maturità, infine, permette a de Giovanni di parlare delle donne con la nota giusta, senza la tentazione "hard-boiled" che la natura di Ricciardi favorirebbe e nemmeno con quel rigido rispetto che nasce dalla scarsa esperienza con le cose di questo mondo. E le sue donne sono tante e diverse: c'è Livia, bellissima e sofisticata che in un uomo cerca un braccio che la accompagni in società, per sentirsi meno sola; c'è Enrica, ormai 25enne (eh sì, negli anni Trenta a quell'età si cominciava a sfiorire) che aspetta in silenzio che Ricciardi si dichiari; e c'è Babinella, femminiello che rappresenta la Napoli dei sussurri, del sentito dire, delle voci del popolo. C'è la bellissima prostituta di Vipera e c'è Mammina, alias Ottavia Calabrese, vice-sovrintendente della serie dei "bastardi". «Mi riesce facile parlare delle donne», racconta, «perché hanno una visione lunga. Per indole e per storia archetipica, sono proiettate nel futuro, a differenza di noi maschi che ci fermiamo al pallone, alla birra con gli amici e al sesso. Però anche con questa presenza femminile, nei romanzi io riproduco il sopra e il sotto, quella parte della città che vive alla luce del sole e quella che invece si anima di notte».

Personaggi come copridivano. La contrapposizione è costante: il brigadiere Raffaele Maione è la Napoli "di sopra", così razionale, così "papà", così desideroso di pace e allergico alle complicazioni. Babinella è invece la città che vive dei sotterranei (Napoli è adagiata su un mondo di tufo scavato e per questo ramificato in cunicoli). Ricciardi ha una posizione intermedia: tramite i morti, con i quali è in contatto, pare piuttosto una di quelle creature fantastiche nate dalla fantasia popolare come i "munacielli", per metà pozzari (uomini che si calavano nelle cisterne per ripulirne) e per



LIGHTROCKET VIA GETTY IMAGES

metà figure favolistiche, capaci d'intrufolarsi nelle case altrui e regalare figliolanza in assenza di mariti. «Ogni romanzo che scrivo ha una sua vita autonoma», continua lo scrittore, «e può essere letto indipendentemente dai precedenti. Credo che sia uno dei punti di forza di un autore seriale. Poi creo i personaggi come Ricciardi pensando a un copridivano. Sì, perché ogni romanzo deve avere una struttura accogliente, morbida ma non troppo, comoda e con una coperta accattivante, in questo caso il personaggio chiave. Guai a farlo troppo invadente. Come insegna Camilleri, il racconto corale è quello ideale». Curiosa anche la macchina narrativa che de Giovanni ha inaugurato. «Trascorro mesi a documentarmi sul periodo storico nel quale

"Bastardi" in tv

A sinistra, Alessandro Gassman, protagonista il prossimo autunno su RaiUno della fiction tratta da *I bastardi di Pizzofalcone*. Sotto, Gonzalo Higuain e Diego Armando Maradona.

ambiente la storia, ma poi il romanzo lo finisco in un mese. Paola, mia moglie, fa l'editing, mentre Gigi, il mio amico e collaboratore più fidato, pensa alla promozione». Organizzazione perfetta che finora ha portato anche un discreto successo all'estero: è tradotto in sedici paesi e particolarmente amato in Spagna, come prevedibile e negli Stati Uniti, meno scontato. Qui si apre un capitolo interessante perché questa Napoli del passato fa presa sugli emigranti e sulla memoria che loro hanno tessuto nelle case, tramandandola ai più giovani. «Uno che è partito per gli Stati Uniti, poniamo negli anni Cinquanta, ha in mente più la Napoli che racconto io che quella di oggi. Ed è una Napoli che interseca più città. Non lontano dai Quartieri Spagnoli trovi via Chiaia, per dire, due zone diverse tra loro ma che si compenetrano». È forse anche per questa strettissima vicinanza con la sua città che a Napoli il commissario Ricciardi vive, respira, mangia come un essere umano. «Questo posto ha delle potenzialità che a volte è difficile immaginare. Penso ai nuclei di ricerca scientifica, penso ai monumenti che si potrebbero valorizzare. Io, nel mio piccolo, cerco di dare una mano. Per esempio, all'indomani del rogo nella Città della scienza, organizzai degli incontri diffusi». Chissà se de Giovanni riuscirebbe a vivere senza scrittura. «Sì, ma mi sarebbe impossibile farlo senza lettura. Io sono uno da cinque libri al mese, è sempre stato così. Oggi spesso leggo saggi storici o volumi da recensire,

però appena posso mi tuffo nella mia letteratura preferita, quella latino americana. Mi nutro di Borges, Márquez, Amado. Forse perché, come ho detto, lì ci ritrovo vicinanza». E finalmente, si parla d'amore. «Ah, del Napoli, intendi! Certo, se parliamo di sentimenti devo essere serio. E addolorato, perché questa città instaura con i suoi campioni del calcio un vero rapporto carnale». Maradona, Higuain. Tutte cose che fanno soffrire, nel passato o nel presente. Per finire: qual è l'avventura che sogna di far vivere al suo Ricciardi? «E chi lo sa? Di solito le sceglie lui, viene a trovarmi in sogno e mi sussurra quale altro delitto vorrebbe incontrare. Io mi limito a dargli voce».



«Se parliamo del Napoli sono serio. E addolorato, perché questa città instaura con i suoi campioni del calcio un vero rapporto carnale»

© RIPRODUZIONE RISERVATA